

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ DI STUDI
VALDESI



M A G G I O 1958

Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria 1686-1690)

Parte II - Cap. II

. — *La preparazione bellica e logistica delle truppe ducali.*

Mentre le truppe francesi affluivano in Piemonte, e, secondo li accordi intervenuti col duca, prendevano stanza nei quartieri loro assegnati, pronte ad iniziare l'assalto al primo cenno del sovrano, anche le truppe ducali, sebbene con maggiore lentezza, a causa della loro minore efficienza e delle irresoluzioni della Corte, venivano ammassandosi agli sbocchi delle Valli e completando la loro preparazione nell'eventualità, ormai quasi certa, di un'azione di forza contro i Valdesi.

Fin dagli ultimi mesi del 1685, a motivo dei tumulti, che la revoca dell'editto di Nantes aveva sollevato nelle limitrofe terre di Francia, e dell'afflusso di numerosi profughi francesi al di qua delle Alpi, il duca aveva provveduto a rafforzare le guarnigioni del Forte di S. Maria, alla Torre, e quelle di Mirabocco, sulla via che da Bobbio conduce in Val Queyras attraverso il colle della Croce. Il servizio d'ordine e di disciplina in questa valle era stato affidato ad alcune compagnie svizzere e vallesane, che avevano per comandanti i capitani Mocheur, Ghit, Quartery ed il luogotenente Cock (1).

Ma, quando verso la metà di gennaio 1686, cedendo alla pressione minacciosa del re di Francia, il duca si decise finalmente a promulgare l'editto che aboliva il culto pubblico riformato nelle Valli (31 gennaio 1686), si ritenne opportuno rafforzare ancora una

(1) A. S. T., II - *Patenti Controllo Finanze* (Inv. Gener. art. 689) *Conto del Tesoriere Bagnolo*, vol. 7º a. 1686, paragr. 121. Vi rimasero tutto l'anno, ricevendo uno stipendio medio di L. 1650 mensili.

volta i presidî esistenti (2), sia che si dovesse procedere con la forza alla demolizione dei templi, sia che si dovessero rintuzzare le probabili reazioni di un popolo esasperato. Fu perciò mandato subito a Luserna un battaglione di fanteria, affinchè il governatore La Roche potesse prelevare da esso i contingenti necessari per l'esecuzione dell'editto e per la sicurezza dei forti. Ma poichè il fero contegno dei Valdesi lasciava poche speranze di una pronta sottomissione, fin d'allora si assicurava il governatore che, in caso di emergenza, sarebbe mandato prontamente a Luserna un Reggimento di Dragoni (3), affiancato da qualche compagnia di cavalleria, per sorvegliare le vie e gli sbocchi delle Valli e per proteggere i convogli di armi, di viveri e di foraggi destinati alle truppe ducali e francesi, che erano in marcia verso le Valli.

In previsione di questi invii di truppe il duca chiedeva al La Roche quale fosse l'entità e lo stato delle provvigioni da bocca depositate nel forte di S. Maria; se in esso fossero buoni magazzini per conservare le scorte già esistenti e quelle che in seguito sarebbero inviate o se non fosse più sicuro concentrarle in Luserna: infine, dove e come si potessero sistemare ed acquartierare le truppe che sarebbero successivamente stanziate nella Valle. Con non minor diligenza il duca si interessava della Valle di San Martino, raccomandando che le strade, guaste od interrotte in più punti dalle inondazioni e dalle intemperie invernali, fossero prontamente riattate e che il governatore vi si recasse in persona o vi mandasse persona di sua fiducia per assicurarsi della perfetta viabilità della valle. Trovando ponti rotti od asportati, poichè in quella rigida stagione non erano possibili le opere in muratura, il duca suggeriva al governatore di far gettare ponti di fortuna con tronchi di abeti ricoperti di fascine e di terra, secondo l'uso praticato ancora oggigiorno dai nostri montanari per transitare persone e mandre. Questa sicurezza di transito, a detta del duca, era assolutamente necessaria, affinchè le truppe, in caso di azioni militari, non fossero obbligate ad avanzare sui fianchi impervi dell'angusta valle, o per luoghi disagiati ed esposti ad ogni sorta di insidie.

Con i primi di febbraio cominciarono ad affluire nella Valle del Pellice le compagnie del Regg.to dei Granatieri destinate a rafforzare i presidî delle Valli (4). Essi posero la loro residenza nel bor-

(2) A. S. T. I, *Lettere della Corte*, vol. 76, a. 1686-87. Vedi lett. della Corte al La Roche, 22 genn. 1686. Cfr. anche cap. 2º P. I del nostro studio, pp. 38-39.

(3) F. MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai veneziani ambasciatori*. Venezia, 1855-58, vol. 3º, p. 345. Alla data 12 genn. 1686 si legge che, per causa della molta neve caduta, parve opportuno rinviare a miglior tempo l'andata dei dragoni e delle altre milizie nelle valli, sebbene « i valdesi vadano fortificandosi su quelle bricche pur troppo fortificate al presente di nuove montagne di neve e ghiacci ».

(4) A. S. T. I, *Reg. Lett. della Corte*, vol. 75 a. 1686. Lett. della Corte al marchese Ferrero (2 febr. 1686). I granatieri erano tolti dai regg. di Aosta, Monferrato, Nizza e Crocibianca. Cfr. *Pat. Contr. Finanze*, in *loc. cit.* paragr. 157. Se non fossero state sufficienti queste truppe, il duca si dichiarava pronto ad inviare altri 3.000, o 4.000 uomini. Cfr. la lett. del marchese D'Arcy alla Corte di Parigi in data 2 febr. 1686, in ROUSSET, *op. cit.* t. II p. 8.

go di Luserna, irradiando di là nelle terre circostanti con guarnigioni e posti di guardia. Le comandava il Marchese di Boglio (5), che il sovrano poneva con le sue truppe alle dirette dipendenze del governatore, affinchè egli potesse servirsene per la demolizione dei templi, dato che appariva poco probabile che i Valdesi volessero eseguirla con le proprie mani (6), come ordinava l'editto del 31 gennaio.

In pari tempo, poichè con l'aggravarsi della situazione e con l'afflusso delle truppe si rendeva sempre più urgente mantenere rapide e sicure comunicazioni tra la Corte e le autorità civili e militari delle Valli, il duca dispose che sul percorso Torino-Luserna fossero istituiti appositi posti di tappa e funzionasse un regolare servizio di posta (7). Perciò il Governatore e l'Intendente di Luserna furono sollecitati ad assecondare le fatiche del Maestro delle Poste, Carignano, procurandogli in Luserna un locale a prezzo ragionevole e sufficientemente idoneo ad ospitare lui, gli inservienti, i cavalli e le vetture. Si provvide anche ad un alloggio per il duca, dato che il sovrano aveva manifestata la ferma intenzione di recarsi al Campo in caso di guerra, per essere di incoraggiamento ai suoi e di timore ai ribelli.

Pochi giorni dopo (8 febbraio 1686) l'Intendente Morozzo riceveva l'ordine di far riattare una delle torri, che sorgevano sul muro di cinta del borgo di Luserna, per porvi al sicuro le munizioni da guerra, e di far riparare tutti i locali dei Corpi di Guardia che risultavano deficienti (8). Per queste spese gli era consentito di servirsi provvisoriamente di quelle somme, che gli erano state consegnate per assistere i cattolizzati e per favorire le cattolizzazioni tra il popolo valdese. Negli stessi giorni i bovari di Torino, di Borgo Dora e Borgo Po, furono mobilitati per trasportare, dall'Arsenale di Torino a Luserna, circa un centinaio di carri di munizioni (9).

Si pensò anche a mettere in efficienza il forte di Santa Maria (10), che aveva bisogno di urgenti riparazioni. Il bombardiere Giov. Gasca ricevette l'incarico di procedere alla rinnovazione di otto spingarde, al restauro delle piattaforme per le artiglierie, al riassetto delle carceri, dei gabbioni e di altre difese del forte: il

(5) A. S. T. I., *Reg. Lett. della Corte*, vol. 76: lett. della Corte al La Roche, (1-2 febr. 1686).

(6) L'ambasciatore veneto (in MUTINELLI, *op. cit.* III, 346 - 19 genn. 1686) scrive: « Pare che essi non vogliano allontanarsi da loro credenza, si vantano di voler morire nella difesa di Angrogna loro madre, che è quella che diede il primo appoggio e lotte alla pestifera setta dei Valdesi ».

(7) A. S. T. I, *Reg. Lett. della Corte*, lett. 1 febr. 1686 della Corte al La Roche.

(8) *IBIDEM*, *loc. cit.* - lett. della Corte al Morozzo, 8 febr. 1686. Per i lavori eseguiti e per le spese inerenti cfr. *Pat. Contr. Finanze*, cit. a. 1686, fol. 190-91 e a. 1687, fol. 82, n. 23.

(9) A. S. T. II, *Pat. Contr. Finanze*, vol. a. 1686, fol. 190-91 e *Conto del tesor. Bagnolo*, vol. 7°, paragr. 268. Secondo l'ambasciatore veneto (MUTINELLI, *op. cit.* III, 346) anteriormente al 2 febr. già erano stati mandati 40 carri di munizioni.

(10) A. S. T. II, *Pat. Contr. Finanze*, a. 1686, fol. 191-92.

tutto sotto la sorveglianza di un esperto capitano di artiglieria, Ludovico Ricca, luogotenente del governatore.

Si provvide in pari tempo ad ammassare un minuto e complesso materiale bellico, che si riteneva indispensabile per una azione di guerra contro gli ostinati Valdesi: raccolta tanto più accurata e minuziosa, in quanto che si trattava di una campagna militare, la quale presentava aspetti insoliti e peculiari esigenze, data la configurazione aspra ed impervia della regione, in cui le truppe dovevano avanzare, e data la stagione ancora rigida e la sperimentata bravura dei combattenti valdesi.

Ci sono state tramandate tre liste (11), assai particolareggiate del copioso e svariato materiale bellico allestito ed inviato a Bricherasio ed a Luserna, nel tempo in cui ancora durava la lunga schermaglia diplomatica tra Francia e Savoia (12) e l'intervento degli ambasciatori svizzeri faceva sperare in un pacifico accomodamento tra duca e Valdesi.

Il primo elenco registra il materiale inviato a Luserna ed a Bricherasio dal 27 gennaio, vigilia dell'editto di repressione (31 gennaio), al 9 marzo. Sono elencati: 8 pezzi di artiglieria, 1 mortaio, 5 spingarde montate, 52 fucili, 21.000 pietre da fucile grosse, 1022 moschetti, 122 bandoliere, 1.500 micce, 178 Kg. di polvere fine e 2.559 di polvere da moschetto, 80 palle da cannone, di piombo e ferro, 218 cassette, pari a Kg. 1136 di palle diverse, per moschetti, spingarde e pistole, 200 gerle e cesti, 742 sacchetti da terra, 130 Kg. di gesso, 947 utensili di vario genere ed impiego, 86 ferri da mina, 332 bacchette per fucile: inoltre una notevole quantità di tele, corde, cere, candele, lanterne, secchi, petardi, granate, torce, lime ecc.

Un altro elenco registra il materiale inviato da Torino a Luserna il 4 marzo. Comprende: 100 barili di polvere da moschetto, 28 cassette di palle di piombo, 800 granate, 422 utensili vari, 200 bacchette per fucile, 550 sacchi da terra, 120 bandoliere, 800 moschetti, 30 ferri da mina, 100 tra gerle e canestri: infine secchi, lanterne, manichi per utensili, tele cerate, gesso ecc. per una quantità imprecisata. Altro materiale fra cui 200 moschetti ed abbondanti munizioni di guerra e da bocca, fu inviato al forte di Mirabocco, che sbarrava la strada del Colle della Croce e che, per il suo isolamento e per la sua posizione, poteva facilmente diventare oggetto delle rappresaglie valdesi.

(11) A. S. T. I, *Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna*, m. 19, n. 11: 1) « *Restretto delli cannoni, armi, monitioni da guerra et altre cose, che si sono spedite a Luserna e Bricherasio nelli presenti motti, dalli 27 gennaio hor scorso sino li 9 marzo 1686.* — 2) « *Nota di quanto s'è spedito a Luserna li 4 marzo 1686.* — 3) « *Notta dell'armi e monitioni da guerra spediti a Bricherasio li 30 marzo 1686.* »

(12) In data 2 febr. 1686 i dispacci veneti (MUTINELLI, *op. cit.* III, 346) dicono che il re di Francia « voleva mandar sue truppe in rinforzo di quelle del sig. duca, ma non sono state accettate. Sono però pervenuti due reggimenti fanti et uno di dragoni francesi a Pragella, giurisdizione di quel re nelle medesime valli di terre eretiche e per cui si sta in attenzione di vedere ciò che opereranno ». Il 9 febbraio i dispacci annunziano che sono giunti in Piemonte 3.000 francesi in aiuto del duca.

Il terzo elenco comprende il materiale bellico inviato alle valli il 30 marzo: 21 spingarde con le rispettive banchette, 12 casse o botti di polvere, del peso netto di Kg. 64,15; 8 cassette di piombo confezionato in palle per servire nelle spingarde, del peso di Kg. 42,11; 10 cassette di palle di piombo per pistole, del peso di Kg. 55,09; 445 utensili vari (zappe, picchi a punta e a testa, pale, asce ecc.), 428 manichi per utensili, 500 sacchi da terra, 400 bocchini per granate, 718 grappi e grappini, numerose pezze di tela e di tela cerata, filo, corde, candele, zolfo, carbone di nocciola per il brillamento delle mine ecc.

Tutto il materiale sopra ricordato era perfettamente rispondente alle esigenze di una guerra di montagna. Può invece stupire la menzione di mezzi nautici fatta da alcuni documenti (13). Quattro grosse barche furono tolte dagli imbarcatoi del Po, a Torino, e condotte, insieme con 5 barcaioli, fino a Bricherasio sopra carri trainati da buoi e guidati da otto bovari. Il duca temeva che il torrente Pellice, gonfio ed impetuoso per lo scioglimento delle nevi e per le lunghe ed incessanti piogge, potesse creare un ostacolo impreveduto nel momento decisivo dell'azione, interrompendo le comunicazioni tra Luserna e Bricherasio, dove il sovrano aveva posto il suo quartiere generale, ed isolare le truppe acquartierate a Luserna, Bibiana e Fenile, sulla sponda destra del Pellice. Era intenzione del duca servirsi di queste barche, non tanto per il traghetto delle truppe, quanto per costituire un saldo ponte fra le sue rive, gettandovi sopra assi, tavolati, fascine e terra, in modo che potessero transitarvi in piena sicurezza uomini ed animali. Le barche, arrivate a Bricherasio il 15 aprile, rimasero ferme tre giorni, aspettando che le condizioni del tempo indicassero, se e dove dovessero proseguire o come potessero essere impiegate. Ma il ritorno del bel tempo rese inutile il loro impiego. Tuttavia le barche continuarono a rimanere a Bricherasio per tutta la durata della guerra contro i Valdesi e non furono ricondotte a Torino che il 15 giugno.

Nell'allestimento del materiale bellico e delle truppe d'assalto sembra aver avuto parte non piccola il generale Catinat (14), esperto di guerre e soprattutto di azioni guerresche in zone montuose. Egli consigliava al duca, per prima cosa, l'arruolamento di 150 « *picques* », cioè guastatori forniti ciascuno di un utensile e precisamente: 30 armati di asce, 30 di pali di ferro, 30 di pale di legno, 30 di picchi ordinari, e 30 di picchi ad uncino o ricurvi. Per non diminuire poi soverchiamente l'effettivo delle Compagnie, proponeva che tali guastadori, anzichè dalle milizie regolari, fossero tratti dalle milizie paesane e che fossero scelti preferibilmente tra gente di montagna, più robusta ed avvezza a tutti i disagi e pericoli (15).

(13) A. S. T. II, *Pat. Contr. Finanze*, a. 1686, fol. 83, 195.

(14) A. S. T. I, *Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna* m. 19 n. 11. « *Mémoire dicté par M.r de Catinat* ».

(15) Risulta che ad intervalli furono assoldati e comandati gli uomini di Bagnolo, Bibiana, Fenile, Famolasco, San Secondo e Bricherasio, sia per montare la guardia, sia per fornire speciali prestazioni di lavoro. Ma ciò faceva perdere

Raccomandava inoltre che si desse in dotazione ad ogni combattente una libbra di polvere, una di palle ed una terza di miccia. Per evitare poi che le munizioni venissero a mancare, se le operazioni si protrassero più del supposto, suggeriva di reclutare 30 mule per ogni colonna d'assalto, e di caricarle di un peso non eccedente le 200 libbre ciascuna, affinchè potessero facilmente passare tra le selve e le nevi e nei sentieri più scoscesi. Non dovevano essere raccolte in una sola schiera, ma distribuite in varie squadre al seguito dei reparti (16). Il Catinat consigliava in più il trasporto di una trentina di scale a pioli, nell'eventualità che i soldati dovessero superare qualche sperone di roccia o dare l'assalto a qualche baluardo fortificato dei Valdesi: e alle scale aggiungeva 600 paia di grappini, da distribuire ai guastatori ed ai fucilieri, quando dovessero attraversare zone nevose o ghiacciate. Infine, per risparmiare soverchie fatiche agli artiglieri ed ai granatieri, già spossati dalla marcia, consigliava di far portare in precedenza munizioni e cannoni in luoghi adatti, lungo le strade che le truppe avrebbero dovuto percorrere, in modo che esse, al passaggio, potessero rifornirsi di quanto avevano bisogno.

Oltre all'allestimento bellico delle truppe si dovette pensare anche al loro regolare stipendio e vettovagliamento (17).

Fin dai primi di marzo un'aliquota dell'Ufficio Militare del Soldo si trasferì a Luserna con l'incarico non solo di procedere alla « mostra », cioè al censimento delle truppe a mano a mano ch'esse affluivano, ma anche allo « stabilimento per la paga e per il pane ». Doveva cioè amministrare le somme occorrenti per la paga degli ufficiali e dei soldati; fissare e provvedere la quantità del pane (18) e degli altri generi alimentari occorrenti alle truppe, e il foraggio necessario ai cavalli; stabilire le modalità della distribuzione e curarne la esatta esecuzione. Tra le istruzioni particolari impartite all'Ufficio c'erano queste: trattenere agli ufficiali di cavalleria il prezzo del foraggio, per risarcire con esso la Comunità ed i privati che lo avrebbero somministrato: curare la distribuzione del pane,

agli abitanti molte giornate di lavoro e pregiudicava seriamente la coltivazione dei campi in un momento particolarmente delicato e bisognoso di molte braccia. A. S. T. I., *Lett. di Partic.* M. 72, lett. del Morozzo alla Corte (31 marzo 1686).

(16) Parecchie scale erano di cuoio. In MUTINELLI, *op. cit.* III, 351 (16 marzo 1686) si legge che il munizioniere del Catinat aveva fatto costruire « una quantità di scale di suato (specie di cuoio) per far salire le truppe all'improvviso in luoghi non pensati degli eretici ».

(17) A. S. T. I., *Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna* m. 19, n. 11. Cfr. i doc. segg.: « *Mémoire de ce qui est nécessaire pour Luserne* ». — « *Mémoire de tout ce qu'il sera à la suite des troupes* ». — « *Memoria per Luserna* ». — IBIDEM, n. 17 « *Memoria dell'operato del Generale di Finanza d'ordine di S.A.R. per la provvisione dei viveri alle truppe* ». Inoltre: A.S.T. II, *Conto del tesor. Bagnolo*, cit. vol. 7º, a. 1686, fol. 180 e 263.

(18) Vedi su questo punto il cap. prec. della P. II del nostro studio e MUTINELLI, *op. cit.* III, 350 dove si legge: « Si è ordinato che siano pronte per ogni giorno 9.000 razioni di pane, calcolando che vi saranno 4.000 piemontesi e 5.000 francesi e a questi il duca farà dare pane e formaggio ». Forse si deve leggere foraggio.

oltre che alle truppe, anche agli inservienti dell'Ospedale di Luserna ed ai mulattieri, che presterebbero servizio al seguito delle colonne per trasporto di viveri e di munizioni: dare ogni quindici giorni od ogni mese, al più tardi, un accurato ragguaglio delle somme spese, indicando la precisa motivazione per ogni movimento di cassa. I soldati non potrebbero pretendere nè caserme nè letti, dovendo essere trattati « come in campagna »: ma ad essi non sarebbe addebitata, come agli ufficiali, la spesa del foraggio, il quale doveva essere fornito dalla Comunità, dove essi risiedevano, in ragione di fiorini quattro per rubbo. Qualora le Comunità di residenza non potessero provvederlo, e lo si dovesse cercare più lontano, le prime avevano l'obbligo di provvedere alle seconde il carreggio necessario al trasporto. Se poi le Comunità non consegnassero il foraggio nella misura e nei termini di tempo loro prescritti, era minacciato, come castigo, l'alloggiamento delle truppe sulle loro terre per un periodo di tempo indeterminato. Per il fieno fu stabilito il prezzo di soldi tre per rubbo; e per l'avena, di cui si stava facendo un grande ammasso a Miradolo, tra Pinerolo e San Secondo, soldi 17 per emina.

Ancora più vasto e complesso del rifornimento foraggero fu quello dei viveri di prima necessità e di quanto poteva servire a rendere meno disagiata alle truppe la vita al campo.

L'Intendente Generale delle Finanze, seguendo le istruzioni (19) avute dalla Corte, dispose un accurato servizio di vettovagliamento, preponendo ad esso varie persone con compiti particolari e ben definiti (20). Faceva trasportare a Torre un centinaio di carri di vino, più di settanta a Bricherasio, ordinando che di là fosse recato ai singoli reparti, di mano in mano che ne fosse fatta richiesta. Ne fissava il prezzo a tre soldi la pinta e faceva incetta presso le Comunità montane di oltre un centinaio di otri (21) per poter trasportare il vino anche nei luoghi più impervi a dorso d'uomo o di mulo. Insieme col vino accumulava in più località di Val Luserna (Luserna, Torre, Bricherasio, San Secondo ecc.) forti provviste (22) di riso,

(19) Cfr. « *Memoria dell'operato del Generale di Finanza* », in *loc. cit.*

(20) Furono mandati i seguenti Commissari: capitano Valentino, per il regg.to dei Dragoni; Forriere Maggiore Coraggioso per il regg.to di Marina; Cap.no Beneforte per il regg.to di Savoia; Cav. Perino per il regg.to di Saluzzo; Cap.no Stoppero per il regg.to di Crocebianca; Avv.to Ceaglio per il regg.to di Monferato e di Nizza; Comand.te Basso per il regg.to di Aosta. Cfr. « *Memoria per Luserna* », in *loc. cit.*

(21) Citiamo la Comunità di Barbania, che da sola ne offrì 80, e quella di Valperga, che ne fornì 50. Cfr. A. S. T. II, *Pat. Contr. Finanze*, a. 1686, fol. 171 e a. 1687, fol. 1.

(22) Troppo lungo e superfluo, ai fini del nostro studio, sarebbe la lista di tutte le forniture di alloggio, foraggio, viveri, olio, vino, paglia, attrezzi ecc. forniti alle truppe ducali e francesi dalle Comunità e dai privati. Basterà dire che le Comunità che concorsero in queste svariate forniture sommano a più di 200, dalle terre del Vercellese e del Canavesano a quelle di Saluzzo e di Cuneo, e che il rimborso delle spese a Comunità e privati superò di assai il mezzo milione di lire. Una sola lista di tali rimborsi segna un totale di 31.323 lire. Chi desideri notizie più particolareggiate sulle forniture e sui rimborsi, potrà consultare, nell'A. S. T. II, i registri delle *Pat. Contr. Finanze*, anni 1686 (fol. 189, 191-200), a. 1687 (fol. 82) e *Conto del tesor. Bagnolo*, vol. 7^o (paragr. 225-227, 253, 285, 305).

di formaggio, di grasso, di olio, di paglia e di legna ed incaricava il macellaio di Torre, Francesco Savio, di provvedere la quantità di carne occorrente, fissando la libbra di carne di vitello a soldi 2½ ed a meno la carne grossa. Accumulava anche 2989 paia di scarpe da montagna per i soldati che ne fossero privi e ne affidava la custodia e la distribuzione all'Intendente Frichignono.

Come per il trasporto delle munizioni, così anche per il trasporto dei viveri furono assoldate parecchie centinaia di muli (23) con un congruo numero di conducenti: la distribuzione dei viveri fu affidata all'avvocato Benefort, la condotta delle mule al capitano Robery, la paga delle truppe al sig. Madon, commesso dell'Ufficio del Soldo, e all'aiutante Bagnolo, commesso del Tesoriere Generale, e la distribuzione delle armi e delle munizioni all'Intendente Gallinati (24).

Tutte queste provvidenze, fatte conoscere agli Ufficiali Superiori, incontrarono la loro piena approvazione. Il marchese di Parella ed il commissario Dehais, seguendo il parere del Catinat, raccomandarono che le salmerie non fossero tenute ammassate, ma equamente distribuite fra i reparti e le colonne di assalto, per rendere più agevole e spedito il vettovagliamento delle truppe, che muovevano all'assalto su varie direttive.

2. — *Spie, guide e guastatori.*

L'ignoranza di quanto avveniva tra i Valdesi e l'incertezza delle loro decisioni; la scarsa conoscenza, che la maggior parte dei capitani e dei soldati avevano di quei luoghi ed il timore di cadere in qualche imboscata o di essere fermati da qualche ostacolo impreveduto in una regione così aspra e selvosa, spinsero la Corte a cercare spie fidate e guide provette fin dai primi mesi dell'anno 1686.

Le prime, all'inizio, ebbero l'incarico di indagare i sentimenti e le intenzioni della popolazione valdese, di segnalare i sobillatori più accaniti della resistenza armata, di sorvegliare le assemblee pubbliche e segrete per coglierne le decisioni ed i propositi, di spiare le mosse dei ministri, dei rifugiati francesi o degli ambasciatori svizzeri durante i loro viaggi alle Valli. Ma più tardi il compito diventò

(23) Tra i capi-mulattieri più spesso ricordati nei documenti del tempo, figurano Niccolao Mussino, Giovanni Bo, Giov. Antonio Rivelli e Claudio Calvetti, i quali spesso operarono in società. Il nolo giornaliero di un mulo era calcolato a L. 8. In una sola volta il Mussino fornì ben 400 bestie da soma. Per più particolareggiate notizie, cfr. *Pat. Contr. Finanze*, in *loc. cit.* a. 1686 (fol. 97, 172, 193-196); a. 1687 (fol. 82, n. 31, 40, 50, 77, 82, 86, 105, 115, 121, 123, 126, 134, 135, 143, 148, 160, 169, 170, 184, 187, 192, 203, 204, 205, 207, 210, 220, 224, 233, 244) e *Conto del tesor. Bagnolo*, vol. 7º, paragr. 228, 259, 260, 265.

(24) Cfr. « *Memoria dell'operato dell'Intendente Generale di Finanza*, in *loc. cit.*

prevalentemente militare: individuare le schiere armate valdesi e la loro dislocazione, il loro armamento ed i loro comandanti; segnalare i loro preparativi di guerra, le loro incette di armi, di munizioni e di viveri, i loro trinceramenti ed i loro piani di difesa.

Non fu, purtroppo, difficile al duca procurarsi un numero adeguato, così di guide, come di spie. La grande miseria di una parte della popolazione valdese, la presenza fra essi di parecchie centinaia di cattolizzati, allettati dalle elemosine ducali, il timore della cruenta persecuzione, che si delineava sempre più minacciosa all'orizzonte con la perdita dei beni e della vita, fecero sì che parecchi valdesi e molti cattolizzati o per amore di lucro, o per garanzia della propria vita e dei propri beni o per bassi motivi di vendetta personale cedessero alle lusinghe ed alle ricompense promesse, offrendosi segretamente per servire come spie o come guide negli eserciti ducali e francesi.

A parecchie spie abbiamo già accennato nella prima parte del nostro studio, specialmente dopo l'editto del 31 gennaio 1686 e la visita alle Valli della delegazione svizzera. Quanta importanza il duca annettesse a questo sistematico servizio di spionaggio sembra provarlo la lettera al governatore La Roche (25), in data 2 marzo 1686. In essa il sovrano, dopo aver additato agli ufficiali di Luserna due possibili spie nelle persone di Francesco Lantaretto e di Bartolomeo Malano, cattolizzati di San Giovanni, raccomandava loro vivamente che, in difetto di questi, se ne procurassero altri a qualsiasi prezzo, offrendo di mandare prontamente il danaro occorrente allo scopo.

Tra le spie si rese tristemente famoso un rifugiato francese, Carlo De Moulins (26), che ricambiò l'ospitalità ricevuta dai fratelli in fede con una lunga serie di delazioni e di tradimenti. Godeva la singolare protezione del governatore La Roche e del Cavaliere Vercellis (27), ai quali, segretamente, a bocca o per lettera, riferiva tutto quello che i Valdesi facevano e pensavano. Dopo l'editto del 9 aprile mostrò desiderio di abiurare e di sottomettersi al duca, temendo di essere scoperto nella sua losca attività e di dover subire qualche amara vendetta da parte dei traditi. Ma il Vercellis, con nuove offerte di ricompense, si sforzò di persuaderlo a rimanere tra i Valdesi e a continuare nelle sue delazioni, tante più utili in quel momento di solenni decisioni da parte del duca e dei Valdesi. Tuttavia, conscio della sorte che aspettava inevitabilmente il delatore, se fosse sco-

(25) A. S. T. I, *Reg. Lett. Minute della Corte*, m. 76 (lett. al Morozzo, 2 marzo 1686) e al *La Roche*, s. d.; *IBIDEM*. La corte esorta il governatore a cercare spie con danaro e promesse di ricompense, affinché vadano a spiare le intenzioni e le mosse dei valdesi e suggerisce alcune persone, che le sembrano atte ad assolvere questo compito delicato.

(26) Era confidente dell'esule Gianavello, il quale in occasione di una sua andata a Ginevra sembra avergli confidato alcuni importanti segreti. V. la lett. « *al carissimo figliuol* » in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* a. 1927, n. 49, p. 52.

(27) A. S. T. I, *Valli di Pinerolo*, m. 20, n. 2 (Lett. di Religionari e diversi) lett. del Cav. *Vercellis*, comandante del forte di Santa Maria di Torre, a *Don Gabriele di Savoia*, in data 12 marzo 1686.

perto, chiedeva al duca, per suo discarico, se egli non ritenesse più opportuno di ritirarlo alla Corte, simulandone l'arresto, per non dar ombra ai Valdesi, e mandandolo legato a Torino. Del De Moulins ci è pervenuta una lettera (28), la quale non solo conferma con il suo contenuto l'attività delatrice del rifugiato francese, ma la ignobile doppiezza, di cui si servì per ingannare così a lungo la buona fede dei suoi confratelli.

Del resto, che numerose fossero le spie annidate nella massa del popolo valdese, non sfuggì ai deputati svizzeri, nè durante il loro viaggio alle Valli, nè durante il loro soggiorno a Torino. A più riprese, infatti, gli Svizzeri disillusero i Valdesi sulla possibilità di una resistenza armata, avvertendoli che essi erano circondati da un nugolo di spie e di delatori, e che ogni loro mossa, ogni loro parola, ogni loro più recondita intenzione era tosto riferita alla Corte (29).

Spie e delatori, ma occasionalmente e contro voglia, furono talora anche quei Valdesi, che caddero nelle mani degli ufficiali ducali ed ai quali si fece balenare lo scampo dalla morte e dalla galera, qualora essi avessero dato utili informazioni sulle condizioni delle Valli, sull'armamento dei Valdesi e sulle loro segrete intenzioni. Nè mancarono ufficiali ducali o francesi, i quali, abilmente travestiti o fingendosi disertori e rifugiati, riuscirono a penetrare fin nel cuore delle Valli Valdesi, tracciando schizzi e carte topografiche delle località più importanti, rilevando le vie ed i passaggi più agevoli a percorrere, gli ostacoli naturali da evitare, i trinceramenti valdesi innalzati nei punti più deboli o più strategici delle Valli. Sappiamo, ad esempio, di un certo Mon.^r Chevier, il quale, per incarico del Catinat (30), si avventurò tra i Valdesi e vi soggiornò per più di cinque settimane, probabilmente spacciandosi come rifugiato francese, per rilevare una carta minuta e precisa del futuro teatro delle operazioni militari. In ricompensa della sua fatica e del pericolo corso ricevette dal Comando francese la somma di 20 pistole. La carta parve al Catinat così nitida e fedele, ch'egli si affrettò ad inviarne una copia al ministro Louvois, affinchè su quella potesse più facilmente seguire le imminenti azioni di guerra ed impartire le istruzioni necessarie.

Non meno numerose delle spie, nè meno ricercate furono le guide, alcune delle quali servirono nelle truppe francesi, altre in quelle ducali, dal principio di aprile alla fine di giugno, poi, ad intermittenza, in occasioni successive. Il loro compito fu assai vario

(28) La lettera, in data 11 marzo 1686, si trova acclusa alla lett. del Cav. Vercellis sopra cit. Tra le altre informazioni si possono leggere le seguenti: « Pour ce qui regarde le nombre des combattans on fait estat de trois mille et on attend beaucoup d'étrangers... Notre monde s'impatiente fort d'en venir aux mains à cause que les provisions se diminuent et il est à apprehender qu'elles ne défailissent dans le bon de l'affaire ». La lettera fu trasmessa dal Vercellis a Don Amedeo. Secondo il MUTINELLI, op. cit. III, 350, i rifugiati francesi erano più di mille.

(29) Cfr. P. I, cap. X, p. 9 del presente studio, e A. S. T. II, Pat. Contr. Finanze, in loc. cit. a. 1686, fol. 193.

(30) Cfr. lett. dell'Intendente francese di Pinerolo, Mr. de Murat, al ministro Louvois, in data 31 marzo 1686, e del Catinat al Louvois, in data 22 aprile 1686, in ROCHAS, op. cit. pp. 128 e 138-39.

e complesso: servire da battistrada alle truppe in marcia; indicare le vie più facili e più sicure per penetrare nel cuore delle Valli o per aggirare trinceramenti e fianchi sconosciuti: scovare i nascondigli dei difensori ed i loro depositi di viveri e di munizioni, servire da interpreti od intermediari fra i comandanti ed i valligiani: aiutare a riconoscere non solo i prigionieri ed i morti, ma i cattolici ed i cattolizzati, ai quali, nella distruzione generale, dovevano essere risparmiata la vita ed i beni. L'importanza dei loro servigi appariva così grande, che il generale Brichanteau, il quale era stato governatore nelle Valli e testimone di più guerre contro i Valdesi, li dichiarava addirittura indispensabili. Infatti, nel raccomandare al duca, come guide, un certo Artero ed un suo compagno — non nominato —, egli confessava senza ambagi che l'insuccesso delle precedenti spedizioni contro i Valdesi era da attribuirsi alla mancanza di un congruo numero di guide (31). « Quatre guides bien intentionnées peuvent beaucoup. S'est ce qui a tousiours manqué dans les occasions passées ».

Abbiamo nei documenti del tempo (32) ricordi particolari di alcune di queste guide.

Venti guide sappiamo che furono assoldate dal cap.no Benefort per servire nelle truppe ducali durante l'assalto del 22 aprile (1686) e per i quattro giorni successivi, ricevendo come paga 5 soldi e 3 denari al giorno. Il maggiore Vercellis ebbe come guide personali due cattolizzati. Francesco e Stefano Danna, nativi di Luserna, ed il Marchese di Parella quel famigerato Pietro Giaimetto di Bobbio (o Villar), il quale era stato due volte cattolizzato e due volte relapso e nel marzo era stato fra quelli, che avevano operato il sequestro dei moschetti destinati alla Missione del Villar. Con l'abiura e con l'offerta di servire da guida nelle truppe ducali, il Giaimetto riuscì a sfuggire alla generale rovina ed a mantenersi in libertà per tutto il tempo che durò la prigionia dei Valdesi. Anche il Catinat assoldò parecchie guide fin dalla metà di marzo per avere più precisa conoscenza dei luoghi e preparare il suo piano di attacco in Val Perosa e Val San Martino; e le risarcì con 60 pistole, continuando loro la paga giornaliera di 30 soldi anche nei giorni di inattività per averle pronte al momento dell'assalto (33).

Da un elenco pervenuto sino a noi deduciamo che le guide nella campagna antivaldese furono divise in due categorie: quelle stabili e permanenti e quelle occasionali o ad intermittenza (34).

(31) A. S. T. I, *Lett. di Part.* B. m. 120. Lett. del marchese de Brichanteau alla Corte, in data 13 febr. 1686.

(32) Per le guide che servirono durante la guerra contro i Valdesi, cfr. *Pat. Contr. Finanza* a. 1686, fol. 198, a. 1687 fol. 4, 75-76, 82 (n. 11, 84; 257-263) e *Invent. Gener. art.* 557, *Valli di Luserna*, doc. 25 e segg.

(33) Cfr. lett. del Murat al Louvois, in data 31 marzo 1686; già cit. in ROCHAS, *op. cit.*, p. 128.

(34) A. S. T. I, *Valli di Pinerolo*, m. 20, n. 1 (Lett. di Vari). Parecchi valdesi, fatti prigionieri dopo il 22 apr. furono costretti dal Parella e dal Brichanteau a servire di guida alle loro truppe. Tale fu la sorte del notaio Daniele For-

Tra le prime troviamo segnati i nomi seguenti: Pietro Geymetto e suo figlio, di Bobbio — Stefano Rostagnolo, del Villar — Andrea Geyamet (Geymet) e suo figliolo, della Torre — Chioni padre e figlio, vecchio cattolico del Villar — David Caffarel, di Bobbio — Stefano Mainero, di Prali, cattolizzato — Antonio Rostagno, di Prali, cattolizzato.

Tra le seconde: Filippo Paschal, di Prali, cattolizzato — Filippo Santo, di Prali, catt. — Giovanni Richiardo (Richard), di Prali, catt. — Giacomo Baut (Baud), di Prali, catt. — Filippo Martinat, di Prali, catt. — Giovanni Griglio, di Prali, catt. — Bartolomeo Reynaldo (Reynaud), di Riclaretto, catt. — Paulo Germonat (Geymonat), di Bobbio, catt. — Michele Rostagnolo, di Bobbio, catt. — Giovanni Bertinat, di Bobbio, catt. — Giacomo Pontetto, di Bobbio, catt. — Davide Ponteto, di Bobbio, catt. — Pietro Caffarello di Bobbio, catt. — Giovanni Negrino, di Bobbio, catt. — Giacomo Negrino, del Villar, catt. — Giacomo Negrino, di Bobbio, catt. — Paulo Priolo, del Villar, catt. — Pietro Grosso, del Villar, catt.

Questo lungo elenco di guide, assoldate con danaro francese o sabaudo per i giorni funesti dell'assalto generale, mostra non solo quanto fosse allora grande la miseria tra il popolo valdese, specialmente nella massa dei cattolici e dei cattolizzati, appartenenti al ceto più povero della popolazione, ma spiega in pari tempo perchè le truppe franco-sabaude poterono così facilmente penetrare nel cuore delle Valli ed eludere le difese valdesi; poi, dopo la resa generale, abbandonarsi alla caccia spietata dei pochi superstiti nei più alti anfratti dei monti e nelle grotte più nascoste ed insospettate.

Resta che diciamo poche parole intorno ai guastatori. Le piogge dirotte, cadute nelle prime settimane di aprile ed alla vigilia stessa dell'entrata in guerra, avevano distrutto ponti e rovinato strade: sull'alto dei monti la neve abbondante e ghiacciata rendeva impraticabili o difficili molti passi. Di qui la necessità che ogni reparto di truppa avesse dinanzi a sè, nella sua marcia, un congruo numero di « guastatori » e zappatori, forniti degli utensili più vari: come zappe, pale, picchi, ordinari e ad uncino, asce e scuri, per aprire la strada alle truppe, ai cannoni ed alle salmerie tra le selve, le nevi ed i torrenti, gettando su questi ponti di fortuna. Ma il loro compito non si fermava a questo. Avevano ordine in pari tempo di abbattere le trincee e le barricate inalzate dai Valdesi sulle vie di accesso, di demolire ed incendiare i templi, le case, i campi dei riformati: in una parola di distruggere quanto fosse sfuggito alla rabbia rovinosa delle truppe, in modo che le Valli non fossero più che un cumulo di rovine e di ceneri. Perciò ai guastatori furono spesso affiancati vari manipoli di provetti minatori comandati da ufficiali.

Per non diminuire soverchiamente l'effettivo delle truppe combattenti, i « guastatori », per consiglio del Catinat, furono scelti di preferenza fra i montanari delle milizie paesane affluite dai luoghi

nerone e del nobile Stefano Tolosano, condotti prima in Val d'Angrogna, poi in Val S. Martino e infine nell'Alta Val Pellice.

circonvicini e tra quelle venute dal Monregalese, assetate di vendetta per l'aiuto prestato dalle milizie valdesi nella repressione della loro rivolta. Più di cento « guastatori » seguirono ogni colonna d'assalto delle truppe ducali (35) con muli carichi dei più disparati utensili, di torce e di micce. Il Catinat ne ricevette duecento dal duca ed altri cento dal marchese di Herleville, governatore francese di Pinerolo, per farli marciare alla testa delle sue truppe, che dovevano aprirsi il cammino fra le nevi cadute abbondanti e forzare gli sbarramenti inalzati dai Valdesi agli sbocchi del Vallone di Pramollo ed all'entrata della valle di San Martino. A ciascuno di essi fu dato un pane doppio al giorno per tutta la durata del servizio (36).

Lo stato di desolazione, nel quale rimasero le Valli dopo la bufera dell'aprile, mostra con quanto zelo efferato i « guastatori », non meno dei soldati, compirono l'opera di distruzione ch'era stata loro affidata.

Chiudiamo questo paragrafo, ricordando brevemente i « portatori » (37), che furono impiegati ora a portar viveri e munizioni alle truppe, dove i muli non potevano giungere, ora a trasmettere ordini, ora a portare soldati ed ufficiali, feriti o malati, nell'ospedale militare di Luserna.

3. — Assistenza sanitaria e spirituale — L'Ospedale di Luserna.

La presenza di parecchie migliaia di soldati scaglionati da Torre a Bricherasio e l'eventualità della guerra, la quale ai malati ordinari, già numerosi (38), avrebbe aggiunto un numero assai maggiore di feriti, di contusi e di affaticati, fece sorgere urgente il problema dell'assistenza sanitaria.

Il luogo prescelto per l'ospedale fu naturalmente Luserna, capo della valle e sede del governatore e dell'Intendente. Si cercò un locale capace di ospitare 200 letti, dotato di un'ampia cucina e di un congruo numero di stanze per alloggio dei medici e degli inservienti. L'edificio prescelto fu l'antico convento dei Padri Serviti, che, a quanto si narra, era stato fondato nel 1508 per interessamento dei Conti di Luserna e dei Rorenghi di Campiglione, a ricordo della visita fatta

(35) Vedi al paragr. 6 di questo cap.

(36) V. lett. dell'Intendente Murat al ministro Louvois, in data 22 apr. 1686, in ROCHAS, *op. cit.* pp. 138, 153.

(37) Furono tratti specialmente dalle Comunità di Bibiana, Bagnolo, Barge, Vigone, Cercenasco, Famolasco, Macello, Cavour, Bricherasio, Campiglione, Fenile, Garzigliana, Osasco, Envie. A. S. T. II, *Pat. Contr. Finanze*, a. 1686 fol. 198.

(38) Il *La Roche*, fin dal 30 marzo, scriveva alla *Corte* che le malattie cominciavano a serpeggiare tra le truppe impazienti di venire alle mani. A.S.T. I, *lett. di Partic.* R. m. 43.

in quel borgo da S. Filippo Benizzi, organizzatore dell'Ordine. Ne rimangono tuttora le tracce — dice il Jalla (39) — nel vecchio e rustico edificio attiguo al moderno Ospedale Mauriziano, che può dirsi tragga la sua origine dal modesto ospedale militare istituito a Luserna nell'anno 1686.

Il vecchio edificio del Convento dei Servi di Maria aveva sulla strada un grande portone, che introduceva in un atrio coperto di un ampio tetto spiovente, e un muro massiccio con una sola finestruola quadrangolare aperta all'esterno; nell'interno si apriva uno spazioso cortile quadrangolare con tutt'attorno un edificio basso e disadorno, nel quale si aprivano le finestre delle celle dei frati. Nel 1686 il convento non ospitava più che pochi monaci ed era ridotto in uno stato assai squallido. Occorsero perciò nè poche nè lievi riparazioni (40) per renderlo adatto al nuovo uso, al quale lo destinava la guerra contro i Valdesi. Si dovettero fare numerose riparazioni al tetto ed alle pantalere, sgomberare macerie ed immondizie; aprire porte e finestre, aggiustare quelle già esistenti, rinforzare chiavistelli e serrature, ma soprattutto rifare il canale, che dalla fontana, detta della Maddalena, portava l'acqua al convento, e fornire l'edificio di tutta quella complessa attrezzatura e suppellettile che richiedeva l'assistenza ospedaliera. Furono trasportati letti e pagliericci militari da Asti, da Vercelli e da Torino; si fabbricarono decine e decine di sedie, di tavoli e di panchette; si fecero venire da Garzigliana e da altre comunità vicine assi e legname di vario genere per costruire i cavalletti ed i tavolati, su cui si dovevano stendere materassi e pagliericci; si comperarono lenzuola, coperte, mantili, tovaglie e tovaglioli e svariati effetti di vestiario e di biancheria; si provvidero in numero adeguato utensili ed arnesi da cucina, scaldaletti, barelle e slitte; infine si fece incetta di medicinali, di unguenti, di cenci e di bende per lenire le piaghe e le ferite.

Il sergente maggiore Bernardino Cervetto fu fatto venire appositamente da Cuneo, su proposta del barone di Saint-Laurent, per preparare al sorgente ospedale tutto l'occorrente e per fungervi in seguito da economo. Prese le necessarie istruzioni a Torino, il Cervetto raggiunse Luserna il 4 marzo. Ebbe alle sue dipendenze un cavallo ed un servitore, ricevendo come « spesa cibaria » per sè, il cavallo ed il servitore 5 lire giornaliere. Come tesoriere e direttore dell'ospedale, alla stessa data del 4 marzo, fu designato un certo Pietro Perotti. Il generale Giordana, a sua volta, ebbe l'incarico di provvedere le batterie da cucina, i mobili e gli arnesi necessari, gli infermieri, il « frater », il cuoco ed il marmittone. Come cuoco fu assunto Giovanni Morisone, soprannominato Flot, al quale, in seguito, per il crescente numero di malati e di feriti, furono dati, come sguatterì ed aiutanti, Giacomo Ghiotto, Stefano Sereno e Antonio Godetto.

(39) A. JALLA, *Luserna - Vicende e tradizioni nel quadro della Storia Valdese*. Torre Pellice, 1940, pp. 25-26.

(40) A. S. T. II, *Pat. Contr. Finanze*, a. 1686, fol. 23, 189, 191-95, 228 e a 1687, fol. 82 e segg.

adibiti talora anche all'assistenza dei malati e dei feriti. Fu scelto come « speciale » o farmacista dell'ospedale Carlo Campeggio.

Venne assicurato anche un numeroso corpo di chirurghi e di medici. Tra i primi troviamo menzionati: il Thevenot, il Cognetto, il Bellotto, il Fissore ed il Bello. Tra i secondi: il Revello, il Giordano, il Biagio ed il Nigro. Ad essi fu assegnato uno stipendio mensile, variante dalle cento alle centocinquanta lire, da pagarsi ogni quindicina anticipatamente (41).

Per la fornitura dei viveri, del vino, della legna, della carne ecc. furono prescelti particolari fornitori, con i quali si convenne del prezzo, della qualità e della quantità occorrente. Per la fornitura della carne fu prescelto il macellaio Francesco Savio di Torre (42).

Verso la metà di marzo l'ospedale era già in grado di funzionare e capace di soddisfare non solo alle necessità del momento, rese particolarmente gravose dall'inclemenza della stagione e dal gran numero di malati, ma anche a quelle più complesse, che avrebbe causato l'afflusso di nuove truppe o lo scoppio delle ostilità contro i Valdesi.

All'assistenza delle milizie francesi provvidero largamente gli ospedali militari e civili di Pinerolo, ed un ospedaletto da campo, provvisoriamente istituito a Perosa sotto la direzione del commissario Lévesque.

Il duca aveva offerto al Catinat di valersi anche per le truppe regie dell'ospedale di Luserna, ma il generale aveva declinata la generosa offerta, dichiarando di aver ordine dal re di servirsi dell'ospedale di Pinerolo e di trarre anche da quei magazzini le munizioni da guerra, per non accrescere le spese che la guerra imponeva all'erario ducale. Sensibile a questa attenzione, il duca faceva ringraziare il monarca francese ed il ministro Louvois per mezzo del suo ambasciatore a Parigi (43).

Insieme con l'assistenza sanitaria si provvide anche a quella religiosa e spirituale, sia fornendo regolari cappellani alle truppe com-

(41) *IBIDEM*, *Pat. Contr. Finanze*, a. 1686, fol. 110, 111, 190, 192, 193, 194, 196-198; e a. 1687, fol. 10.

(42) *IBIDEM*, *Pat. Contr. Finanze*, a. 1686, fol. 192, 194, 196, 198; e a. 1687, fol. 82 n. 16, 28, 47, 69, 74, 85, 94, 104, 107, 108, 110. L'olio fu spesso fornito dai Padri Servi del Convento di Luserna.

(43) Cfr. lett. dell'Intendente Murat al ministro Louvois, in data 22 apr. 1686, in *ROCHAS*, *op. cit.* p. 138, ed il seg. frammento di minuta di lett. al Ferrero, senza data, in *Reg. Lett. della Corte*, vol. 76 (1686-87): « Vi soggiungiamo en'oltre alli altri ordini dati per la sussistenza e comodità delle truppe di S. M. come per le munizioni da guerra, havevamo anche fatto stabilire un hospedale con abbondanti provisioni, acciò gl'ammalati e feriti fussero ben serviti, proponendoci un gusto particolare in fare che queste truppe, che ci provengono dalla bontà di S. M. ritornino al di lei servitio in ogni miglior stato e contente de' favorevoli trattamenti ricevuti da noi. Ma intendiamo dal S.r Cattinat che la generosità sempre commendabile della M. S. gli ha ordinato di far ricavare le munizioni da guerra dai suoi magazzini di Pinerolo, come pure di prevalersi di quell'hospedale, il che cede sempre in accrescimneto del nostro obbligo di render nuove grazie a S. M. come prenderete occasione propria di passarne l'ufficio col s.r M.r di Louvois ».

battenti, sia confortando i malati ed i feriti degenti all'ospedale con tutti i crismi della religione. Non essendo sufficienti i Padri Serviti di Luserna, nel cui convento era stato istituito l'ospedale, si fecero venire, da Torino, i Padri del S. Sudario, da Carignano, il P. Domenico Sismondo dei Chierici Regolari ed altri ancora da terre vicine (44). Prestarono saltuariamente il loro aiuto anche i frati francescani del Convento di Luserna ed i Padri Missionari, che, già dislocati in più punti delle Valli, erano stati concentrati a Luserna per maggiore sicurezza delle loro persone. La loro opera diventò intensa, mutando in parte anche carattere, quando, insieme con le schiere dei feriti, cominciarono a giungere a Luserna i primi convogli dei prigionieri valdesi e le carceri si riempirono di migliaia di infelici e di disperati, il cui stato fisico e morale poteva far sperare in una ricca messe di abiure. A questi, più che ai soldati, si rivolse allora gran parte delle sollecitudini e dell'assistenza spirituale dei frati e dei missionari per cercare di strappare a quei meschini, nel generale smarrimento e nel triste presagio della morte o della galera, quell'abiura, che invano si erano sforzati di ottenere in tanti anni di predicazione fissa od itinerante.

4. — *Giustizia e carcere.*

E' naturale che la presenza di tante migliaia di soldati dislocati in più borghi della Val Luserna e la prospettiva di una guerra imminente facessero ben presto sentire anche la necessità di un regolare servizio di polizia e di giustizia, sia che si trattasse di punire i frequenti atti di ribellione, di indisciplinatezza, di diserzione (45) o di malversazione militare compiuta a danno degli abitanti, sia infine che si dovesse procedere ad esecuzioni capitali contro delinquenti civili e militari e contro valdesi ribelli.

Fin dai primi di aprile fu mandato a Luserna il Prevosto degli Arcieri del regg.to delle Guardie di Lussemburgo con 11 arcieri: seguirono il Luogotenente di Campagna, Giovanetto, con 18 soldati di Giustizia ed il caporale Castolero (46) con uno, poi due esecutori o

(44) Per l'assistenza spirituale all'Ospedale di Luserna, cfr. A. S. T. II, *Pat. Contr. Finanze*, a. 1686, fol. 172, 198 e a. 1687, fol. 6 (n. 58, 67, 75, 84) e fol. 82. Tra i sacerdoti trasferiti a Luserna sono ricordati il Pastoris, il Costa ed il Bonifacio. Vedi inoltre « *Memorie del capitano Bartolomeo Salvagiotto* » in *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, n. 45; a. 1923, pp. 51-70.

(45) Il *La Roche*, fin dal 28 febr. 1686 (in *loc. cit.*) informava la Corte che numerosi erano i casi di diserzione fra le truppe.

(46) A. S. T. II, *Pat. Contr. Finanze*, a. 1686, fol. 24, 101, 102, 123, 155, 171, 176, 180 e a. 1687, fol. 10 (n. 1) e fol. 82 (n. 25 e 65). Inoltre, lett. *La Roche*, *loc. cit.* 7 febr. 1686.

boia (47), per le sentenze capitali, per le « strappate » e per le impiccagioni. Sulla piazza centrale di Luserna fu inalzato un primo albero della forca e delle strappate, munito di relativa corda e degli altri strumenti soliti di tortura, funebre ammonimento a delinquenti ed a ribelli. Più tardi, a guerra incominciata, un'altra forca, più maestosa, sarà innalzata ai piedi della torre di San Michele, sulla collina di Luserna « in vista non solo di tutte le Valli, ma di Torino e della maggior parte del Piemonte ». Agli alberi, ai colonnati delle vie e delle piazze saranno sospese, come funebri trofei, le teste dei valdesi uccisi in guerra.

Come per l'ospedale militare, così anche per le carceri si cercò una casa adatta e sufficientemente ampia per contenere i prigionieri ed i soldati di Giustizia. Fu scelta una casa, che i documenti del tempo designano vagamente come « casa di S. A. » (48) probabilmente perchè era pervenuta al fisco ducale in seguito a condanna o donazione di un tale sig.r Bastero (49). Ne abbiamo una descrizione assai minuta in una specie di preventivo di lavori e di riparazioni, che si dovettero eseguire in essa l'anno seguente per trasformarla in una prigione più comoda e sicura. Era un caseggiato di tre piani, forse compreso il pian terreno. A sinistra, entrando, aveva una prima stanza con finestre che davano sul cortile ed attigua un'altra stanza con finestre, che davano sulla strada. Due altre stanze, simili alle precedenti, erano al secondo ed al terzo piano, intercomunicanti fra loro. A destra, entrando, si aprivano due altre stanze larghe un trabucco e lunghe un trabucco e mezzo, e due altre al piano superiore. In fondo al cortile, a pian terreno, stava un'altra stanza assai ampia e al dissopra un'altra uguale, ma « da stabilire e col solo coperto ». Nell'angolo sinistro del cortile si vedeva una stalla con una camera al piano superiore; infine, sotto le stanze attigue al portone d'entrata si apriva una « crotta » o cantina, che avrebbe potuto servire da « crottone » cioè da prigione per i detenuti più gravi e più pericolosi (50). Per la maggior sicurezza delle carceri si chiedeva che le stanze da adibirsi a prigione non fossero intercomunicanti; che avessero, oltre gli usci già esistenti, due altri usci « di noce foderati d'albera con pollici, varvelli e serrature »; che alcune finestre fossero chiuse o munite di inferriata al pari delle « canne dei fornelli »; e che il muro di cinta fosse munito di una doppia porta ferrata.

Il costo totale delle riparazioni era fatto salire a 185 scudi. Nel 1686, per l'incalzare degli eventi di guerra, le riparazioni furono naturalmente contenute in limiti più ristretti (51). Ma quando venne

(47) I due esecutori o boia furono Giov. Francesco Paya e Giov. Battista Peghino. Il primo per 7 esecuzioni percepì L. 126, il secondo per 14 esecuzioni e per « aver portate 4 teste sul patibolo » L. 274. Ogni esecuzione era pagata circa L. 18, ed ogni testa portata sul patibolo L. 4.

(48) A. S. T. I, *Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna*, mazzo da inventariare. Inoltre, lett. Morozzo, in *loc. cit.*, 2 febr. 1687, con documenti annessi.

(49) Cfr. le *Memorie di Bart. Salvagiotto*, in *loc. cit.*, p. 65.

(50) Vi furono rinchiusi i più autorevoli valdesi, il capitano Salvagiotto con la moglie e la figlia, ed i ministri con le loro famiglie.

(51) Cfr. lett. del *La Roche*, in *loc. cit.* - 16 febr. 1686.

il crollo della resistenza valdese, e, sospinte come mandre, affluirono le schiere dei miseri prigionieri, le carceri allestite si mostrarono presto impari a contenere tante centinaia di infelici, i quali furono ammucchiati e pigiati, senz'aria, nè luce, nè paglia, nei bassifondi del forte di S. Maria, nei sotterranei dei palazzi del marchese di Angrogna e dei Rorenghi ed, in parte, anche nel Convento detto del Pino (52).

5. — *Il concentramento delle truppe franco-sabaude agli sbocchi delle Valli.*

Sulla fine di marzo, come abbiamo veduto in altra parte del nostro studio (53), parve che la grande maggioranza dei Valdesi, per la pressione degli ambasciatori svizzeri, fosse disposta a seguire la dolorosa via dell'esilio, piuttosto che sottostare alle dure condizioni dell'editto del 31 gennaio o correre il rischio delle armi.

Anche il Catinat ebbe per un istante l'illusione che la controversia coi Valdesi dovesse finire « sans coup férir » e che ormai il solo problema, che rimaneva da risolvere, fosse quello di cercare i mezzi più efficaci e duraturi per ristabilire nelle Valli l'autorità del duca (54). La soluzione gli pareva tuttavia assai facile « du moment que les troupes en auront pris possession, en les désarmant, et chastiant de la mort avec la dernière sévérité ceux, qui n'apporteront pas leurs armes dans les lieux qui leur seront marqués, ou qui s'en réserveront dans leurs maisons ».

Tuttavia, anche nel suo ottimismo, il Catinat rimaneva del parere che, se anche le Valli si sottomettessero, sarebbe sempre stato conveniente che le truppe del re si avvicinassero alle Valli, « parce que il me semble que cette présence lèvera toutes les petites difficultés qui pourroient survenir et donnera à ces peuples une soumission parfaite et sans réserve aux premiers ordres qui leur seront envoyés ».

A questo scopo il Catinat ebbe parecchi colloqui nei giorni successivi con il duca e coi suoi ministri (55).

Ma le indecisioni del popolo valdese, le istanze degli ambasciatori svizzeri e le tergiversazioni della Corte stessa, incline ad evitare un conflitto armato, fecero sì che trascorressero più giorni senza che le proposte e le sollecitazioni del Catinat per la marcia delle truppe

(52) *Memorie del cap. Salvagiotto*, in *loc. cit.*, p. 59.

(53) P. I, capp. VIII-X.

(54) ROCHAS, *op. cit.*, p. 427 (lett. del Catinat al ministro Louvois, in data 30 marzo 1686).

(55) MUTINELLI, *op. cit.* III, 350 (16 marzo 1686). « Il Catinat va e viene da Pinerolo e di là si portò ultimamente a riconoscere quei luoghi, per dove si può dai paesi di Francia entrare nelle Valli del Piemonte, e dicesi ch'egli crede volessi maggior numero di gente et d'haver scritto in Francia per altri 4.000 huomini, non stimando di esporre la reputatione del suo re con quegli heretici in luoghi inaccessibili ».

verso le Valli trovassero accogliamento ed effettuazione da parte della Corte torinese. « Je ne reçois encores aucun ordre — scriveva il Murat il 31 marzo 1686 — touchant la marche des troupes » (56). E pochi giorni dopo (4 aprile) il Catinat: « Je n'ay encores nul ordre pour marcher, n'y les troupes de Son Altesse Royale, dont il en a encores à Verceil. La marche des troupes ou seulement les ordres donnés pour marcher, auraient, avec toutes vraysemblances possibles, déterminé ces peuples à la soumission » (57). Ma il duca rispose alle istanze del Catinat e dell'ambasciatore francese D'Arcy, dichiarando di voler aspettare ancora il ritorno del segretario degli ambasciatori svizzeri, che era stato mandato alle Valli per conoscere le ultime e precise intenzioni del popolo valdese. Tuttavia l'indugio fu breve. Le doglianze del Catinat (58) e del D'Arcy, ma più ancora quelle del re e dei suoi ministri, le quali si facevano di giorno in giorno più impellenti e più gravide di funeste conseguenze, indussero il sovrano a porre un termine alle indecisioni dei Valdesi, prima pubblicando l'editto del 9 aprile, poi impartendo gli ordini di marcia per il concentramento delle truppe francesi e piemontesi nei quartieri loro assegnati agli sbocchi delle Valli del Pellice e della Perosa.

Dagli « Ordini di Marcia » pervenuti fino a noi (59), deduciamo le notizie seguenti.

Il reggimento dei Dragoni Dauphin, al comando del colonnello Longueval, lascerà i suoi alloggiamenti del Canavesano (Rivarolo, Ozegna, S. Giorgio, Bairo, Foglizzo) il 13 aprile, farà tappa con 6 compagnie a S. Maurizio, con le altre sei a Caselle: di là il giorno seguente si trasferirà con le prime sei compagnie ad Orbassano o Rivoli, con le altre sei a La Volvera: infine il 15 aprile raggiungerà Macello, presso Pinerolo e qui riunito prenderà quartiere in attesa di ordini (60).

Il regg.to Dragoni La Lande, comandato dal Colon. La Lande, stanziato anch'esso nel Canavesano, (Favria, Salassa, Buzano, Rivara, Valperga, Front, Oglianico, Castellamonte), partirà il 14 aprile e, a distanza di un giorno, seguendo la stessa via e le stesse tappe del

(56) ROCHAS, *op. cit.*, pp. 128-29. In MUTINELLI, *op. cit.* III, 349, alla data 2 marzo si legge: « Oggi hanno ordine le truppe di prendere la marcia verso dette valli; è però vero che le risoluzioni più precise non si prenderanno che al ritorno del corriere speditosi giorni in Francia ».

(57) ROCHAS, *op. cit.*, p. 129-131.

(58) ROCHAS, *op. cit.*, pp. 128-137 (lett. del Catinat alla Corte parigina, 4, 7, 11, 14 apr. 1686); ROUSSET, *op. cit.*, pp. 13-19. Riferiamo i passi più significativi: « Il y a plus de huit ou dix jours que j'ay pressé Son Altesse Royale de se mettre en estat de faire marcher les troupes et que l'espérance de la soumission de ces peuples ne suspendit pas un moment l'exécution des mesures et des résolutions qu'on avoit prises... » — « Si l'on avoit fait marcher les troupes, comme je n'en doutois point, dans le temps que je me suis donné l'honneur de le mander, ces gens-là auraient asseurement acquiescé à tout ce que l'on leur eust voulu imposer... ».

(59) A. S. T. I, *Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna*, m. 19, n. 11 « Marche des troupes pour Luserne » e A. S. T. II, *Conto del tesor. Bagnolo*, vol. 7º, pag. 225 e 226, dove sono indicati i rimborsi fatti alle località di tappa.

(60) Vi rimase fino al 20 aprile.

regg.to precedente, si porterà tutto riunito nel suo quartiere di Buriasco, a pochi chilometri da Pinerolo (16 apr.) (61).

Il regg.to di fanteria di Provenza, agli ordini del Colon. Magny, partirà da Chieri il 15 aprile e con una tappa a Piobesi, si trasferirà entro il 16 aprile a Miradolo, ai piedi della collina di Prarostino, tra S. Secondo e Pinerolo.

Il regg.to di fanteria Dampierre, comandato dal colon. Dampierre, partirà da Rivoli il 15 aprile, pernoverà a Frossasco ed il giorno seguente raggiungerà il quartiere di Osasco, sulla via Pinerolo-Cavour.

Il regg.to di fanteria Clérembault, comandato dal colon. Clérembault, partirà il 13 da Giaveno e, senza tappe, si trasferirà lo stesso giorno a San Secondo.

Il regg.to di fanteria Duplessis-Bellièrè, comandato dal colon. Duplessis-Bellièrè, partirà da Avigliana e Coazze il 12 apr., pernoverà a Cercenasco e raggiungerà il 13 apr., a San Secondo, il regg.to di Clérembault.

Il 14 aprile il generale Catinat si portò a San Secondo e Miradolo, ispezionò accuratamente le truppe e tenne colloqui con gli ufficiali superiori (62).

Le forze francesi concentrate nei dintorni di Pinerolo sommavano a circa 880 dragoni, soldati ed ufficiali compresi, ed a circa 324 fanti, ufficialità compresa. A questo totale si debbono aggiungere ancora alcune aliquote del regg.to di fanteria Limosin, dislocato lungo la sponda sinistra del Chisone, da Pinerolo a Perosa, e dei cavalleggeri del regg.to di Roussillon di stanza a Pinerolo: cosicchè si può ritenere che l'intero corpo francese, messo a disposizione del duca per la guerra contro i Valdesi, sommasse a circa 4500 uomini (63).

Contemporaneamente al concentramento delle truppe regie nelle terre vicine a Pinerolo, avveniva anche la marcia di avvicinamento delle milizie sabaude designate a fiancheggiare le truppe francesi nella guerra contro i Valdesi. Erano — come già abbiamo veduto — i regg.ti delle Guardie, di Aosta, di Nizza, di Monferrato, di Saluzzo, di Savoia, della Crocebianca e della Marina, rinforzati da alcune compagnie di dragoni e di gendarmi e da 200 Guardie del Corpo: in tutto più di 4500 uomini (64). Alcuni di questi reggimenti erano stanziati nella valle di Luserna fin dai mesi di febbraio e di marzo (65).

(61) Vi soggiornò fino al 21 aprile.

(62) ROCHAS, *op. cit.*, p. 137 (lett. del Catinat al Louvois, 14 apr. 1686): « Je m'en vais présentement partir pour me rendre à Saint-Segond, où sont déjà les régiments Duplessis - Bellière et de Clairambaut. J'y attendray le reste des troupes du Roy, qui seront toutes arrivées le 16 dans les quartiers voisins ».

(63) Sono evidentemente esagerate le cifre che si leggono in MUTINELLI, *op. cit.* III, 351 (30 marzo 1686): « Tutte le truppe francesi sono arrivate in Piemonte e si fanno numerare a 22.000 combattenti tra di qua e di là dei monti; e perciò tornano a crescere li foraggi. Dicesi che il S.r di Troussé sia giunto nel Delphinato e M.r de St. Rut nel Pragelato per entrare in dette valli dalla parte di Francia ».

(64) ROCHAS, *op. cit.*, p. 120.

(65) Cioè i reggimenti di Marina e di Saluzzo ed i Granatieri di Savoia. Il regg.to di Saluzzo giunse a Torre verso la metà di marzo. Cfr. lett. del La Roche

e di questi non abbiamo gli ordini di marcia: gli altri erano ancora dispersi nelle loro rispettive sedi e non iniziarono la marcia di avvicinamento che dopo l'editto del 9 aprile. Come zona di accuartieramento fu loro assegnato lo sbocco della Valle di Luserna, compreso tra Bricherasio, Fenile, Luserna e Torre.

Dagli ordini di marcia, a noi pervenuti (66), ricaviamo le seguenti indicazioni:

Il regg.to delle Guardie lascerà la sua stanza di Vercelli l'11 di aprile e farà la prima tappa a San Germano Vercellese; il 12, diviso in due gruppi di 6 compagnie, pernoverà a Massa ed a Moncrivello; il 13, riunito, a Volpiano ed il 14 a Torino. Qui completerà il suo effettivo di 20 compagnie con le tre partite da Verrua il 13 cor tappa a San Sebastiano, e con le altre cinque stanziare a Torino. Riunito, proseguirà il 15 apr. per Virle ed il giorno successivo raggiungerà il suo quartiere di Bricherasio.

Il regg.to di Aosta, di 14 compagnie, anch'esso di stanza a Vercelli, partirà il 12 apr., farà tappa le sera a Tronzano, il 13 a Cigliano, il 14 a Settimo Torinese, il 15 a Vinovo, il 16 a Villafranca ed il 17 a Luserna.

Il regg.to di Monferrato, di 14 compagnie, di stanza a Ceva (67), raccolte le tre compagnie dislocate ad Ormea, le tre di Garessio e le quattro di La Torre, moverà di là, riunito, il 14 aprile: farà tappa la sera a Dogliani, il 15 a Bra, il 16 a Moretta ed il 17 a Bibiana.

Il regg.to di Nizza, di 14 compagnie, di presidio a Mondovì, si trasferirà il 12 a Fossano, il 13 a Saluzzo, il 14 a Bibiana, accuartierandosi col precedente.

in *loc. cit.* (15 marzo e 4 apr. 1686). Il governatore proponeva che tre compagnie fossero mandate a La Torre per presidiare più fortemente la Missione e la Chiesa cattolica e per impedire scorribande notturne di Valdesi. Ai primi di aprile, il regg.to, mentre presso La Torre faceva i soliti esercizi di addestramento, ai comandi del marchese di Dogliani, fu fatto segno a provocazioni ed insulti da parte di alcuni ribelli. Per i rifornimenti di paglia, olio, legna ecc. per i Corpi di Guardia del regg.to cfr. A.S.T. II, *Pat. Contr. Finanze*, a. 1686, fol. 191-193. Il regg.to di Marina giunse a Bricherasio l'8 marzo, e, per proposta del Commissario Debais, distaccò una compagnia di 50 uomini di presidio a San Secondo. Il regg.to Granatieri di Savoia, che era già nelle Valli nel mese di febbraio, distaccò, al principio di marzo, 100 uomini, al comando del Cav. de Monterous e del sig. Tassin. San Secondo, per presidiare le munizioni da guerra, che si mandavano colà. Al principio di aprile una parte del distaccamento si accampò sopra un'altura, che dominava il borgo, e vi inalzò delle trincee come posto avanzato per l'imminente assalto delle posizioni valdesi. Cfr. le lett. del *La Roche*, in *loc. cit.*, 6, 7, 25 marzo e 4, 10 apr. 1686; lett. di *Principi: Vitt. Amedeo II*, m. 57 (lett. del duca al Sergente Maggiore *Dehais* - 8 marzo 1686). Le truppe sabaude distaccate a San Secondo furono assai probabilmente ritirate, quando sopraggiunsero le fanterie francesi. Per gli stipendi degli ufficiali di questi reggimenti cfr. A. S. T. II, *Conto del tes. Bagnolo*, vol. 7º, a. 1686, paragr. 2, 24, 87.

(66) Già cit.

(67) Fin dal 5 marzo il duca aveva ordinato a Filippa di Martiniana, comandante a Mondovì, ed al Sig.r di Gremoinville, governatore di Ceva, di radunare le Compagnie del regg.to di Monferrato, che erano distribuite di presidio nelle terre di Mondovì e di Ceva. A. S. T. I, *Reg. Lett. della Corte*, vol. 76, a. 1686.

Il regg.to della Crocebianca, di 14 compagnie, partirà da Torino il 12 aprile, pernoverà lo stesso giorno a Scalenghe ed il 13 raggiungerà La Torre di Luserna.

Quanto ai gendarmi ed alle Guardie del Corpo, è assai probabile che essi accompagnassero il sovrano, come scorta d'onore, quando il 17 aprile egli si trasferì dalla capitale al suo quartier generale di Bricherasio. Non sappiamo se l'attestamento dei reggimenti in Val Luserna seguì esattamente l'ordine di marcia, poichè i documenti sono spesso contrastanti fra loro e danno dislocazioni diverse, senza che sia possibile stabilire nè quale sia stata la vera nè quale l'ultima e definitiva. Possiamo tuttavia ritenere assai probabile, alla vigilia dell'azione, la dislocazione seguente:

A Bricherasio: le Guardie del Corpo; una parte del regg.to delle Guardie e dei Dragoni; la nobiltà volontaria di Savoia e Piemonte (68).

A Garzigliana: i gendarmi.

A Fenile: il regg.to della Marina.

A Bibiana: il regg.to di Monferrato e di Nizza.

A Luserna: il regg.to di Aosta, il regg.to di Saluzzo: sei compagnie del reggimento delle Guardie: la milizia di Barge e del Mondovì.

A La Torre: i regg.ti di Savoia e della Crocebianca.

Agli ordini di marcia sopra riferiti sono annesse alcune istruzioni, delle quali le principali sono le seguenti: tutti i corpi porteranno « baudriets et bandouilleres », i granatieri il loro berretto: si cambieranno le picche in moschetti e si distribuirà ad ogni soldato della polvere per tre giorni, esercitandolo a tirare tre colpi tre volte la settimana; si forniranno carri per la marcia di tappa in tappa, purchè gli ufficiali si attengano per il pagamento alle norme degli Ordini Generali, e paghino prima della partenza dalla tappa quanto è dovuto ai privati od alle Comunità, sotto pena di pagare del proprio il triplo, in caso di lagnanze. Infine si faranno venire tutti i fucili disponibili da Ceva, Ormea, Mondovì, Tenda e Limone: si sceglieranno per il regg.to Guardie un luogotenente, in sostituzione dei due invalidi, due sergenti, due tamburi e due insegne per portare i due vessilli.

L'arrivo del duca al quartiere generale di Bricherasio diede un febbrile impulso agli ultimi preparativi per la guerra. Il sovrano aveva dapprima pensato a porre il suo quartiere a Luserna; ma poi mutò parere con fondata ragione. La posizione di Bricherasio, allo sbocco della Val Luserna, verso la piana di Pinerolo, gli permetteva non solo di controllare più facilmente i due teatri delle operazioni, ma anche di mantenere più rapidi contatti con il generale Catinat, che doveva operare nella valle della Perosa e di San Martino. Il duca

(68) A. S. T. II, *Pat. Contr. Finanze*, vol. 1686, fol. 87; G. JALLA, *La guerra del 1686 narrata da un testimone oculare: G. M. Forni*, in *Bull. Soc. Hist. Vaud...* n. 41, a. 1920, p. 51. Anche uno zingaro di Marignano, Giov. Prosio, partì crociato contro i Valdesi; ma a Villanova-Solaro fu arrestato per porto di armi proibite. Si giustificò dicendo che voleva andare a combattere contro gli eretici delle Valli e fu lasciato libero.

ispezionò le sue truppe e tenne vari colloqui coi suoi generali per assicurarsi che gli ordini erano stati eseguiti e per dare le ultime istruzioni.

Col 20 aprile scadeva la tregua concessa ai Valdesi dall'editto del 9 aprile (69). Ma la neve e la pioggia cadute abbondanti e senza tregua in quei giorni, ingrossando impetuosamente i torrenti, rompendo ponti e strade e facendo rimpiangere al Catinat il bel tempo perduto in lunghe trattative, consigliarono i comandanti di rinviare di qualche giorno l'inizio delle operazioni già fissato per il 20 di aprile (70). « Il estoit résolu — scrive il Catinat al ministro Louvois il 18 apr. — que l'on marcherait samedi 21 de ce mois contre les révoltés, mais il est survenu une pluye si terrible et si continue, que qui que ce soit n'est d'avis que l'on se commette d'entrer dans un pays si difficile à monter, et si coupé de torrens qui empescheraient nos communications, et mesme celles avec Pignerol, d'où dans ces montagnes nous débvrions tirer notre subsistance; enfin l'on ne peut songer à entamer cette affaire ny de nostre costé, ny de celui destiné à l'attaque des troupes de son Altesse Royale que cette pluye ne soit cessée, et les torrens écoulés: cela me met dans une grande impatience, d'autant plus que nous avons perdu dix ou douze jours de beau temps, et que cette affaire seroit présentement terminée si l'on avoit bien voulu se déterminer, et avoir esgard aux avis pressants que j'ay pris la liberté de donner là dessus ».

6. — *Il Consiglio di guerra di Bricherasio e il piano generale di attacco.*

Il 20 aprile si tenne a Bricherasio l'ultimo Consiglio di Guerra per fissare definitivamente i piani di assalto e coordinare i movimenti delle colonne, che da più parti movevano all'espugnazione delle posizioni valdesi (71).

(69) Così scriveva il duca al marchese di Bellegarde il 20 aprile 1686: « Quoi-que que nous soyons ici (Bricherasio) depuis trois jours en estat de les soumettre, par la force, il n'ont point encore profité des effects de nostre clémence portés par le dernier ordre (9 apr. 1686), à la réserve de peu de personnes, qui éviteront le fleaus qui va tomber sur les autres sans que les ambassadeurs suisses en murmurent, et bien loin de là, car ils condamnent mesme leur conduite ». A.S.T. I, *Reg. Lett. della Corte*, vol. 76 (1686-87).

(70) ROCHAS, *op. cit.*, p. 138-39: lett. del Catinat al Louvois (18 apr. 1686) e lett. 20 apr. 1686 al Bellegarde, *cit.* nella nota precedente, e lett. 20 apr. al ministro Ferrero; riprodotta in questo studio al Cap. XV. P. I, App. doc. III.

(71) Su questo Consiglio di Guerra e sui relativi piani di attacco delle truppe sabaude e francesi, cfr. A.S.T. I, *Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna*, m. 19, n. 11 e 18, ove sono conservati vari ordini di marcia per il 21 aprile e Relazioni varie sulla guerra. Inoltre: ROCHAS, *op. cit.*, pp. 139-142 (lett. del Catinat al Louvois, 22 (in realtà 21) aprile 1686 e pp. 150-153 (*Ordre de la marche des troupes de S.A.R. le 21 avril 1686, au soir*); COCITO, *Le guerre valdesi*, *loc. cit.*, p. 116 e sgg.; JALLA, *La guerra del 1686*, in *loc. cit.*, p. 48; F. SCHLITZER, *Les guerres Vaudoises de 1686 d'après un récit contemporain*, in *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, n. 58, p. 134-152.

Al Consiglio presero parte: il duca Vittorio Amedeo, Don Gabriele di Savoia, zio del duca e comandante generale delle truppe sabaude, il generale Catinat, comandante supremo delle milizie francesi, il marchese di Arcy, ambasciatore del re a Torino, i marescialli di campo piemontesi: marchese di Dogliani, marchese di Brichanteau, marchese di Parella, ai quali il duca affidava il comando delle varie colonne di assalto, e molto probabilmente i luogotenenti del Catinat, sig. di Mélac, Longueval e La Lande.

Sebbene il tempo fosse ancora incerto e minaccioso, tutti furono d'accordo che non si dovesse più oltre rinviare l'inizio delle operazioni, le quali vennero fissate per il lunedì 22 aprile.

Il piano d'attacco francese è assai minutamente esposto nella lettera che il Catinat indirizzò al Louvois il 20 aprile e che possiamo riassumere nei seguenti capi.

Tutte le truppe del re inizieranno la loro marcia verso gli obiettivi a ciascuna fissati, il lunedì 22 aprile (72). I reggimenti Dampierre et Clérembault, rinforzati da 100 dragoni appiedati del regg.to La Lande e da 60 cavalleggeri del regg.to Limousin, andranno lo stesso giorno a pernottare alla Perosa. Ne assumerà il comando il brigadiere sig. di Mélac, il quale il giorno seguente (23 apr.) continuerà la marcia verso il Pragelato fino alla località detta Castel del Bosco: qui giunto, piegherà a sinistra ed inerpicandosi sui fianchi della dorsale, che separa la Valle di San Martino da quella di Pragelato, raggiungerà il passo detto dell'Orso, forzerà il valico difeso dai Valdesi con piccole trincee e muri di pietra a secco, e scenderà a Bovile e ai Chiotti di Riclaretto, prendendo alle spalle i distaccamenti valdesi, che sbarrano l'accesso alla Valle di San Martino.

Lo stesso giorno 22 apr. il generale Catinat col resto delle truppe occuperà San Germano ed i villaggi posti ai piedi del vallone di Pramollo, per impedire assalti valdesi capaci di disturbare le comunicazioni tra Pinerolo e la Perosa, e si attesterà allo sbocco della Valle di San Martino, all'inverso di Pomaretto. L'indomani (23 apr.) sferrerà l'assalto frontale all'entrata della valle, occupando il fortino di St. Louis e gli altri trinceramenti eretti dai Valdesi a protezione della valle, e, spezzata o elusa la resistenza nemica, avanzerà sui fianchi della valle fino ai Chiotti di Riclaretto, dove si congiungerà con le truppe del brigadiere Mélac, scese dal Passo dell'Orso. Il mercoledì 24 aprile le due colonne affiancate risaliranno il versante destro della valle per portarsi sulle alture del Lazzarà, che dominano il vallone di Pramollo, occuperanno la parte alta del Vallone, aggiungendo alle spalle i difensori di San Germano e distruggeranno il campo di Pra La Rossa tenuto da 200 Valdesi. Il giovedì 25 apr. le truppe, aprendosi il cammino tra le nevi, occuperanno il Monte Servin e la località detta del Ballo, in modo da poter dominare dal-

(72) Le lettere del Catinat danno al lunedì, inizio delle operazioni, la data del 23 aprile: di conseguenza anche tutte le date successive sono in anticipo di un giorno sul calendario seguito dai documenti piemontesi. Per non generare confusione, noi ci atterremo al calendario piemontese, secondo il quale il lunedì della settimana susseguente alla festa di Pasqua (14 aprile) era il giorno 22 aprile.

l'alto la conca del Pra del Torno, ultimo baluardo dei Valdesi. Dal Servin, seguendo la dorsale della Vaccera, le truppe avanzeranno verso i trinceramenti ed i posti di guardia tenuti dai Valdesi, che fronteggiano l'avanzata delle truppe ducali ed effettueranno la congiunzione dei due eserciti operanti. L'indomani, infine (venerdì 26 apr.) le truppe regie e ducali investiranno da ogni parte la conca del Pra del Torno, distruggendo l'ultima difesa dei Valdesi.

Era una manovra a tenaglia, semplice ma abilmente ideata, che prendeva di fianco le deboli e discontinue difese valdesi e risparmiava alle truppe del re le sanguinose perdite, che comportavano gli assalti frontali. In tal modo, chiuso in una morsa infrangibile, il nerbo della resistenza valdese in pochi giorni sarebbe stato definitivamente infranto e le terre più belle, più ricche e più popolate delle valli sarebbero cadute nelle mani degli assalitori.

Il Catinat, da esperto generale, non nascondeva la possibilità che il diario delle operazioni da lui fissato potesse subire qualche variazione o qualche ritardo per imprevisti casi di guerra, per l'asprezza dei luoghi e per l'inclemenza della stagione; ma confidava che, in ogni modo, la spedizione sarebbe stata certamente conclusa entro la fine del mese, sembrandogli poco probabile che i Valdesi si ostinassero a difendere i loro posti avanzati e non ripiegassero, ai primi assalti, su posizioni più forti. Caduto il grosso della difesa Valdese, il Catinat si proponeva in pochi giorni, con distaccamenti volanti, di nettare il resto della Valle di San Martino degli ultimi difensori, od obbligandoli alla resa, o costringendoli a perire di fame, privati dei loro depositi di munizioni e di viveri.

Assai più complesso del piano francese era quello di assalto delle truppe ducali, che operavano in Val Luserna e che dovevano superare i più forti trinceramenti valdesi inalzati sulle alture di San Giovanni, di Prarostino e di Angrogna. L'obbiettivo immediato delle truppe sabaude era la conquista della Sea di Angrogna, per poi congiungersi con le truppe del Catinat provenienti dalla valle di San Martino e scendere su Pra del Torno. Anche qui si cercò di prendere le difese valdesi sui fianchi più che frontalmente. Perciò l'assalto venne predisposto su tre colonne.

La colonna di destra fu posta agli ordini di Don Amedeo di Savoia, zio del duca. Aveva in avanguardia i granatieri del reggimento delle Guardie, al comando del marchese di Parella, che fungeva da Maresciallo da Campo, ed uno squadrone di dragoni appiedati, al comando del Conte di Verrua: seguivano le Guardie del Corpo, comandate dai Sigg. di S. Maurizio, di Castiglione, della Chiusa, di Allemagna e Pallavicino: poi la nobiltà volontaria o di qualità, circa 400 persone col loro seguito, infine il reggimento Guardie, comandato dal luogotenente colonnello sig. di Marolles e dal capitano cav. di San Giorgio. Chiudeva la colonna come retroguardia il reggimento di Monferrato, comandato dal conte della Trinità (73). La colonna doveva partire da

(73) Altri ufficiali erano: il marchese di Coudray, i conti di Balbiano, Scampì e Benzo. A.S.T. II, *Conto del tesor. Bagnolo*, vol. 7º, paragr. 50.

Bricherasio, e, piegando a sinistra, puntare sulla località detta Samborel (Ser Bourel) e di là avanzare fino ai Piani, punto d'incontro delle comunicazioni tra Prarostino, San Giovanni ed Angrogna. Il luogo costituiva un posto avanzato della difesa valdese e perciò era stato particolarmente protetto con trincee e muri a secco di pietre, zolle ed alberi.

Sullo stesso obbiettivo dei Piani doveva puntare anche la colonna mediana, tenendosi a destra delle Sonagliette (Sonaillettes). Ne aveva il comando il marchese di Brichanteau con un battaglione di dragoni ed i reggimenti di fanteria di Nizza (74) e della Marina. Raggiunta la località dei Piani e congiuntasi con la colonna di destra, doveva assalire le trincee valdesi e, vinta l'inevitabile resistenza valdese, aprirsi la via verso la Sea di Angrogna per congiungersi con la terza colonna: non potendo avanzare, le due colonne avrebbero dovuto accamparsi sul posto, segnalare alle truppe del re con due colpi di cannone l'esatta posizione occupata ed attendere ulteriori ordini dal duca.

La terza colonna, quella di sinistra, era agli ordini del marchese di Dogliani. Aveva in testa i granatieri di tre reggimenti comandati dal conte di Bernezzo, ed uno squadrone di dragoni, sotto il comando del conte di Massello. Seguivano i reggimenti di Savoia (75), sotto gli ordini del conte di Boglio, i regg. ti d'Aosta (76) e Crocebianca (77); quello di Saluzzo (78), sotto il comando del marchese di Voghera, formava la retroguardia. Dovendo la colonna svolgere un attacco essenzialmente frontale, la colonna aveva un maggior numero di truppe, disponendo a suo rinforzo di una compagnia di gendarmi, di 600 uomini della milizia paesana, quasi tutti di Barge e Bagnolo, sotto il comando del Conte di Bagnolo, e di 500 uomini della milizia del Mondovì, sotto il comando del conte di Ciglié. La colonna, partendo dai suoi quartieri di Luserna e di Torre, doveva salire la collina di San Giovanni, passando vicino al cascinale dei Césan, poi seguire il corso della Ciamogna e la strada detta del Cuché fino alla destra di Costalunga e di Pamseid, raggiungere le Sonaillettes, sulla montagna di Angrogna, e di là continuare la sua marcia verso la Sea di Angrogna.

Per facilitare la marcia alla colonna e proteggere il suo fianco sinistro, che rimaneva scoperto ed esposto particolarmente alle insidie dei nemici, fu disposto che un distaccamento, composto del reggimento di Aosta, dei Gendarmi e della milizia paesana inizierebbe il giorno precedente, verso le cinque del pomeriggio, ad un ordine

(74) Figurano come ufficiali: il marchese di San Germano, il luogotenente Arnaud, i Capp. Birago, Muratore, Caravana, Goveano, Vagnone. *IBIDEM*, paragr. 63.

(75) Erano ufficiali: il marchese di Moncrivello, luogotenente colonnello, i capp. Musante e Chovet. *IBIDEM*, paragr. 24.

(76) Erano tra gli ufficiali: il marchese di Senantes, i capp. Ressico, Porporato, Borgarello. *IBIDEM*, paragr. 39.

(77) Ufficiali: Colon. Gran Priore di St. Gilles de Caderon; capp. Tibaud, Tana, Du Vignò, Penza, Galleani; cav. di Monfort. *IBIDEM*, paragr. 76.

(78) Altri ufficiali: Aiutante sig. di St. Jullien; capp. Conte di Saluzzo e Sig. Conte di St. Martin; Cav. di Châtillon, Cav. Fichet, cap. Davierme. *IBIDEM*, paragr. 87.

del marchese di Dogliani, una scaramuccia contro i presidî valdesi attestati sulla montagna di Angrogna, sforzandosi di respingerli, ma senza impegnarsi a fondo e senza avventurarsi in imprese rischiose durante la notte. Il mattino seguente, mentre le tre colonne principali sferrerebbero l'attacco, il distaccamento suddetto incalzerebbe con ogni impeto il nemico, appena lo vedesse ritirarsi, ciò che era naturale ed inevitabile che facesse per il timore di essere tagliato fuori dalle colonne aggiranti. Trovata via libera, raggiungerebbe la colonna del marchese di Dogliani sulla Sea di Angrogna.

Un altro distaccamento, la stessa sera precedente l'assalto generale, farebbe un finto attacco con le milizie di Bagnolo, sulle alture di Santa Margherita, all'entrata della valle del Villar, e lungo la strada detta « dei convertiti », al disopra del forte di Santa Maria, per mascherare la ritirata dei battaglioni di Savoia e Crocebianca, che dovevano congiungersi col reggimento di Saluzzo, ed in pari tempo per allentare la pressione valdese sul fianco sinistro.

Tutte le tre colonne riceverono l'ordine di attestarsi fin dalla sera precedente nei luoghi più vicini alle loro direttive di marcia e di aspettarvi il primo crepuscolo del giorno, quando quattro colpi di cannone, sparati da Bricherasio, darebbero il segnale di marcia a tutte le truppe che muoverebbero all'assalto secondo gli obbiettivi prefissi.

Insieme col piano di attacco, il Consiglio di Guerra si preoccupò di dare le ultime disposizioni anche per quanto riguardava l'efficienza bellica e la sussistenza delle truppe (79). Fu disposto che seguissero alla coda della prima colonna 22 muli carichi di polvere, micce e granate, 8 con lo stesso carico dopo la seconda colonna e 16 dopo la terza: 5 muli, dopo ogni colonna, carichi di 20 assi e di 30 « crocchi »: 15 muli carichi di sacchi di lana di due rasi di altezza ben pieni; 1 mulo per portare utensili ed altri 2 per portare corde, lanterne, torce a vento, pietre da fucile ecc. Insieme coi muli, alla coda di ciascuna colonna, dovevano marciare anche 10 uomini portanti ciascuno una scala, e 100 operai o guastatori con i loro rispettivi utensili e con un mulo carico di utensili di riserva, asce, scuri, pale, zappe ecc.

Grande assegnamento si faceva sulle bocche da fuoco, che, adoperate per la prima volta nella guerra contro i Valdesi ed issate fin sulle colline di Prarostino, di San Giovanni e di Angrogna, avevano il compito di smantellare i più forti trinceramenti valdesi e di produrre un inevitabile panico nelle file di quei montanari, non avvezzi a simili strumenti di guerra. Seguirebbero la prima colonna 4 cannoni ed 8 spingarde, altrettante spingarde la seconda e 15 la terza. Uno o più muli sarebbero adibiti a portare sacchetti da terra, da riempirsi sul posto, a protezione delle artiglierie e dei soldati; inoltre sacchetti e barili per la polvere, cesti e gerle. Avrebbe la direzione della condotta dell'artiglieria il sig.r Della Margherita, men-

(79) A. S. T. I. *Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna*, m. 19, n° 11; ROCHAS, *op. cit.*, p. 151.

tre il Conte di Piossasco provvederebbe gli ufficiali, i soldati, i muli, i cannonieri, i bombardieri e le munizioni occorrenti per tutte le bocche da fuoco.

Fu deciso che le Guardie del Corpo marcerebbero a piedi dopo i dragoni e che anche questi avanzerebbero in gran parte appiedati.

Speciali istruzioni furono impartite per la marcia e l'impiego delle milizie paesane, che avevano per compito di proteggere i fianchi delle colonne e tenere a freno eventuali assalti ed insidie del nemico. I capi principali delle istruzioni erano questi: Le quattro compagnie, di 100 uomini ciascuna, arruolate nel Marchesato di Saluzzo (Barge e Bagnolo) o nel Monregalese (Mondovì), saranno poste ognuna alle dirette dipendenze di un ufficiale locale, che ne curerà il ruolo e prenderà gli ordini da uno degli ufficiali Superiori o Commissari, che servono alla condotta delle truppe regolari: avrà il comando supremo il marchese di Parella.

All'atto della partenza, ogni uomo riceverà in dotazione una libbra di polvere, una libbra di palle ed una terza di miccia. Ogni compagnia avrà al suo seguito due mule cariche di munizioni da guerra, ma nessun carico dovrà superare le 200 libbre, affinchè le bestie possano passare per ogni dove. Saranno accompagnate da due cannonieri e da 32 uomini portanti ciascuno una scala. Si faranno in più 600 paia di « grappins » o graffi, che saranno caricati su muli e distribuiti ai soldati secondo il bisogno. Ogni reparto poi avrà una mula carica di granate, in proporzione di due granate per bombardiere, preparate e caricate. Altri muli porteranno pietre da fucile.

Completa il quadro dei preparativi bellici l'istruzione speciale indirizzata al maggiore Dehais (80). La possiamo riassumere nei seguenti capi:

Si dovranno dare ad ogni soldato, il 21 aprile, le munizioni necessarie per 15 colpi: i reggimenti di Savoia, Crocebianca, Aosta, Saluzzo si riforniranno a Luserna; i reggimenti Guardie, Monferrato, Nizza e Marina a Bricherasio. Si dovranno tener pronte 2.000 granate e portare da Luserna a Bricherasio 100 barili di polvere con adeguate quantità di piombo e di miccia.

I comandanti dei Corpi faranno trasportare a Luserna tutte le tende ed i bagagli dei soldati e li consegneranno al maggiore della piazza, che ne curerà il deposito in luogo sicuro e ne risponderà in caso di perdita. Ogni soldato non terrà addosso che la camicia!

Il regg.to di Monferrato partirà dal suo quartiere il mattino del 21 aprile e si trasferirà a Bricherasio; i regg.ti della Marina e di Nizza si attesteranno alla Cacherana (81), aspettando gli ordini. I regg.ti di Aosta e di Saluzzo partiranno dai loro quartieri lo stesso giorno, a mezzogiorno e si attesteranno nel tempio di San Giovanni e nelle cascine circostanti (82).

(80) *IBIDEM, loc. cit.*

(81) Grossa cascina, con ampio cortile circondato da solide mura, situato sulle fini di Bricherasio. Servi anche di carcere per i Valdesi.

(82) Ci fu qualche contrattempo in proposito. Il governatore La Roche, in una lettera, cui fu assegnata la data del 24 aprile, ma che è indubbiamente del 22,

Se i detti regg.ti avranno dei malati, questi saranno mandati tutti all'ospedale di Luserna. I fucili dei malati e delle compagnie incomplete dovranno essere distribuiti ai sergenti.

Alle prime luci del 21 aprile tutti i maggiori dovranno trovarsi a Bricherasio per ricevere le ultime istruzioni.

Sono interessanti anche le norme fissate per il rifornimento dei viveri. Sappiamo che ad ogni soldato doveva essere distribuita la razione di pane per tre giorni, compreso il 21 aprile, e che si dovevano provvedere le razioni di carne salata per quattro giorni, in ragione di una mezza libbra per soldato e di una libbra intera per sergente e maresciallo di alloggio. Si calcolava che per tutti i reparti di fanteria, per i dragoni e per le Guardie del Corpo occorressero non meno di 150 rubbi di carne al giorno e per il trasporto di essa non meno di 15 mule.

Per il cosiddetto « rinfresco delle truppe », cioè per la distribuzione del vino, da assegnarsi in ragione di una pinta per ogni soldato e di due pinte per ogni sergente e maresciallo di alloggio, si pensava che occorressero 3520 pinte (pari a brente 102 ed 8 pinte) per la fanteria e pinte 1008 (pari a brente 28) per i dragoni. Si calcolava infine che per il trasporto del vino non occorressero meno di 65 mule.

Queste cifre, come le molte altre che abbiamo riferite riguardo alle armi, alle munizioni da guerra e da bocca, anche se non possono essere accettate come matematicamente sicure a causa delle divergenze che presentano talora i documenti del tempo, servono tuttavia efficacemente a darci una visione approssimativa di tutto l'immenso apparato bellico e di tutto il meticoloso servizio logistico, che fu allestito e messo in moto dalla Corte ducale per la guerra contro i Valdesi. Preparativi immani, come vedremo, di fronte all'esiguo numero di combattenti ed alle deboli difese, di cui il popolo valdese poteva disporre nel grave frangente!

La situazione valdese era resa anche più tragica dalla fitta rete di armi, che avvolgeva da ogni parte le Valli Valdesi e precludeva ogni scampo.

Il sig.r di Tessé si era portato con numerose truppe sulle frontiere tra il Piemonte ed il Delfinato francese; il sig.r di Saint-Ruhe, a sua volta, aveva occupato con le sue milizie tutti i passi e le strade che, attraverso il Pragelato e la Valle di Susa, avrebbero potuto offrire ai Valdesi la possibilità di una fuga verso la Savoia e la Svizzera: con analoghe misure anche il duca aveva provveduto, perchè i ribelli, ridotti all'estremo, non potessero gettarsi sulle montagne del Saluzzese e del Cuneese ed aprirsi un varco sulle terre di Francia. Infatti, prima della sua partenza da Torino (17 aprile) Vittorio Amedeo

informa il duca di aver ricevuto avviso dal maggiore Dehais, un'ora prima di giorno, di far marciare i reggimenti di Aosta e di Saluzzo verso la chiesa di San Giovanni ed i cascinali circostanti; poi, quando i reggimenti già erano sulle mosse, di aver ricevuto dallo stesso Dehais, di ritorno da Bricherasio, il controordine di soprassedere alla marcia fino a nuovo avviso. Sconcertato da questi avvisi contrastanti, il governatore chiede al duca di fargli sapere al più presto la sua ultima volontà, ritenendo opportuno che la marcia non avvenga di notte.

IBIDEM, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, m. 20, n° 1.

aveva mandato ordine al Conte Rovero (83), comandante di Saluzzo, di portarsi con tutte le milizie disponibili sulle montagne di Crissolo e dell'alta val Paesana, per sorvegliare i passi e le strade, per cui avrebbero potuto transitare i Valdesi e per arrestare chiunque, ribelle o sospetto, tentasse di aprirsi un varco in quella valle (84). Analogo ordine aveva mandato anche al Cav. Provana, governatore di Cuneo (85), il quale, recatosi prontamente a Demonte, provvide personalmente a far presidiare la valle di Stura e quelle dipendenti.

Il 20 aprile si congregarono i rappresentanti della città di Demonte e dei Comuni della Valle Inferiore; il giorno seguente i deputati dei Comuni della Valle Superiore. Furono designati i passi da custodire, i ponti e le strade da sorvegliare e fu fissata per ogni Comune l'aliquota delle guardie e dei presidî da collocare. Fu inoltre stabilito che se i Valdesi passassero alla spicciolata, fossero senz'altro arrestati e consegnati al governatore di Cuneo, perchè ne desse avviso alla Corte; se invece passassero in forti gruppi e con armi, si sonassero le campane a martello e si desse loro addosso con tutti gli uomini disponibili senza indugio e senza pietà. Per impedire, infine, che i Valdesi tentassero di passare alla spicciolata, sotto mentite spoglie, fu dato ordine che nè osti nè tavernieri nè privati si arrischiassero ad alloggiare un forestiero senza averne fatta prima regolare notificazione al Sergente Maggiore del forte di Demonte od ai sindaci delle rispettive Comunità. A questi ultimi poi fu fatto obbligo di recarsi sul posto sollecitamente ad ogni avviso di arresto, per riconoscere ed interrogare i transitanti sospetti.

Queste misure precauzionali prese dalla Corte fin nelle lontane vallate del Cuneese (86), sebbene nella loro forma sembrano tendere ad impedire un'evasione in massa di Valdesi, avevano forse uno scopo più particolare e ristretto. Erano soprattutto dirette ad impedire che i capi più responsabili ed accesi della rivolta valdese e che i ministri stessi, i quali nella mente del duca erano i principali istigatori della ostinata resistenza, potessero sottrarsi con la fuga al terribile flagello che stava per abbattersi sulle Valli ed al giusto castigo che li aspettava. Le febbrili ricerche fatte in tutto il Marchesato di Saluzzo e nel Cuneese per rintracciare il ministro Enrico Arnaud (87), dopo l'eroico

(83) A. S. T. I., *Valli di Luserna*, m. 19, n° 18 e *Lett. di Partic. R.* marzo 640 lett. di Renato Rovero alla Corte, 27 marzo e 3 apr. 1686. Inoltre: JALLA, *La guerra del 1686*, in *loc. cit.* p. 59.

(84) Possediamo un « Memoriale » anonimo e senza data, in cui sono elencati minutamente i colli, attraverso i quali i Valdesi possono passare dalla Valle di Luserna a quella del Po, ed in cui sono proposti provvedimenti urgenti per la difesa dell'alta valle del Po. Il Memoriale è, senza dubbio, opera del governatore di Saluzzo, Renato Rovero, e può ritenersi composto verso la metà di aprile 1686 come risposta agli ordini ricevuti dalla Corte. Vedi *Append.*

(85) A. S. T. I., *Valli di Luserna*, m. 19, n° 8 « *Ordinamento della Valle di Sopra di Stura per la custodia dei posti* » e « *Ordinamento della Valle Inferiore di Stura, mandamento di Nizza, per la custodia de' ponti et altri posti per impedire il passaggio ai religionari ribelli della Valle di Luserna* ».

(86) E' assai probabile che analoghi ordini di vigilanza siano stati mandati dalla Corte anche ai governatori delle valli della Varaita e della Macra, intermedie tra quelle di Paesana e di Stura.

(87) I documenti relativi a questo fatto saranno indicati nei capitoli seguenti.

scontro di San Germano, sembrano dare una sicura conferma a questa nostra supposizione.

Il secondo scopo, che il duca certamente si proponeva con il completo accerchiamento delle Valli, era quello d'impedire che i Protestanti, rifugiati nella Svizzera, e gli ugonotti neo-convertiti, tumultuanti sulle frontiere del Delfinato e della Provenza, potessero infiltrarsi in Piemonte attraverso i valichi alpini per portare soccorso ai confratelli delle Valli premuti dalle armi francesi e ducali.

ARTURO PASCAL

APPENDICE

Mémoire des advenues des Huguenots dans la Vallée de Po

(A.S.T. I, *Valli di Pinerolo*, m. 19 n. 11).

Il y a huit advenues, par lesquels les hérétiques peuvent se jeter dans la Vallée de Po. La première est la *Vardete*, sur le finage de Paésane et pour cellecy il suffit que S.A.R. escrive à Mr. de Castelar, seigneur du dit lieu, qui pourra avec 200 de ses sujets fort bien défendre ce poste. La 2^{me} est le *Col Bernard* et le troisième *Bramarvat*: ces deux icy pourront estre gardés par les paysans d'Ostane et d'Oncin, qui mettront 200 hommes sous les armes, et il suffit de leur donner un chef, qu'il faudra chercher ailleurs. La 4^{me} est le *Col des Portes*, par où les Barbets passèrent l'année 1655 pour butiner à Crisol, ce qui leur réussit. Cellecy, quoique elle soit le grand passage de Rorat dans la vallée de Po, est dans une situation aisée à se défendre, et 100 hommes bien commandés peuvent la soustenir. La 5^{me}, 6^{me} et 7^{me} sont toutes trois au Col de Cea (Sea) Bianca, et vont aboutir à 4 milles de là à la Janne (Gianna) dans un vallon qu'ils apelent la Combe des Charbonnières, la quelle va au Villar, Bobi, La Tour et Luserne. Ce poste icy est le plus dangereux, parceque ils viennent par trois endroits, et il est à craindre, qu'estant chassés d'Engrogne, ils n'ayent point d'autre retraite et si cela estoit il faut pour le moins 300 bons hommes pour le soustenir. La 8^{me} est celle qui vient de Mirabouc et c'est un passage qui ne doit pas estre considéré, parceque le chasteau mesme le garde, et d'ailleurs, quand ils auroient le chemin libre, on les voit venir de Cea Bianca, et on peut les couper devant qu'ils soyent dans la vallée. On se servit de ce passage dans l'année 1655 pour aller secourir Mirabouc.

Il faut considérer la première chose, que si S.A.R. envoie des troupes soit Ordonance, Bataillon ou Volontaire, il faut donner les ordres nécessaires pour leur subsistence, car il n'y a ni pain ni aucune sorte de bled pour en faire: il faut aussy envoyer de la poudre et des bales, je ne dis pas pour les troupes, ou milice que l'on résoudra envoyer, mais pour les paysans, qui sont armés, n'ayant pu obliger les Communautés de s'en pourvoir, et tout ce que j'ay pu tirer d'elles ayant esgard à leurs misères, est de fournir les armes qui manquent au nombre des hommes, que je leur ay prescrit, c'est à dire 200 à Paysane, 100 à Crisol, 100 à Oncin et 100 à Ostane.

A l'esgard de la qualité des hommes il est seur qu'un bon Régiment d'Infanterie seroit le meilleur, mais S.A.R. en peut avoir besoin ailleurs, et il suffiroit d'avoir 4 ou 500 volontaires et des hommes acoustumés à porter les armes dans la montagne, qui ne craignent point la neige, et de passer la nuit à découvert.

Il se peut faire que toutes ces précautions seront inutiles, et que les barbets ne viendront pas dans ces quartiers. Mais je suis obligé de faire sçavoir à V.A.R. qu'ils y peuvent venir par les endroits que j'ay marqué, et que si par malheur ils forçassent ces passages, il faudroit commencer une nouvelle guerre pour les chasser de la Vallée de Po, et mesme ils pourroyent passer d'Oncin à St. Peyre dans celle de Varaite, et de montagne en montagne faire promener les troupes de S.A.R.

Il me semble encor que S.A.R. pourroit envoyer un ordre à Bagnol et Barge d'ouvrir le chemin sur la montagne un jour devant l'attaque, iusque à Paysane, et je le donneray de mesme dans mon gouvernement, parceque de cette manière il y auroit communication depuis les alpes de Bagnol iusqu'à la Cea Bianca, comme S.A.R. pourra voir de la Carte qu'a fait Mr. Morosini: où il y a peu de neige, il faudroit l'oster; et où il y en a beaucoup, il suffit de faire marcher dix ou douze hommes le long de la Cea, qu'ils apellent, avec des raquettes, ou bien « *ciastres* » pour se servir du terme du pays, et cela fait un chemin fort aysé pour l'infanterie, et c'est la méthode de ces hérétiques à présent que la neige ne soustient plus.

Les Vaudois et la Réforme tchèque

Il est hors de doute que dans l'histoire de la pensée et du témoignage chrétiens le mouvement vaudois et celui des Hussites et des Frères Tchèques font chemin commun pendant une longue époque du Moyen Age. On chercherait en vain, au courant de cette même période, deux autres mouvements dont les motifs et les tendances se placeraient sur un plan aussi comparable. C'est qu'en effet et le Valdisme et le Hussitisme révèlent les traits caractéristiques de ce que nous aimerions appeler, par rapport à la Réforme classique du XVI^e siècle, la première Réforme. M. Giovanni Miegge a le mérite d'avoir saisi, dans un article remarquable de *La Luce* (1), les lignes générales de cette première Réforme: « L'ispirazione evangelica nel senso dei Sinottici, soprattutto del Sermone sul Monte, mentre la Riforma (à savoir celle du XVI^e siècle) sarà essenzialmente paolinica ed agostiniana, l'accento posto, cioè, sulla disciplina morale, sulla legge evangelica, piuttosto che sulla salvezza per fede e sulla libertà cristiana, la tendenza rigoristica, più o meno ascetica..., uno stato d'animo donatistico, che rifiuta di riconoscere per valido il ministero di sacerdoti il cui carattere morale è degno di biasimo..., la presenza e il pregio della ispirazione, della profezia, l'entusiasmo, le visuali apocalittiche, l'attesa millenaristica, che si associa alle aspirazioni di rinnovamento sociale, e finalmente, connesso con queste ultime caratteristiche, anzi, forse la loro causa: il carattere popolaresco..., la espressione dei ceti più poveri, mentre la Riforma, come si sa... è l'espressione generalmente conservatrice, della borghesia umanistica ed arrivata delle città ».

Une inspiration aussi identique du Valdisme et des réformateurs de la première heure en Bohême n'a pu manquer de rapprocher les deux mouvements. Ils faisaient cause commune devant un ennemi commun, devant un christianisme aliéné à sa mission primitive depuis, croyaient-ils, que l'Eglise s'était étatisée avec l'avènement de

(1) GIOVANNI MIEGGE, *Le due Riforme* (*La Luce*, 1949, n. 3).

l'empereur Constantin. Or, de ce rapprochement des deux mouvements en question, ce fut l'ennemi le premier à s'en rendre compte. D'innombrables actes inquisiteurs en fournissent la preuve. On sait l'organisation poussée et, en un certain sens, internationale de l'Inquisition, dont les différents postes se communiquaient les résultats de leurs enquêtes. L'intérêt dogmatique ou, si l'on veut, hérésiologique, y occupait la première place. Les questionnaires une fois établis pour l'hérésie type vaudois, il ne fallait qu'un pas à proclamer Vaudois tout hérétique qui avait plus ou moins consenti aux articuli Waldensium. Ce procédé, très répandu en Bohême au XIV^e et au XV^e siècle auprès d'une Inquisition qui avait reçu ses premières instructions de sa soeur majeure de l'Autriche, bien plus expérimentée, a amené plus d'un historien à exagérer la diffusion du valdisme dans la Bohême préhussite. Grâce aux recherches récentes, l'historien critique n'a qu'à renoncer ici à toute généralisation prématurée.

Depuis Jacques de Thou, on a trop longtemps prétendu que Valdo lui-même serait venu mourir en Bohême après y avoir établi un nombre considérable de ses correligionnaires. Or, de cette légende, il n'en est rien (2). Selon le chroniqueur protestant Daniel Specklin, on avait cru que les hérétiques, brûlés à Strasbourg en 1212, par l'évêque Henri II de Veringen, étaient des Vaudois et qu'ils auraient eu des relations suivies avec la Bohême. Mais Specklin, narrateur de peu de foi, avait brouillé des événements ultérieurs avec une persécution des Ortliebiens (3). En 1929 encore, M. Rudolf Holinka croyait pouvoir démontrer que l'immigration des Vaudois en Bohême se serait faite en trois temps. Au cours du XIII^e et du XIV^e siècle l'élément vaudois se serait fait valoir parmi les colons allemands des pays limitrophes du sud de la Bohême, au début du XV^e siècle il aurait apporté son inspiration religieuse au mouvement taborite naissant, enfin, dans un troisième temps, il aurait lui-même subi une métamorphose curieuse en se laissant absorber par l'aile radicale des Hussites (4). Mais les faits dont M. Holinka se faisait fort, sont loin de prouver sa thèse dans toute son étendue.

En 1257, le pape Alexandre IV institua en Bohême l'Inquisition qu'il confiait aux Frères mineurs. Nous ne savons absolument rien des hérétiques qu'elle aurait dû frapper et rien ne nous autorise à croire, avec M. Holinka, qu'il s'agirait de Vaudois. On a souvent pensé à la possibilité d'une infiltration vaudoise en Bohême par la frontière autrichienne. Or, si l'hériarche Neumaister, avant son exécution en 1312-5, avait proclamé devant l'Inquisition autrichienne

(2) F. M. BARTOS, *Jihocesky sbornik historicky* VI, pp. 43-44 et, du même auteur, le chapitre *Legenda o skonu Petra Valdeza v Cechach* (La légende de la mort de Pierre Valdez en Bohême) dans le livre *Devet statí z ceskych dejin* Prague 1941, pp. 5-9. AMEDEO MOLNAR, *Luc de Prague et les Vaudois d'Italie* (*Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 90, 1949, p. 40 s.).

(3) LUZIAN PFLEGER, *Kirchengeschichte der Stadt Strassburg im Mittelalter* Colmar 1941, p. 99 ss.

(4) RUDOLF HOLINKA, *Sektarství v Cechach před revolucí husitskou* (Les sectes en Bohême avant la révolution hussite), Bratislava 1929.

d'avoir d'« innombrables » sectateurs en Bohême, il n'en résulte ni pour lui ni pour ses amis, qu'ils fussent des Vaudois. Bien au contraire, une analyse récente des doctrines défendues à cette date par les hérétiques autrichiens « argue convincingly against its having been predominantly Waldensian in nature » (5). En 1315 toujours, 14 hérétiques furent brûlés à Prague, très probablement par suite de la dénonciation du malheureux Neumaister. Sur le caractère de cette hérésie nous sommes moins bien encore renseignés que sur celui des Autrichiens. Il en est de même pour les persécutions des années suivantes (6). Je ne songe même pas à rappeler, dans ce bref aperçu, les données rapportées par Flavius sur une Inquisition dirigée contre les Vaudois de Bohême vers 1330. Bien qu'un historien aussi éminent que le fut Herman Haupt y ait prêté foi, celui qui connaît l'idée fixe que Flavius s'était formée quant à la genèse et l'évolution de la Réforme tchèque, est forcé de réclamer au moins une révision suffisamment approfondie des sources dont l'auteur du *Catalogus testium veritatis* a pu se servir, avant d'oser prononcer un jugement quelconque (7). A dater de 1338, des hérétiques venus de remotis tam *Alamaniae quam circumpositis regionibus* sont poursuivis dans la Bohême méridionale sur les terres d'Ulric III de Jindrichuv Hradec. Pour la première fois il pourrait s'agir ici des Vaudois de nationalité allemande. L'enquête organisée avec l'aide du pape Benoît XII par l'inquisiteur Gallus de Kosorice et soutenue, dès 1340, par une vraie croisade, avait pu constater, parmi ces colons allemands insurgés, une aversion marquée pour tout serment, un attachement aux maîtres de la secte qui venaient visiter la région trois fois par an, ainsi que leurs revendications d'ordre social. Des restes épars des révoltés de la contrée se font remarquer, en 1377 encore, sur les terres du château Zozi près de la future ville de Tabor (8).

L'existence de Vaudois d'origine bohême (non forcément tchèque) est attestée vers 1360 par le nom du « de Praga (9) Iohannes » qui aurait renié ses opinions vaudoises à l'occasion de l'inquisition de Henri de Olomouc sévissant en Styrie entre 1360 et 1370. On sait que cette persécution fut la cause de plusieurs apostasies de Vaudois autrichiens et qu'il en résulta la fameuse correspondance entre les Vaudois d'Italie et de l'Autriche datant de 1368.

(5) PAUL P. BERNARD, *Heresy in fourteenth century Austria* (*Medievalia et humanistica*, X, 1956, p. 54).

(6) Pour une critique pertinente de l'ouvrage de HOLINKA voir l'article de F. M. BARTOS, *Vznik taborství a Valdenští* (L'origine du Taboritisme et les Vaudois), in: *Jihocesky sborník historický* III, 1930, pp. 38-40.

(7) HERMAN HAUPT, *Waldenserthum und Inquisition im südöstlichen Deutschland*, Freiburg i. B. 1890, p. 28. Cf. notre *Bollettino* n. 90, p. 41, note 4.

(8) FERDINAND MENCIK, *Vyslech Valdenských roku 1340* (Interrogatoire au sujet des Vaudois de 1340), in: *Vestník české společnosti nauk*, Prague 1891. LUDVIK DOMECKA, *Valdenští v jihovýchodních Čechách*, Tabor 1921 (cf. *Bollettino* n. 44, 1922, pp. 110 ss).

(9) Déjà les insurgés de Jindrichuv Hradec étaient en relations avec la capitale, cf. DOMECKA, o. c., p. 5.

M. Holinka a lancé l'hypothèse ingénieuse selon laquelle ce Jean de Prague serait l'auteur de la *Responsio Iohannis* tout en s'expliquant son apostasie comme conditionnée par les dures mesures anti-hérétiques de la part du premier archevêque de Prague, Ernest de Pardubice qui aggrava la lutte par l'institution d'un tribunal inquisitorial permanent (10). Néanmoins, exception faite pour la personnalité toujours mystérieuse de Jean de Prague, les sources inquisitoriales ne mentionnent guère par leurs noms explicites des Vaudois en Bohême vers cette fin du XIV^e siècle. Il est vrai que Pierre de Pillichdorf parle en général d'un millier de Vaudois que l'Inquisition aurait convertis en Thuringe, au Brandebourg, en Bohême et en Moravie. Mais on peut se demander si le professeur viennois, écrivant en 1395, n'exagérât pas et s'il n'était pas amené à songer aux pays tchèques par le fait que Pierre Zwicker était inquisiteur officiel de la couronne de Bohême et que son collaborateur fut Martin de Prague. C'est à ces deux policiers sanguinaires de l'Eglise romaine que faisait allusion l'ami de Jean Hus, Maître Jérôme de Prague, lorsqu'en 1409 il proclamait qu'on avait amené de l'étranger des hérétiques à Prague pour les y brûler vifs, sans jamais avoir pu constater, parmi la population du pays même, des doctrines hétérodoxes (11).

Si les hérétiques, insurgés en 1340 à Jindrichuv Hradec et qui ont ensuite essaimé sur les terres du château de Kozi, étaient en effet des Vaudois, ce qui est fort probable mais qui reste pourtant à prouver, nous aurions là une explication plausible du grand succès de la prédication de Jean Hus au sud de la Bohême. En effet, après avoir été frappé d'anathème, et la ville de Prague étant mise en interdit, Hus s'était déplacé, dès l'automne 1412, vers le sud où le peuple accourut pour l'écouter. Il n'est guère possible de contester à la pensée vaudoise quelque influence préparatoire sur les esprits de cette population, encore faut-il constater que le seul à la relever est un calomniateur. C'est au Concile de Constance que Michel dit de Causis présentait, en 1414, l'accusation compromettante: *Habet, à savoir Jean Hus, pro se etiam generaliter omnes quasi haereticos, quia ipsorum pavet errores, scilicet Leonistas, Runcarios et Waldenses, qui omnes non curant censuram ecclesiasticam et odiunt Romanae ecclesiae auctoritatem, imo detestantur et vilipendunt* (12). L'expression tautologique dont Michel se sert pour désigner les Vaudois n'éveille, à vrai dire, aucune confiance en sa connaissance de cause et

(10) HOLINKA, o. c., p. 83, note 273.

(11) F. M. BARTOS, article cité ci-dessus note 6, p. 42. La proclamation de Jérôme de Prague, datant de janvier 1409, est citée par BARTOS dans son livre *Do čtyř prazských artikulu* (Vers les quatre articles de Prague), Prague 1925, p. 50: *Ego enim rei huius testes vos esse non dubito, quod plerumque plus quam plures ab exteris nacionibus homines retinetis memoriter huc advectos eosdemque ut iure compertos hereticos in hac sancta civitate fuisse combustos, nullum autem purum Bohemum audistis vos neque patres vestri cum suis antecedentibus patribus vel semel ob heresim fuisse combustum.* - Cela encore peut être une exagération, pourtant non pas sans fondement.

(12) FRANTISEK PALACKY, *Documenta M. Ioannis Hus vitam, doctrinam, causam illustrantia*, Prague 1869, p. 198.

on a l'impression qu'il veut faire peur en imaginant pour Hus la compagnie la plus mauvaise. Il pouvait d'ailleurs être sûr d'être écouté des cardinaux. Hus lui-même avait sans doute quelque connaissance théorétique du valdisme, mais tout ce que nous pouvons dire sur son attitude à son égard se réduit à peu de chose. En juin 1408, le prédicateur Nicolas de Velenovice dit Abraham, partisan de Hus, fut convoqué à comparaître devant le vicaire de l'archevêque de Prague. On lui reprochait d'avoir affirmé la légitimité de la prédication de la part des laïques et de n'avoir pas voulu prêter serment sur l'Evangile et la croix, mais uniquement au nom de Dieu. Cela avait suffi pour l'accuser d'hérésie vaudoise. Jean Hus qui était présent à l'interrogatoire, se souvint, dans le cachot de Constance, d'avoir dit alors: *Ecce, vos vultis istum sacerdotem condemnare, dicentes eum tenere errorem Waldensium, et ipse iuravit vobis per Deum. Estne hoc iustum?* Quant à sa propre conception du serment, Hus l'avait tirée du Pseudo Chrysostome, source première de plusieurs de ses notions théologiques. Bien entendu, l'*Opus imperfectum in Mathaeum* de ce dernier contenait des idées précises dans les sens de ce que nous venons d'appeler la première Réforme. Mais ce serait trop serrer les textes que d'en conclure à une influence vaudoise sur Jean Hus (13). Les sympathies réciproques des Hussites et des Vaudois ne tardèrent pas à se manifester. Laissons-leur seulement leur temps qui semble être différent des calculations des inquisiteurs.

Dès 1412, mais surtout après le supplice de Jean Hus du 6 juillet 1415, les Hussites se mettent à protester ouvertement contre les sentences du Concile de Constance, contre le pape, contre l'Eglise entière, devenue infidèle à l'Evangile. La révolution éclate en 1419, bravant victorieusement pendant quinze ans les assauts des croisés venus de toutes parts de l'Europe et, après avoir, en 1434, subi le choc d'une tragique bataille fratricide, réussissant au moins en 1436, à imposer à la chrétienté d'alors sa propre existence en forme d'une Eglise nationale calixtine. Les causes de la révolution hussite furent multiples. Du point de vue théologique elle réussit à unir les aspirations du mouvement populaire tchèque déclenché dès 1363 par le prédicateur Milic de Kromeriz (mort en 1374 à Avignon) avec le programme d'un renouveau de l'Eglise qui avait été formulé par John Wyclif à Oxford, mais vécu et largement appliqué à une situation concrète par Jean Hus et ses collègues de l'Université de Prague. Le combat engagé avait tous les aspects de cette « première Réforme » dont nous devons la caractéristique heureuse à M. Miegge, y compris l'aspect social tant étudié de nos jours par les historiens marxistes. Contre les Hussites se rangeait la hiérarchie romaine avec une partie des grands seigneurs et les patriciens, surtout allemands, des villes

(13) Je cite les paroles de Jean Hus d'après le manuscrit du *Musée National de Prague*, VIII F 38, p. 8, où l'on peut lire encore: *Quibus ego Iohannes Hus dixi, quod sanctus Iohannes Crisostomus tales vocat stultos, qui expetunt iuramentum super creatura, quasi maius sit iurare per creaturam quam per Deum.* Cf. aussi PALACKY, *Documenta*, p. 185. La scène avec Nicolas de Velenovice est judicieusement décrite par VACLAV NOVOTNY, *M. Jan Hus I*, Prague 1921, p. 240 s.

de la Bohême qui cherchaient leur appui à l'étranger auprès du pape et de l'empereur (Sigismond). La poussée radicale fut soutenue par les pauvres des villes et des campagnes tchèques, tandis que le parti du centre hussite formait l'opposition plus ou moins bourgeoise unie à celle de la petite noblesse. Les recherches récentes nous obligent à apporter une rectification importante à l'opinion très répandue dans l'historiographie allemande, selon laquelle la révolution hussite aurait été surtout un soulèvement du sentiment national tchèque contre les Allemands et leurs efforts de germanisation. L'ecclésiologie des Hussites demeurait pour longtemps œcuménique et la loi du Christ qu'ils croyaient servir ne se laissait point imposer des limites de nationalité ou de territoire. Réalisant le caractère universel de la royauté du Christ, la Réforme hussite n'a pas manqué d'organiser de manière suivie la propagande de ses principes sur un plan international. Et c'est précisément dans ce sens-là qu'elle salua un précieux collaborateur dans le mouvement vaudois, depuis longtemps largement répandu dans l'empire.

Avant de s'être rendu compte de toute la portée de ses propres principes, la théologie hussite n'avait abordé le valdisme que avec une prudence extrême. La réserve de Jean Hus lui-même en fait foi. Cette réserve cède cependant le pas à une sympathie bienveillante après que des théologiens étrangers, liés avec le mouvement vaudois, vinrent s'installer en Bohême pour y faire cause commune avec la Réforme hussite. Maître Jacobel de Stribro, à côté de Jean Hus le théologien hussite le plus en vue (mort en 1429), se souvient, dès 1415, avec une certaine nostalgie des Vaudois, vrais membres de l'Eglise du Christ (*certe illi sunt pars Cristi*) qui se seraient séparés de l'Eglise infidèle au temps du pape Sylvestre mais qui, malheureusement, n'osent plus lever la tête pour avoir tant souffert (14). Au printemps de l'année suivante il rappelle les persécutions endurées par les Vaudois depuis deux siècles *non propter errorem, sed Domini evangelium* (15). Malgré cette sympathie déclarée pour les Vaudois, Maître Jacobel, en sa fonction de théoricien du parti du centre hussite — c'est lui le premier qui a fourni les arguments théologiques pour démontrer la nécessité pour le chrétien de recevoir la Sainte Cène sous les deux espèces — n'osa applaudir à toutes les convictions vaudoises. Toute secte, affirmait-il, en accentuant une partie de la vérité chrétienne, est pourtant tombée dans d'autres erreurs: « Si aujourd'hui les Vaudois blâment, à juste titre, la donation acceptée par le pape, ils ont néanmoins renié d'autres vérités en discréditant le purgatoire et le suffrage des saints » (16).

(14) Le sermon sur le texte *Liber generacionis*, du 8 septembre 1415, se lit dans le manuscrit de la *Bibliothèque universitaire de Prague*, VII E 6, f. 27. F. M. BARTOS, *Literarni cinnost M. Jakoubka ze Stribra* (L'oeuvre littéraire de M. Jacobel de Stribro), Prague 1925, n. 55.

(15) BARTOS, *Do čtyř prazských artikulu*, p. 61, note 73. Il s'agit de la postille de Jacobel du codex VIII E 3 de la *Bibliothèque universitaire de Prague*, f. 70.

(16) On lit ces paroles dans l'exposition de l'Apocalypse écrite par Jacobel en tchèque entre 1420 et 1423, éditée par FRRANTISEK SIMEK (*Vyklad na Zjevení*

Jacobel semble s'être familiarisé avec la pensée vaudoise par l'entremise des maîtres allemands dits de l'école de Dresde, qui jouirent de l'hospitalité pragoise dès la fin de l'an 1411, lorsqu'ils y accoururent au moment où la lutte dramatique de Jean Hus touchait à son apogée. Maître Pierre et Friedrich Eppinge, chassés de Dresde où ils avaient professé à l'école de la Sainte Croix, furent reçus par les maîtres tchèques de l'Université Charles au collège « A la rose noire » dont ils surent bientôt créer un centre efficace de propagande hussite. Eppinge, mort prématurément (en 1413), non sans avoir pu encore soutenir Hus dans sa cause (17), fut remplacé par Nicolas de Dresde, écrivain fécond qui s'était lié d'amitié avec l'Anglais érudit Peter Payne, lui aussi réfugié en Bohême et, comme lui, décidé à déployer son érudition théologique au service de la Réforme tchèque. Vers 1414 Nicolas se fit le collaborateur principal de Maître Jacobel, tout en nouant déjà des relations avec la poussée radicale dont naîtra bientôt le Taboritisme. Son traité *De iuramento* est nettement vaudois dans sa tendance, repoussant, avec le serment, toute peine de mort. Son ami Payne, après s'être enfui d'Oxford en 1414, se cacha pendant des mois, très probablement chez des Vaudois des pays allemands, avant d'arriver chez ses amis tchèques au début de 1415; il a pu faire naître, dans la pensée de Nicolas de Dresde, le plan hardi d'une union oecuménique entre Hussites et Vaudois. C'est ce qui expliquerait le voyage que Nicolas entreprit en Allemagne où l'Inquisition se saisit de lui à Mayence. Unissant la cause des Hussites à celle des Vaudois, il subit une mort semblable à celle de Jean Hus dont il avait d'ailleurs auparavant commémoré le martyre en termes émouvants (18). A Pra-

svateho Jana), Prague 1933, vol. II, p. 30. Pour la date de sa composition l'article de F. M. BARTOS, *Jihoceský sborník historický* 1952, p. 88 s.

(17) Hus lui-même s'en souvient avec reconnaissance vers 1413: Magister Fridericus Epinge.... cum aliis pluribus petentes in praetorio nec condemnaretur veritas et audacter se inscribentes, quod conclusioni doctorum non consentiunt, graviter se infamarunt. HUS, *Opera*, Nuremberg 1558, vol. I, p. 266 a.

(18) NICOLAS DE DRESDE, *Dialogus de purgatorio*, manuscrit de la *Bibl. de l'Université de Prague*, III G 8, f. 64a-65a: Iohannem de Husnicz, magistrum arcium studii Pragensis, virum utique sincerum et predicatorem approbatum ab omnibus ipsum cum caritate et circumscriptis et invidie stimulis audientibus et intelligentibus... Qui veniens in Constanciam anno Domini quo supra et sabbato post festum Katherine de proximo immediate sequentis, a papa et cardinalibus ceterisque episcopis et clericis... capitur et tandem in obscuro carceri non confessus nec auditus nec convictus per legitimos testes dire incarcerabatur et finaliter, nulla instructione Legis data nec audiencia publica ut decuit secundum iura concessa sub salvo conductu eorum, ipsum condemnarunt et anno Domini MCCCCXV, sexta die mensis Iulii, hoc erat sabbato post Procopii, ignis voraginibus ab eiusmodi traditur, factus Domino Iesu Cristo, pro cuius labore et Lege hec suscepit, in odorem suavitatis et holocaustum, hoc est totum incendium. A son tour le prédicateur radical, chef des pauvres de la ville de Prague, Jean Zelivsky qui avait peut-être connu personnellement Nicolas de Dresde, range ce dernier parmi les martyrs hussites: O, quantum venenum fuit porrectum magistro Iohanni Hus, Ieronimo, sive Michaheli in Polonia et Nicolao sacerdoti Christi in Misna et hic a magistris in Praga — non eos nocuit, quia non consenserunt. Ce sermon du 25 avril 1419 se trouve dans mon édition IOHANNIS SILOENSIS (Jan Zelivsky) *Collectarium quae ad nos pervenerunt tomus I*, Prague 1953, p. 126 s. Pour Nicolas de Dresde cf. JAN SEDLAK, *Mikulas z Drazdan*, Brno 1914, et les re-

gue il avait publié un traité *De quadruplici missione* revendiquant la liberté de la prédication où il s'était servi de la *Defensio articulorum Wyclif* que Hus avait écrite en 1412. Le traité de Nicolas figure en traduction dans le manuscrit de Cambridge datant de 1530, parmi la littérature vaudoise, sous le titre *Alcuns volon ligar la parolla di Dio* (19).

Maître Pierre de Dresde semble avoir poursuivi la même tâche que son ami Nicolas et mourut en Bavière lorsqu'il essayait d'entrer en contact avec les Vaudois (20). Elève de Pierre de Dresde et de Friedrich Eppinge, Jean Drändorf, né en Sachse, avait à son tour vécu en Bohême de 1411 à 1421. Il fut ordonné ministre de la Parole parmi les Hussites à Prague, servit quelque temps la communauté allemande de Jindrichuv Hradec, puis entreprit un voyage en vue de rallier les Vaudois des pays allemands à la cause hussite. Il visita Bâle, à Spyre il aida la ville dans sa lutte contre la hiérarchie; se dirigeant vers Weinsberg, il fut arrêté et brûlé à Heidelberg le 17 février 1425 (21). A Spyre il avait trouvé un fort appui dans le recteur Pierre Turnow, originaire de Prusse, mais élève de l'Université de Prague où il avait embrassé le Hussitisme. Cédant aux instances de ses amis hussites, il entreprit un voyage pour explorer les *Ritus et mores Grecorum*, mais établi à Spyre, il y subit le martyr au mois d'avril 1426 pour avoir professé la nécessité théologique et pratique de la communion sous les deux espèces (22). On le voit, l'école pragoise dite de Dresde, versa le sang de ses partisans en poursuivant la pensée hardie de la création d'une Eglise oecuménique, unissant Vaudois et Hussites en vue d'un renouveau de l'Eglise entière.

Vers 1430, c'est l'essor de la révolution hussite. Ses armées avaient repoussé l'invasion des croisés, battu, en août 1431 les troupes du cardinal-légat Giuliano Cesarini à Domazlice et, sous la direction de Procope le Grand, pénétré profondément dans les pays allemands. Les manifestes lancés par les Taborites « suivaient partout les bulles du pape et étaient souvent mieux écoutés. Ils avaient pénétré jusque en Espagne... Dans le Dauphiné, une partie du peuple, enfermée dans les montagnes, partageait les croyances hussites; elle s'était imposé

marques critiques avec une liste complète des oeuvres de Nicolas de la plume de F. M. BARTOS dans son livre *Husitství a cizina* (Hussitisme et l'étranger), Prague 1931, pp. 113-153. Pour Payne, le livre du même auteur *M. Petr Payne, diplomat husitske revoluce* (Payne, diplomate de la révolution hussite), Prague 1956.

(19) *De quadruplici missione*, éd. JAN SEDLÁK (*Studie a texty k naboženským dějinám českým I*, Olomouc 1914, pp. 95-117. Sa dépendance de Hus fut prouvée par BARTOS, *Casopis českého musea* 1915, p. 5 et VACLAV NOVOTNY, *M. Jan Hus II*, Prague 1921, p. 136.

(20) HEINRICH BOEHMER, *Peter von Dresden* (*Neues Archiv für sächsische Geschichte* 1915). F. M. BARTOS, *Husitství a cizina*, 1931, pp. 75-80.

(21) HERMAN HAUPT, *Waldenserthum etc.*, 1890, pp. 69-70. O. MELTZER, *Johannes von Drandorf* (*Monatshefte der Comeniusgesellschaft XII*, 1903). F. M. BARTOS, *Několik postav z českých dějin* (Quelques figures de l'histoire tchèque), Prague 1941, pp. 80-84.

(22) F. M. BARTOS, *Německého husity Petra Turnova spis Ritus et mores Grecorum* (Ritus et mores Grecorum du hussite allemand Pierre Turnow), in: *Vestník české společnosti nauk* 1915.

un tribut et l'avait envoyé aux Tchèques » (23). C'était, à ne pas en douter, une réponse vaudoise aux manifestes hussites. Vers 1495, les doctrines des barbes Vaudois du Dauphiné manifesteront encore l'influence subie de la part de la Réforme tchèque (24). Malheureusement nous sommes trop peu renseignés sur ces relations entre Vaudois romans et la Bohême. Nous ne pouvons qu'espérer que des recherches ultérieures y apportent au moins autant de lumière que nous en avons depuis peu sur les relations des sectes de la Picardie avec le Hussisme durant le XV^e siècle (25). Dès à présent nous pouvons croire qu'à l'époque du Concile de Bâle, les Vaudois des Alpes considéraient leurs frères hussites avec bien plus de sympathie que Geoffroy de Lérins (mort en 1436) qui avait cru nécessaire de réfuter le manifeste hussite en constatant la barbarie innée des Tchèques (*Boemus* serait un nom dérivé du mot *boare*, caractérisant le langage de ces barbares (26). Au début de 1433 vint enfin le moment où l'Eglise romaine se décida de traiter avec les réformateurs tchèques, faisant cette concession capitale, inouïe jusqu'alors, que de discuter avec des rebelles. Pendant des semaines, leur délégation avait débattu à Bâle sur le fondement biblique de la confession hussite, les quatre Articles de Prague de 1419. Avant de quitter la ville, le chef des délégués, Procope le Grand, adressa le 13 avril 1433, un dernier appel au Concile pour supplier les cardinaux de renoncer à leurs pensées de guerre et de s'occuper de la réforme de l'Eglise. Il en vint aussi à parler des Vaudois : sans cause on les avait livrés aux flammes, bien que lui, Procope, n'en ait entendu dire que du bien. Ils sont pauvres, mais non

(23) ERNEST DENIS, *Hus et la guerre des Hussites*, Paris 1930 (nouvelle édition), p. 399. Cf. MANSI, *Collectio conciliorum*, XXIX, p. 402.

(24) AUGUSTIN NEUMANN, *Francouzská hussitica*, Olomouc 1923, p. 32, cite, au sujet des doctrines des Vaudois du Dauphiné au début du XVI^e siècle, les passages suivants du manuscrit 3375 de la *Bibliothèque nationale* de Paris: Dicti barbe dicebant, quod tenebant sanctam vitam sancti Petri et quod habebant potestatem absolvendi a peccatis (f. 248 b). Et ulterius dicebant dicti barbe, quod nisi papa teneret sanctam vitam, non habebat potestatem absolvendi a peccatis (f. 249 a). Interrogatus, si eisdem barbis fuerit confessus omnia peccata sua, dixit, quod sic. Et inter cetera fuit confessus, se verberasse quemdam hominem et pecit ab eo penitentiam, qui barba eidem dixit, quod solveret barbi tonsorum tantum et non ultra (f. 243 a). Dum confitebatur... stabat coram dictis barbis genibus flexis et interrogabant eundem Thomam de suis peccatis et eidem dicebant, quod custodiret ad malefaciendum et quod erat peccatum mortale depredare proximum suum, frangere matrimonium et portare falsum testimonium, et quod se absteret a predictis (246 a, 247 b). Interrogatus, quid dictus barba ibidem in eius domo faciebat, dixit, quod pascayrabat eum et dedit ad comedendum et bibendum (f. 246 a). Dabant ei ad intelligendum, quod non erant nisi due vie, videlicet paradus et infernus (242 b). Interrogatus, quid dicti barbe dictis Magdalene, Iacobe et Daniele dicebant et docebant, dixit, quod habent satis ad faciendum et quod reducerent aliqua de bonis suis, ut possint sibi subvenire tempore persecutionis, si casus accideret (f. 251 b). ...quod reducerent sal et ligniam in montibus suis et aliqua de bonis suis, ut possint sibi subvenire..., quia ipsi Pauperes de Lugduno satis ad faciendum deinde successive habebunt (f. 252 b). ... barbe Valdenses sibi prohibuerant, ne haberet ipsam sectam Valdensem alicui detegere (f. 244 a).

(25) F. M. BARTOS, *Picards et Picarts* (*Bulletin de la Société de l'histoire du Protestantisme français*, Paris 1932).

(26) AUGUSTIN NEUMANN, *Francouzská hussitica*, Olomouc 1923, p. 39.

pas indignes car, selon notre Seigneur Jésus-Christ, heureux sont les pauvres, car le royaume des cieus est à eux! (27). C'était pour la première fois qu'un théologien ait pris la défense des Vaudois persécutés en face des représentants officiels de l'Eglise romaine. Hélas, un an plus tard, Procope le Grand, jusqu'alors toujours victorieux, tombait à la bataille de Lipany près de Prague. Avec lui s'en allait l'homme qui, jusqu'au dernier moment, avait refusé de localiser la réforme hussite à un seul pays et qui avait compté, avec l'aide des Vaudois, sur un renouveau oecuménique. « Le parti radical, privé de ses chefs les plus remarquables et atteint dans son prestige, ne pouvait dès lors, exercer une influence décisive sur les événements » (28). Dans une situation aussi profondément changée au désavantage de la révolution, plusieurs membres du parti du centre apostasièrent et se mirent à calomnier le mouvement auquel ils avaient jadis adhéré. Le mouvement hussite, ils le présentèrent désormais comme importation exclusive d'idées vaudoises. Vers la moitié du XV^e siècle Maître Papoušek de Sobeslav élaborait toute une théorie de la genèse de l'hérésie tchèque qui, en se servant des données que nous venons d'aborder, leur imposait une signification toute différente: c'est sur le compte du venin vaudois que retombe le schisme tchèque (29). Enea Silvio Piccolomini reprit cette thèse pour lui donner un retentissement général dans le monde des lettres.

Entre temps surgit une nouvelle génération des chaleureux partisans de l'union hussito-vaudoise. Elle aussi eut ses martyrs. Je songe à la noble figure du Vaudois de Bavière Friedrich Reiser. Vers 1428 il avait suivi l'armée taborite avançant jusque vers Vienne en Autriche; il vécut quelque temps à Prague à côté de Peter Payne et fut ordonné ministre de la Parole par l'évêque taborite Nicolas de Pelhřimov (1431). Après avoir exercé pendant un an son ministère à Lanskroun, il fut adjoint à la fameuse délégation hussite qui partit, vers la fin de 1432, pour Bâle. C'est surtout à lui, croyons-nous, qu'avait pensé Procope lorsqu'il s'y était fait le défenseur de la cause vaudoise. Reiser resta ensuite en Allemagne, organisant infatigablement les communautés vaudoises en Autriche, en Suisse, mais surtout au Brande-

(27) *Monumenta conciliorum generalium saeculi quinti decimi*, vol. II, p. 347.

(28) ERNEST DENIS, *Hus et la guerre des Hussites*, p. 438.

(29) Cf. l'exposé de Papoušek (mort en 1455) dans le manuscrit du Vatican 2973, f. 177 b, cité par JAROSLAV PROKES, *M. Prokop z Plzne*, Prague 1927, p. 190: Cuius secte (sc. Valdensium) quidam heresiarcha, dictus Wicleff, erat fortissimus defensor in multis articulis, iam dudum ab ecclesia dampnatis; et ipsius libri ad Bohemiam venientes plures infecerunt. Quod audiens eadem secta, quia libri Wicleff in Bohemia commendantur et laudantur..., venerunt quidam de Misna clerici et scholares de Drazden, alii de Pikardia, alli de Anglia, qui adhuc plus quam prius infecerunt et intoxicaverunt per suos errores regnum Bohemie. Tandem fortificata illa secta vidensque, quod Romana ecclesia non habet usum communionis eucharistie sub utraque specie quantum ad populum laicalem seu vulgarem et quia ille articulus est coloratissimus sophistice scripturis et argumentis apparentibus hominibus simplicibus et ydeotis, ut se ipsos plus et adherentes eis abstraherent ab obediencia Romane ecclesie, praxim utriusque speciei inceperunt in civitate Pragensi in ecclesia s. Martini maioris...

bourg, en une organisation dont le centre semble avoir été la Bohême. Dans la ville de Tabor et dans celle de Zatec se tenaient parfois des synodes des chefs de cette nouvelle organisation. En 1458 les Vaudois du Brandebourg confessent recevoir des subsides de la Bohême et *subinducant tamen subinde doctores suos ex Bohemia ad se ventitare solere* (30). En cette même année l'Inquisition découvrit la trace de Reiser à Strasbourg. Il y périt le 13 mars avec son amie Anna Weiller de Nuremberg. Reiser semble avoir été consacré évêque par Nicolas de Pelhrimov à Bâle, en 1433. Un autre prédicateur vaudois, Matthieu Hagen, fut consacré par Nicolas à Zatec, et, bientôt après Reiser, découvert par l'Inquisition à Berlin. L'œuvre de Reiser trouva un continuateur en la personne d'Etienne de Bâle. Nous en arrivons ainsi à la troisième génération de chefs vaudois liés à la Réforme tchèque.

Vers 1457, unissant les restes des éléments radicaux du Hussisme taborite, mais renonçant à tout usage de violence, surgit l'Unité des Frères Tchèques. Elle s'était séparée de l'Utraquisme pour ne pas avoir consenti à la théorie d'une succession apostolique dans le sens alors communément accepté. Pour elle, une Eglise est apostolique dans la mesure où elle fait sien le témoignage des apôtres et de l'Eglise primitive. En 1467, l'Unité trouva le courage de former par élection ses propres ministres de la Parole et d'une cure d'âmes disciplinée. Par là elle renonçait à l'attachement à la succession garantie par l'épiscopat catholique dont les Utraquistes modérés ne surent s'émanciper. Les Taborites, il est vrai, accédèrent, dès l'année 1420, à une libre élection de leur évêque Nicolas de Pelhrimov. Mais à l'époque où naissait l'Unité, Nicolas gémit dans la prison du gouverneur de la Bohême, Georges de Podebrady. Les réels successeurs du sacerdote taborite n'étaient désormais que les ministres vaudois, issus de cette collaboration oecuménique hussito-vaudoise que nous venons de rappeler. On comprend alors, pourquoi les Frères de l'Unité portèrent leur regard sur Etienne de Bâle.

A Bâle, Etienne le Vaudois semble avoir été gagné pour la cause de l'Eglise taborito-vaudoise par Friedrich Reiser dès 1435 (31). Vers 1450 il fut élu coadjuteur de Reiser pour s'occuper des Vaudois de l'Autriche. Il était en relation fréquentes avec les Utraquistes de Bohême, surtout avec Martin Lupac, théologien remarquable et conseiller amical des premiers Frères. Ceux-ci estimèrent hautement Etienne et voulurent s'entendre avec lui. Voici ce qu'en dit le fondateur de l'Unité, Frère Grégoire, dans son traité « Sur l'attitude à prendre à l'égard de l'Eglise romaine », qui date du mois d'avril 1471: « Nous

(30) W. WATTENBACH, *Ueber die Inquisition gegen die Waldenser in Pommern und der Mark Brandenburg*, Berlin 1866.

(31) A cette date Reiser se trouvait à Bâle, cf. JAROSLAV GOLL, *Quellen und Untersuchungen zur Geschichte der Bohmischen Bruder I*, p. 27. A. JUNG, *Friedrich Reiser* (cf. *Bibliografia valdese*, Torre Pellice 1953, n. 1060) et la précieuse réédition de ce livre par W. SCHMIDT en 1913. F. M. BARTOS, *Husitství a cizina*, pp. 243 ss.

avons parlé aux prêtres vaudois, surtout à Etienne qui fut par la suite brûlé à Vienne. Cet homme était plus raisonnable que d'autres d'entre leurs prêtres et il nous a renseignés sur beaucoup de choses ayant trait aux origines de l'Eglise primitive. Car ils (les Vaudois) prétendent garder l'un après l'autre, la succession de cette origine. Ils affirmèrent aussi que leurs ancêtres ne cédèrent point aux instances de Sylvestre, lorsque l'empereur le fit pape en l'enrichissant, et qu'ils demeurent dans cette succession, disséminés dans différents pays; il y a quelques années, leur évêque fut brûlé sur les rives du Rhin avec une autre personne (allusion au martyr de Friedrich Reiser à Strasbourg). Ainsi nous avons discuté plusieurs questions avec eux et surtout avec leur dit prêtre Etienne. Celui-ci, jusqu'à sa mort, ne s'était pas plié au ministère de l'Eglise (romaine), bien qu'il connût les prêtres de Bohême et surtout maître (Jean) Rokycana et le prêtre Lupac qui estimèrent ses qualités. Il exerçait son ministère en clandestinité parmi les Vaudois allemands et ce fut aussi la cause de son bûcher. Il était condescendant à notre égard, car il voulait réformer tout ce que nous aurions trouvé chez les Vaudois comme étant contraire à la foi de Christ le Seigneur et à une vie chrétienne, afin que tout soit normé par l'Ecriture apostolique à l'instar de l'Eglise primitive. Quant à nous, nous voulions faire de même, en le prouvant par des faits. Mais comme ils s'étaient liés avec des prêtres de consécration romaine, (allusion aux Utraquistes, reconnaissant l'épiscopat romain), auxquels ils se révélèrent, ces derniers l'ont empêché » (32). L'année même où l'Unité avait élu ses propres ministres avec Matthieu de Kunvald à leur tête, Etienne de Bâle fut saisi par l'Inquisition à Vienne. Il avait confessé, ce 19 août 1467, d'avoir vécu plus de trente ans en Bohême, à Prague et à Zatec. Aussi ses opinions théologiques sont-elles fortement marquées de la pensée de l'aile gauche de la Réforme tchèque (33). Remplaçant Etienne, un autre ministre

(32) L'original tchèque de ce traité de Frère Grégoire, intitulé *Kterak se lide maji miti k cirkvi rimske*, dans *Acta Unitatis Fratrum* I, ed. JAROSLAV BIDLO, Brno 1915, pp. 327-328. Cf. EMILIO COMBA, *Histoire des Vaudois* I, Paris 1901, pp. 625-633.

(33) M. BARTOS a découvert l'inquisitoire concernant Etienne de Bâle dans le manuscrit de Vienne en Autriche 5069, f. 119-120, et publié dans *Husitství a cizina*, Prague 1931, pp. 248-250. Le livre de M. Bartos ayant été en majeure partie détruit sous l'occupation naziste de la Tchécoslovaquie, il sera utile de reproduire ce texte ici-même:

Anno Domini etc. LXVII die mercurii XVIII mensis Augusti presentatus est quidam Steffanus, oriundus de Basilea, domino officiali Wiennensi, qui est nutritus et educatus in Praga et Sacz ultra XXX annos et sub utraque specie communicatus, eciam antequam Boemis essent data compacta, qui tenet et confessus est in presencia plurimorum sacre theologie et iuris canonici doctorum articulos infra scriptos:

Primo dicit, quod omnia, que predicat Rockizanus et sui sacerdotes, predicant secundum sacram Scripturam et sunt vera, et sic credit ea esse vera. Illum fateor.

Secundo dicit, quod hii bene faciunt, qui communicant sub utraque specie, et probat hoc ex verbis Christi: Bibite ex hoc omnes. Et dixit, quod habeant litteras confirmatas a concilio Basiliensi, cui concilio dicit se interfuisse, et sub-

vaudois, inconnu de nom, bénit le chef nouvellement élu de l'Unité des Frères.

Le sentiment de faire cause commune avec les Vaudois était si fort dans la première génération des Frères, qu'il poussait à vivre cette solidarité de manière concrète. Lorsque, en 1480, une nouvelle onde de persécutions s'abattit sur les Vaudois du Brandebourg, l'Unité y envoya une délégation spéciale qui réussit à accueillir des émigrés Vaudois à Lanskroun et à Fulnek en Moravie. Ils y formèrent deux florissantes paroisses de l'Unité de langue allemande (34).

iunxit, quod ipsi Boemi probassent suos articulos in eodem concilio per sacram Scripturam. Illum fateor.

Tercio dicit, quod sub specie panis est corpus Cristi et non sanguis et solum medium sacramentum, et sub specie vini est sanguis Cristi tantum en non corpus et solum medium sacramentum. Illum fateor.

Quarto dicit, quod sub specie panis non sit verum corpus Cristi nec sub specie vini sit verus sanguis Cristi, sed solum figurative et representative. Sed verum corpus Christi, videlicet cum carne, cute et crinibus et natum ex Maria Virgine etc., sedeat ad dexteram Dei Patris omnipotentis et non descendat de celo, nisi in extremo iudicio, cum venturus sit iudicare vivos et mortuos. Illum fateor.

Quinto, quod prius vult mori quam sub una specie tantum communicare, ymo adhuc intendit facere cum adiutorio Dei. Illum fateor.

Sexto, quod vult concremari potius quam aliquod iuramentum prestare, cum Cristus dixerit: Sit sermo vester Est, est, non, non etc. Nolite omnino iurare etc. Illum fateor.

Septimo dicit, quod credit papam sanctissimum esse loco Dei, quia subiunxit: si est verus papa, tunc est papa. Si autem non est verus papa, tunc est Anticristus, quia omnis, qui sit contra Cristum, sit Anticristus. Deinde dixit, quod possemus scire et noscere verum papam ex operibus eius, subiungens, quod papa debeat esse humillimus, castissimus et pauperrimus sicut Cristus fuit. Sed nunc papa sit superbissimus, quia ferat tres coronas aureas et vestes purpureas, Cristus vero tulerit tantum unam spineam. Secundo Cristus fuerit castissimus, sed papa nunc sit incastissimus, quia possideat tria regna et tamen Cristus dixerit: Nolite possidere aurum et argentum. Eciam papa vendat sacramenta. Consequenter dicit, quod nullus clericus debet habere propria et possessiones proprias. Illum fateor.

Octavo dicit de excommunicatione illa, qua excommunicantur heretici, quod illi, qui vere excommunicantur, sunt in excommunicatione, sed illi, qui non vere excommunicantur, sicut iam Boemi, non sunt in excommunicatione, sed illa excommunicatio cadat in eos, qui Boemos excommunicant. Illum fateor.

Nono dicit, quod presbiteri Boemorum ordinentur cum scitu et voluntate domini apostolici et dicit se ita a sacerdotibus suis audivisse.

Decimo dicit, quod Cristus ordinaverit apostolos in presbiteros non in die cene, sed in die, qua fuerunt dimissi per universum orbem.

Prescriptos articulos preter ultimos duos et que tangunt dominum apostolicum et personam eius, fateor.

(34) J. TH. MUELLER, *Geschichte der Böhmischen Brüder*, Herrnhut 1921, pp. 177 ss. AMEDEO MOLNAR, *Ceskobratrska vychova pred Komenskym* (La pédagogie des Frères Tchèques avant Comenius), Prague 1956, pp. 54 s. La question fut beaucoup discutée, à savoir si le père spirituel de l'Unité des Frères, le très original penseur tchèque Pierre Chelcicky, avait subi une influence décisive de la part de la pensée vaudoise. Sans vouloir nier toute influence de ce genre, je donne raison à FRANTISEK URBANEK, *Vek podebradsky* (Le siècle de Georges Podebrady), vol. III, Prague 1930, p. 392, et à F. M. BARTOS, *Chelcicky a Valdensti* (Chelcicky et les Vaudois), Tabor 1947, qui constatent que les nombreux écrits de Chelcicky ne la confirment pas. Cependant Chelcicky semble avoir connu la version vaudoise de la légende ayant trait à la Donation de Constantin. On la retrouve dans le traité tchèque sur le pouvoir temporel attribué à Chelcicky, il est vrai, mais qui ne pourrait bien n'être qu'un remaniement dû à un Frère de l'Unité naissante. Voici ce passage (éd. K. J. CERNY, *Listy filologicke*, 1898, p. 455) en tra-

On sait tout l'intérêt que présente la visite de Frère Luc de Prague en Italie (1498) pour expliquer la genèse d'un groupe important des monuments littéraires des Vaudois du Moyen Age. Le problème est cependant délicat et si je renvoie ici à l'étude que j'y ai consacrée en 1949, ce n'est pas pour faire croire la question résolue une fois pour toutes (35). La visite de Luc n'était guère une occasion isolée pour manifester la réciprocité des Vaudois et de la Réforme tchèque. Les Vaudois révoltés en 1510 à Paesana au nom d'un roi eschatologique devant venir de la Bohême, sont là pour prouver que les relations entre Vaudois et la Bohême sont loin d'être étudiées à fond (36). Si les Vaudois des Alpes fixaient leurs regards sur la Bohême avec un si grand espoir en ce début du XVI^e siècle, si leur littérature est marquée de la pensée hussite, nous n'aurons pas le droit de voir dans l'arrivée des Barbes Daniel de Valence et Jean de Molines à Mladá Boleslav en 1532-3 un simple épisode presque inexplicable, mais plutôt la conclusion d'une longue infiltration des données théologiques tcheco-vaudoises réciproques, dans lesquelles les aspirations d'ordre social trouvèrent certainement leur place.

Chanforan marque, dans l'histoire des Vaudois, une époque. En 1532 les Vaudois des Alpes embrassèrent la « deuxième Réforme ». J'arrête ici mes remarques historiques. Pourtant une réflexion d'ordre théologique s'impose à l'historien de l'Eglise. Les deux Barbes qui voulurent, dans un certain sens, arrêter l'évolution, se réfugièrent en Bohême dans la ville qui jusqu'en 1528 était le siège de Frère Luc. Mais ils y trouvèrent une Unité qui, elle aussi, avait dès lors évolué. Si la majorité du synode de Chanforan se déclarait pour la « seconde Réforme », l'Unité des Frères, préparée par les discussions entre Luc de Prague et Luther (1532), allait, elle aussi, proclamer sa solidarité avec la seconde Réforme. Elle le fit pour la première fois précisément en 1532 par sa *Rechenschaft des Glaubens*, ensuite en 1535 par sa *Confession de Foi*, écrite en tchèque. En 1540 Frère Mathieu Cervenka s'entretint avec Calvin à Strasbourg et ils s'accordèrent à considérer Jean de Molines (dont la trace se perd à Strasbourg vers cette époque) comme incapable de saisir la vraie portée du message évangélique de la justification par la seule foi (37). On le voit: et les Frères

duction: « Avant l'avènement de l'empereur Constantin, les fidèles se cachèrent dans des forêts et des grottes sous la terre afin d'échapper à la fureur des empereurs. Cela demeura depuis les débuts de la prédication des apôtres pendant 320 années jusqu'à la Donation du clergé. Dès lors Rome a désappris le martyre. Car la Bête se tranquillisa dès que le Pontife l'avait reçue dans la foi après l'avoir bénie... Il y eut un temps, où Sylvestre et Pierre le Vaudois se cachèrent dans les forêts et les grottes. Mais dès que Sylvestre reçut l'empereur dans l'Eglise, celui-ci le fit monter sur une mule et le promena dans la ville de Rome ».

(35) *Bollettino* n. 90, pp. 40-64.

(36) *Bollettino* n. 96, pp. 45-47. GIOVANNI GONNET, *Il movimento valdese in Europa*, *Bollettino* n. 100, p. 26.

(37) Les mémoires du voyage à Strasbourg, par Cervenka, sont publiées par T. C. ZELINKA, *Cesti Ceskych bratri* (Les voyages des Frères Tchèques), Prague 1942, p. 85. Pour la rencontre de Cervenka avec les réformateurs de Strasbourg: AMEDEO MOLNAR, *La correspondance entre les Frères Tchèques et Bucer* (Revue d'histoire et de philosophie religieuses, 1951, pp. 102-156).

et les Vaudois d'après 1532 adhèrent à la « seconde Réforme », sans pour autant renier leur passé qui était celui de la « première Réforme ». Les Frères du moins ne cessèrent d'affirmer qu'ils n'ont rien à trahir. La « seconde Réforme », croyaient-ils, avait, comme il était à désirer, rectifié et éclairci leur attitude de confesseurs en la rapprochant du centre du témoignage de l'Écriture.

Nous n'avons pas le droit d'amoindrir l'importance de cette décision qui fut la leur. Dans le sens de ces mêmes principes auxquels nos pères voulaient être obéissants comme à une interprétation du témoignage de la Parole, nous devons en effet nous demander si et jusqu'à quel point cette décision fut accompagnée de raisons non-théologiques, sociologiques par exemple. Ensuite: Ces raisons secondaires suffisent-elles pour justifier le fait que les Vaudois et les Frères, les deux héritiers de la première Réforme, aient renoncé, et précisément dans le domaine ecclésiologique et social, à certaines convictions et attitudes qu'ils avaient pourtant jadis motivées par l'obéissance à Jésus-Christ; ne les ont-ils pas parfois abandonnées en faveur d'autres vues ecclésiologiques et sociales que la seconde Réforme n'était peut-être pas à même de fonder sur le message apostolique? Ces questions ne sont ni simples ni théologiquement secondaires, ni à passer sous silence. Elles réclament un examen précis de l'héritage exégétique et confessionnel des deux Réformes et cela non dans leur isolation, mais dans leur dialogue réciproque. Chaque pas de cet examen et finalement son résultat tout entier doivent être soumis à la mesure de la fidélité de ces legs à l'intention du kérygma prophétique et apostolique. Aucun préjugé n'a le droit d'anticiper cette reconnaissance laborieuse qui ne peut se réaliser que dans une attitude de pénitence.

Conçue en tant que dialogue entre les « deux Réformes », l'histoire des Vaudois et de l'Unité des Frères présente, à partir de 1532, un intérêt particulier pour tout chrétien qui a à prendre ses décisions dans le monde d'aujourd'hui. Jean Amos Comenius (1592-1670), l'ami tchèque de Jean Léger, avait su tirer de ce dialogue des inspirations importantes pour son oeuvre en vue d'une *emendatio rerum humanarum*. Une tâche importante incombe ici aux historiens de la pensée. A plus forte raison l'historien qui croit à la royauté de Jésus-Christ ne saurait-il s'y dérober. Les Vaudois et les Frères Tchèques d'aujourd'hui doivent se laisser poser cette question formulée par Giovanni Miegge et qui pourrait devenir une question de vie ou de mort: « Rappresentare, nei loro confronti, la solidità teologica, la continuità ecclesiastica, come facciamo, polarizzare la loro eventuale cristallizzazione verso organizzazioni stabili, è anche certo una missione; ma è, dopo tutto, una missione di moderati, di adulti, di *beati possidentes*: è possibile che l'eredità dei discendenti di Valdesi e dei Barbi — et permettez-moi d'ajouter: dei Fratelli Boemi — si riduca a questo? ».

AMEDEO MOLNÁR

Les Vaudois du Dauphiné et la résistance à l'insurrection d'après des documents inédits

Ce sont les Vaudois du Dauphiné — et même ceux des vallées les plus occidentales, voire du Valentinois — qui ont supporté les chocs les plus rudes au XV^e siècle, notamment la croisade de 1488. Au XVI^e siècle, leurs Barbes jouent encore les premiers rôles dans (et contre) l'adhésion à la Réforme, mais les documents deviennent rares. C'est du côté savoyard qu'on enregistre une réaction dès 1527 avec la nomination de Frère Thomas Illyricus et de ses compagnons comme inquisiteurs. En 1540, l'archevêque d'Embrun lance un monitoire contre « Luthérians, *Vaudez* et aultro maniero de gens hérétiques », mais le martyr Etienne Brun figure dans le *Recueil* de Crespin comme type social : « le premier après Jehan Cornon qui fut donné pour miroir aux laboureurs de la terre », sans allusion à une tradition vaudoise chez lui. L'année suivante, les villes réformées et les princes protestants de la diète de Ratisbonne prient François I^{er} d'intervenir auprès du Parlement de Grenoble en faveur des Vaudois, mais il s'agit des Provençaux, et Grenoble est apparemment mis pour Aix (1). Enfin, l'*Histoire des Persécutions et Guerres faites contre le Peuple appelé Vaudois depuis l'an 1555 iusques en l'an 1561* concerne les « vallées d'Angrogne, Luserne, Saint Martin, La Pérouse et aultres pays de Piémont », où le traité de Cavour précède toutes les « paix de religion » françaises (ce livre, contemporain des événements, mentionne pourtant, page 48, l'aide apportée par quatre cents hommes de Pragela contre les gentilshommes du val Saint Martin et, page 110, l'alliance des Dauphinois et des Piémontais contre le comte de la Trinité) (2). On en pourrait dire autant, plus tard, de la si précieuse *Histoire Ecclésiastique* de P. Gilles, pasteur de La Tour (Genève 1654).

(1) Le massacre de Cabrières et Mérindol est le seul épisode que les manuels consentent à connaître. Les lecteurs des « Débuts de l'Age Moderne » d'Hauser et Renaudet, dont une nouvelle édition vient de paraître, ignorent toujours qui a financé la Bible d'Olivetan, et à qui s'adresse Calvin dans sa préface!

(2) A propos de la guerre du comte de la Trinité contre les Vaudois en 1561, il ne sera point inutile de noter que la victoire sur le Comte fut permise par l'absence des « forces de l'ordre » du côté français et par l'union de toutes les vallées contre un seul ennemi. Voir une lettre du Fonds Dupuy transcrite *infra* N^o 16.

S'ils n'apportent rien de plus sur la phase clandestine, avant 1555 (texte N° 0: écho d'une inquisition), les Arrêts du Parlement de Grenoble, longtemps négligés, permettent ensuite de compléter cette lacune.

Nous disposons déjà pour le Valcluson d'une lettre adressée d'Angrogne le 22 avril 1555 « aux ministres de Genève leurs frères » par Jean Vernou et Jean Lauversat (Bulletin S. H. P. 1869, XVII, p. 17 - Opera Calvini XV, 576) Une pénible marche dans la neige les avait conduits d'abord à Balbutet « où par l'espace de cinq ou six jours nous fallut une grande partie du jour et de la nuit annoncer la Parole », puis à Fenestrelles (« Fenestrella ») qui, d'après leur guide, ne désirait rien tant qu'un ministre. « Trois ou quatre des principaux », devinant de qui il s'agissait, leur interdirent l'entrée du bourg, mais la foule qui était venue au-devant d'eux, en particulier « un bon vieillard de fort bon coeur », les fit prêcher dans des maisons, des granges et finalement, malgré eux, après le dîner de Pâques, « en plein pré, contre les abus du papisme ».

Une telle manifestation ne pouvait rester sans conséquence. Vernou et Lauversat l'avaient bien prévu. Le 30 octobre — tandis qu'à Chambéry Jean Vernou était brûlé vif — le procureur général de Grenoble prenait ses conclusions, et faisait citer les consuls et conseillers des six « syndicats » du Valcluson, accusés d'avoir adressé une invitation officielle à Genève. L'arrêt du 28 mars 1556 enregistre leurs dénégations, mais condamne au feu par contumace deux Barbes: Paul Bermondin de Pragela (le « bon vieillard »?) et Mathieu Gautier, du Fayet de Mentoulles. Deux maîtres d'école, Philippe Pastre et Pierre Bonnardel, sont parmi les fugitifs; ils reviendront avec les nouveaux pasteurs. Un « innocent » nommé Blanchet ou Beauchet a été impliqué dans l'affaire. A la fin de l'année suivante, au moins dix-huit montagnards, hommes et femmes, sont encore en prison à Grenoble. Pour mieux consacrer le souvenir de la « prédication scandaleuse », une croix expiatoire en pierre de taille doit être érigée sur place aux frais des habitants (1 et 2).

Du reste, le Parlement incrimine la carence de la prédication catholique, du fait des curés. Qui étaient-ils? Un autre arrêt nous l'apprend: le prieur de Mentoulles, de la famille grenobloise bien connue des Coct, semble-t-il, homme âgé — d'après une lettre de 1561 (cit. infra) — et deux chanoines et bénéficiers de la prévôté d'Oulx: le pitancier et le chanfre. Ils ne résidaient évidemment pas, et ne pourvoyaient pas leurs paroisses de vicaires « suffisants ».

En juin 1558, Genève envoie un ministre à Pragela: Martin Tachard (1); l'arrêt du 15 octobre nous fait connaître son compagnon pour Fenestrelles: Etienne Vidal. Outre les maîtres d'école déjà cités, un cordonnier et un laboureur de Sauze de Cézanne leur ont frayé la voie; le laboureur possède une grange sur la montagne de Saint-Julien qui a peut-être servi de temple ainsi que la maison de la confrérie.

(1) Bull. SHP 1859, 75, liste de 121 pasteurs. C'était un avocat de Montauban, où il fut l'âme de la résistance pendant le siège de 1562 (*Histoire Ecclésiastique* de Bèze, X, 62). On le verra préluder à ce rôle ici dans le document 16.

Tous sont condamnés à être traînés sur une claie et brûlés, mais toujours en effigie: le cordonnier a été pris, mais s'est évadé. Leur tête est mise à prix, à 300 livres pour les pasteurs, 50 pour les autres. On organise des battues. Un consul d'Usseaux (au Nord-Ouest de Fenestrelles), arrêté, lui, est condamné à faire amende honorable pour avoir assisté à un prêche de Vidal; un conseiller pour lui avoir « laissé » baptiser sa fille. Le Parlement ordonne de rebaptiser l'enfant, et, cette fois, il décide la nomination d'un prédicateur itinérant, approuvé par les officiers du roi, de gardiens de paroisse, et charge le capitaine de réprimer la « sédition populaire ».

Mais il est trop tard: déjà les trois syndicats — Pragela, Fenestrelles, Usseaux — lui échappent. Un troisième prédicant, Maître Thomas, y apparaît à Pâques 1559. Il ne reste que la ressource de les déclarer, le 21 juillet, s'ils ne se soumettent pas dans les quinze jours à l'arrêt précédent, en état de blocus. Heureusement pour eux ces montagnards n'attendaient pas, comme d'autres en d'autres temps, leur ravitaillement de l'extérieur, sauf quelque bétail; ils ont surtout des clients débiteurs qui bénéficieront ainsi d'un délai obligatoire, mais doivent déclarer leurs dettes au vibailly de Briançon. D'ailleurs dans quelle mesure le commissaire de la cour, Antoine Fabri, était-il en mesure de faire exécuter son arrêt? Les bannis — dont un notaire — ou « amendés » du mois de novembre ont dû être arrêtés avant. Des colporteurs sont pris dans la vallée d'Oulx: un libraire de Villar d'Arènes en Oisans, dès l'été 1558 (l'inventaire des livres saisis n'est que mentionné, mais nous en possédons un en résumé pour le Piémont), un Dieppois... Le châtelain d'Oulx lance des expéditions contre les assemblées, mais il se heurte sur la montagne de Chamoux au châtelain du lieu et aux Vaudois en armes (les hommes de Fenestrelles n'avaient-ils pas déjà fourni une escorte « bien embastonnée » jusqu'à Angrogne à Vernou et Lauversat). Dès avant la fin de 1558, semble-t-il, les églises des trois syndicats rebelles sont occupées et aménagées en temples calvinistes: la plainte des curés reçoit réponse le 1^{er} mars 1560. Jusqu'ici, le fait n'était attesté que beaucoup plus tardivement par la lettre de Bovenne aux ministres de Genève, datée « du Valcluson 6 octobre 1561 », alors que les montagnards craignaient l'arrivée d'officiers qui leur réclameraient les arrérages des dîmes. A ce stade, le Parlement cesse de rendre des arrêts pour cette région.

Il ne restait plus qu'à organiser une croisade. On sait que les Etats du Dauphiné furent convoqués en session extraordinaire à Grenoble et harangés par le Président Truchon « pour achever la destruction des églises, ce qu'ils appelaient la pacification. Et fut sonné le tabourin tôt après pour aller contre la ville (vallée) de Pragela ». (Histoire Ecclésiastique des Eglises Réformées au Royaume de France, éd. Anvers 1580, I, liv. III, p. 372). Le 7 janvier 1561, le conseil de Valence « pacifiée » accorde 1.000 ou 1.200 livres au lieutenant-général, la Motte-Gondrin, « pour les dépens de son voyage à Pragela du commandement de Sa Majesté »; Romans refuse. La Motte, en octobre, avait forcé Montbrun à chercher refuge au Val Cluson. Selon Perrin et Chorier, c'est Laurent Maugiron, qui se distinguait dans la pacification, et aurait, dès 1559, été envoyé en renfort au duc

de Savoie avec dix compagnies (?) qui reçut commission le 19 novembre 1560 « pour commander dans les vallées de Freyssinière et de Pragela » (la mention de Freissinières est rendue vraisemblable par sa représentation à l'Académie de Genève *infra*); Guy Allard écrit de Pragela (*Recherches*, F^o 460): « Maugiron les alla attaquer et poursuivre à cause de la nouvelle religion dont ils se remplirent d'abord. Ce feust l'an 1560. Il les obligea à aller à la messe et s'empara des passages ».

Quoi qu'il en soit, le 6 octobre — et malgré le traité de Cavour — les ministres du Valcluson n'éprouvent de crainte que du côté savoyard: un « sorbonniste » prêche dans le val de Pérouse, et les « papistes » du Valcluson, « purgé de prêtraille », espèrent le faire nommer prieur de Mentoulles en faisant intervenir le duc auprès du roi (lettre cit. Op. Calv. XIX. 28).

Si l'émancipation des vallées dauphinoises — de l'escarton d'Oulx et du Val Cluson — a été plus facile, elles le doivent à leur situation plus excentrique dans l'Etat dont elles relèvent et à ses divisions, mais aussi à leur plus grande cohésion sociale: pas de gentilshommes du val Saint-Martin! Après la victoire cependant, et dans le « pourrissement » de la guerre générale qui renforce la primauté de la noblesse, les oppositions s'accusent, et contribuent à perpétuer l'instabilité du corps pastoral. Le ministre qui « dresse » les églises du val de Cézanne, Hubert Artus, précédemment au val Luserne, écrit aux ministres de Genève le 10 décembre 1561: « chers pères (sic) je vous prie, vous enquestees sur que feust comme l'argent des collectes a esté ici employé, et vous entendrez que les pauvres n'en ont rien, mais les riches, voire ceux qui avoient part au butin audit La Trinité et qui sont cause d'avoir rançonné ce pauvre peuple de 8.000 écus auxquels ils devoient avoir » (Genève, Mns Français 197 aa, pièce 116). Autre trublion, bientôt déposé malgré un début d'émeute (lettre de Vignaux, Op. Calv. XX, 30, 1563; *France Protestante* art. Brevin), Cosme Brevin, ami et disciple de Farel, venu de Montbéliard (1559) à Fenestrelles, ne craint pas de « larder » les « chapeaux blancs » de passage: « entre autres, deux (gentilshommes) de la compagnie de M. de Tarrides... sortirent du temple: « N'était la révérence que nous portons à la Parole de Dieu, nous lui en eussions donné un coup de dague! ». Les chiens aboyaient de tous côtés, tant ceux qui étaient dans le temple que ceux qui étaient bien loin ».

L'avenir appartient à l'Académie de Genève qui forme des enfants du pays à sa discipline: parmi les cent Dauphinois qui ont prêté le serment des habitants de Genève en 1559 se trouvaient cinq « escoliers », trois de Pragela — Daniel Bermont, Barthélemy Perrot qu'on retrouve ministre d'Usseaux en 1578 (Roman, *Documents inédits*, 276) et Antoine Ramot (qui ne figure pas au Livre du Recteur) — deux de Freissinières: André Ripert et André Travers.

DOCUMENTS

Extraits des registres du Parlement de Grenoble

0. 10 Février 1545. Jehannete, femme d'Anthoine Bonot, appelant de la torture et comme d'abuz du vicaire d'Oulz et de Maistre Thomas de Jacomellis soy disant lieutenant de l'inquisiteur de la foy, et le procureur prenant la cause pour le procureur de sainte foy dudit lieu.

Veu les charges... du XXVIIe juing 1544. Aultres contre Catherine soeur de ladite Jehannete. La Cour, vu qu'il a esté mal, nullement et abusivement jugé a quibus de esté appelé par ladite appelante, renvoie ladite appelante par devant le juge roial de Briançon, sauf à ladite appelante de se pourvoir sur les despens, dommages et interests qu'elle verra... à faire par raison. (Archives de l'Isère, B 2.024 Fo 575 Vo-576).

1. B 2.028, *Fos* 311-313, 28 *Mars* 1556.

Entre le procureur général du Roy, demandeur en cas de crime d'hérésie et de scandalle et requérant le profit de certains déffaults, et Barbe Pol Bermondin, Claude Villot, Philippe Pastre et Pierre Bonardet de la paroisse de Pragela en Valcluson; Hugues Blanc, Pierre Redond, Thomas Gaultier, Jehan Beauchot de la paroisse de Fenestrelles audit Valcluson, Barbe Mathieu Gaultier du Fayet paroisse de Mentolles aussi en Valcluson, tous adjournez à trois briefz jours et deffaillans d'autre part, et les consulz et conseillers manans et habitans des paroisses de Pragela, Usseaulx, Fenestrelles, Mentoles, du Roure et du Mean.

Veu les responces de Anthoine Borrel, consul, et Jehan Blanc, conseiller de Fenestrelles, et de plusieurs autres habitans dudit Valcluson... Arrest du XXXe jour d'octobre 1555 par lequel est dit que lesdits consulz seront appelés pour respondre par eux, tant en leur nom que du nom des habitans dudit Valcluson, sur les conclusions dudit procureur général du Roy;

La cour condamne lesdits Barbe Pol Bermondin Barbe Mathieu Gaultier et Pierre Redont à estre bruslez tous vifz audit lieu de Fenestrelles au plus prochain carrefour du pré où fut faite la prédication scandaleuze et sédicieuze le jour de Pasque dernier passé, aussi tost qu'ilz porront estre apprehendez, et en faulte de les pouvoir apprehender sera audit lieu faite l'exequution par figure. Et en tant que touche Claude Villot, Hugues Blanc et Thomas Gaultier, les a condempnez et ung chacun d'eulx à servir les Roy, aussitost qu'il porront estre apprehendez, perpetuellement en ses galleres... Quant à Philippe Pastre et Pierre Bernardet (sic), maistres d'escolle, leur est inhibé à peine de confiscation de corps et biens d'aller ne venir, henter ne frequenter en aulcung des villaiges dudit Valcluson jusques à ce que autrement en soit ordonné... Et en tant que touche

Jehan Blanchet (sic), aussi deffaillant, attendu la qualité de sa personne et debilité de son sens de laquelle il appert par le procès, déclarer ne y avoir lieu de procéder à l'encontre de luy...

Et en tant que concerne les consuls et conseillers, chargez par fame et renomme d'avoir esté assemblez pour envoyer quérir lesdits prescheurs a Geneve, Est ordonné qu'ils se purgeront par serment par devant l'executeur du présent arrest qu'ils n'ont faicte aulcune assemblée pour envoyer quérir ung ou plusieurs prescheurs a Genève et qu'ilz n'ont presté aucune faveur ou ayde à celluy qui prescha le jour de Pasques ny à ses compaignons...

Et sera faicte et édifiée une croix de pierre de taille au lieu plus prochain dudit pré ainsi que sera advisé par ledit exécuter, et ce aux despens desdits manans et habitans de Fenestrelles... La court ordonne que désormais, à chacune election que sera faicte des consuls et conseillers da Pragela, d'Usseaulx, de Fenestrelles, de Mantolles, du Roure et du Mean, qui sont les six scindicatz dudit Valcluson, iceulx Consuls et Conseillers avant se mesler d'aucune administration seront tenuz de jurer entre les mains du chastellain dudit Valcluson qu'ilz ne permetront a aulcung prescheur de quelque qualité qu'il soit venir ne prescher en leurs scindicatz respectivement sans permission de leur prélat ou de son vicaire ou en avertir ledit chastellain ou le substitut du procureur du siège de Briançon, et le vibailly, pour ung maistre d'escolle ou precepteur.

Et les curés seront exhortés à résider... ou à pourvoir de vicaires suffisans... Et que la parole de Dieu soit preschée au moins les jours de feste...

2. B 2.029, Fos 23-24. 11 Décembre 1557.

Entre le procureur général du Roy, demandeur en cas d'excess de crime d'hérésie et de scandale, d'une Part, Et Anthoine (sic) Pellette, femme de Jehan Guigues dict Jordain; Jacques Pastre, filz d'autre Jacques, Pierre et Jacques Passetz, filz de Jacques, Joan Mirmet, Joan Guyez, filz de feu Joan, Estienne Elye, Jacques Guigues, George Goyotz dict Labasset; Thomas et Anthoine Bignatz, père et filz. accusés arrestés par la ville, et Maistre Anthoine Aucet aussi accusé, prisonnier en Porte-Troyne, d'autre;

Veu par la cour les charges et informations respectivement faictes contre lesdits accusés, leurs réponses, recollementz et accarations de tesmoins contre aulcun d'eulx, Conclusions de l'avocat général du Roy du XVIIe de Novembre dernier prinses pour le regard desdicts Thomas et Anthoine Rigatz (sic). Autres conclusions dudit advocat général du VIIIe du présent mois concernantz les autres accusés dessus nommés, et par lesquels aussi il dict n'empescher les autres de la vallée du Valcluson accusés dudict crime d'hérésie et détenuz aux arrests de la présente cité de Grenoble, soient élargis en cautionnant l'un pour l'autre et à la charge de soy représenter en l'estat au premier jeudi après les Cendres, et tout ce que fault avoir, la Court... [les élargit jusqu'à nouvel ordre]

MARREL FABRI

En ensuivant le susdit arrest, lesdictz Thomas et Anthoine Rigatz, père et filz, du lieu de Sauze en la vallée de Sauzanne (1), ont promys de se représenter. 2^e. Fo 25, 12 Décembre [six autres cas dont « Claude Doyet, du lieu de Villars »].

(1) Une thèse toute récente de l'Ecole des Chartes déduit de ce texte que les doctrines vaudoises ne se confondaient pas encore avec le calvinisme, « témoin le titre de " barbe " des deux prédicateurs ». Confusion évidente, v. *supra*.

(2) Sauze di Cezana.

3. B 2.029, Fo 149-150: 15 octobre 1558.

Entre le procureur général du Roy, demandeur en cas de crime d'hérésie et scandalle et sédition, et requérant le profit de certains deffaultz, d'une part, Et Martin Tachart, Etienne Vidal, prédicans et dogmatisans, Philippe Pastre, fils de François dit Chavry, Pierre Bonnardel, filz de..., François Prat des Fochubes paroisse et scindiquat Pratjalla, Claude Teyssiran, dict Franjon, courdonnier de Cézanne et Jehan Rostaing dudit lieu, lesquelz tous adjournés à trois briefts jours et défaillants, d'autre. Veu les charges et informations, procès-verbaux des commissaires sur ce députés, responces desdits François Prat Et Claude Teyssiran, lors arrestés, actes... de Maistre Anthoine Fabri, conseiller du Roy céans, commissaire à ce procédant, par laquelle a déclaré lesdits desfaulz estre bien et duement obtenus, en ordonnant... arrest du XXVIIIe mars 1556 contre lesdits Philippe Pastre et Pierre Bonnardel, La Court déclare lesdits Martin Tachart, Estienne Vidal, Philippe Pastre, Pierre Bonnardel, François Prat, Claude Teyssiran, Jehan Rostaing, estants attainctz et convaincus de crime d'hérésie et scandalle et sédition, et pour réparation de ce, faisant droit sur les profitz desdits deffaultz, les a condamnés et condanne... chacun d'eulx à estre traynés sur une claye, scavoir: à estre lesdits Martin Tachart, Philippe Pastre, Pierre Bonnardel, François Prat, depuis la maison de la confrérie assize au lieu du Planc dudit Prajalla iusques à la place et lieu publics devant l'esglise parrochiale dudit Prajalla; et ledit Estienne Vidal depuis l'entrée du chemin duyiantz à icelle de Prajalla tirant au lieu de Fenestrelz. St ledit Claude Teyssiran depuis le chemin venant dudit Prajalla entrant au lieu de Cézanne iusques à la place publique dudit Cézanne; et ledit Jehan Rostaing depuis sa grange assize en la montagne de Saint Iullien iusques à la place publique devant l'église dudit Seaulz. Et ausdites places publiques respectivement tous les sus nommés estre bruslez tous vifz par l'exécuteur de la haulte justice et, pour soffrir ladite exécution réelle, ordonne que tous lesdits condamnés seront prins et saïsiz, vifz ou mortz, en quelque lieu et faveur trouvés, et, à faulte de les pouvoir appréhender, fere ausdits lieux et places respectivement exécution par figure... La maison de la confrérie sera démolie et congrégacion de gens assemblée pour les prendre, le tout aux dépens des manams et habitants de Pragela Iceulx qui les prendront ou saisiront vifz ou mortz; sera deslivrée et payée la somme de III cens livres pour chescun desdits Tachart et Vidal et la somme de cinquante livres pour chescun desdits, à prendre lesdites sommes sur les habitans de Prajalla, et, touchant ledit Vidal, sur les habitans d'Upeaulx et Fenestrelles, excepté ceux qui par devant ledit commissaire se sont présentés (Défense est faite de recevoir Tachart, Vidal) ou aultres prédicans ni dogmatisans de nouvelle secte leuthérienne. (Tous ceux qui ne se seront pas présentés dans les trois jours seront menés en Porte Treyne). Ordonne pareillement que sera ung prescheur catholique souffisant et approuvé par le Roy ou ses officiers, ou par le prélat ayant de ce pouvoir, pour prescher chacun dimanche et feste commandée et, par ordre, de paroisse en paroisse, aux esglizes de Prajalla, Usaulz, proportionnelement, Fenestrelles et Mentoules.

TRUCHON

A. FABRI.

4. B. 2.029, 24, 20 décembre 1558, 2^e registre.

Entre le procureur général du Roy, demandeur en cas de scandalle et contravention d'inhibition et deffense, d'une part, et Michel Chalur, Laurent Michalons... et Bremond Chalus, prisonniers en Portetreyne, accusés, d'autre. Veu les charges et informations, instances desdits accusés en nom de qui fait a voir ladite procédure de Me Anthoine Fabri, conseiller du Roy, commissaire..., conclusions du procureur général du Roy; et ouys lesdits accusés en la chambre du conseil, la Court a condempné et condempne lesdits Michel Chalur et Laurent Michalonet et chascun deulx à estre menez et conduits des prisons de portetrene en audience de ladite cour, ung jour et heure dicelle, teste et pieds nudz, tenant une torche ardente à la main, fere amende honorable, scavoir ledit Michel Chalur de ce qu'estant consul du scindicat d'Upeaulz, il a ouy et soutenu Vidal, fauz prédicateur et dogmatiseur, en l'ung de ses presches privés et secretz; et ledit Laurent Michalons de ce qu'estant conseiller dudit scindicat, saichant que ledit Estienne Vidal, n'estant prestre, sans nécessité et dangier, avoit baptisé une sienne fille, a taisiblement approuvé sans autrement fere baptiser sadite fille, et à fere semblable amande honorable ung jour de dimanche à la porte principale de l'église parochelle dudit Uceaulx à l'ysue de la messe parochelle; et a condanné et condanne ledit Barmond Chalus à y assister... [Et les condanne à une amende de 20 livres, moitié au Roi, moitié pour la réparation du Palais — Et charge] le prévost d'Oulx ou son vicaire de pourvoir au baptesme de ladite fille dudit Laurens Michalons, sur peine de rédduction à la main du Roy du temporel de ladite prévosté.

F. MISTRAL

A. FABRI

5. B 2.029, 137 V^o-138 V^o, 30 septembre 1558.

Entre le procureur général du Roy demandeur en cas de crime d'hérésie, perturbation de paix publique et contravention aux édictz du Roy d'une part Et Raphaël Berthier, habitant du Villar d'Arènes, prisonnier en Porte-Trayne, accusé, d'autre, veu par la chambre ordonnée en temps des vacations l'exploit de l'emprisonnement fait de la personne dudit Berthier par le vychastellain d'Oulx, inventaire des livres et autres choses trouvées sur la personne dudit Berthier, responces faictes par ledit Berthier par devant Me Anthoine Fabri, conseiller du Roy céans et le vicaire du prévost d'Oulx conclusion du procureur général du Roy, et après avoir ouy ledit accusé par sa bouche en la chambre du conseil, et le tout considéré, la chambre a condamné et condempne ledit Raphaël à faire amende honnorable ung jour de dimanche dans l'esglise parochiale dudit lieu de Cézanne et à l'issue de la grand messe que se dira en ladite esglise, ayant en ses mains une torche... de ce qu'il auroit porté à vendre par ce pais et autres de l'obéissance du Roy plusieurs et divers livres hérétiques et réprouvés et de ce que, adhérant ausdites hérésies, il auroit délaissé d'ouyr la messe, de soy confesser au prestre et recevoir le Saint Sacrement de l'autel aux festes de Pasques prochainement passées, de quoy il déclarera se repentir et n'y vouloir plus adhérer, ains vouloir vivre soubz l'obéyssance de la Sainte Eglise Romaine, et en après dudit lieu estre mené en la place publique dudit Césanne en laquelle, présent ledit Berthier, seront bruslés tous les livres desquels il feust trouvé saisi lors de son emprisonnement, déclarés en l'inventaire sur ce fait estant au procès, et en oultre, a condamné ledit Berthier à servir le Roy par force en ses gallères par le

(1) *IBID.*, 15, 9 décembre: Jehan Guyot fera amende honorable, « portant un fagot sur son col », pour avoir faite la cène en la prédication et ministration de Martin Tachard en l'église parochelle de Prajalla.

temps et terme de cinq ans, et l'a banny et bannist perpétuellement de ce ressort, luy faisant inhibition et défences, sur peyne de la hart, d'esvader lesdites gallères durant ledit temps, de jamais retourner en ce pais, et si l'a condamné aux frais de justice, la taxe d'iceux à elle réservée. TRUCHON FL. ODOARD

6. B 2.030, 182 vo-183, 21 juillet 1559.

Sur la requeste du procureur général du Roy tendant à ce que inhibition soient faictes a tous et chescun les manans et habitans de ce ressort et à tous autres d'avoir... fréquentation avec les manans et habitans des scindicatz et parroisses de Prajalla, Upeaulx et Fenestrelles en la vallée et chatellenie du Vaulcluson, comme fauteurs d'hérétiques, adhérans a leur secte scandaleuze, sédicieux, perturbateurs de la paix publique, rebelles et désobéissans au Roy Daulphin, et leur prester aucune aide ou faveur Veu la requeste du XVe du présent moys de juillet, charges informations, procédures de Me Anthoyne Fabry conseiller du Roy, ensemble des autres commissaires députez, Arrest du XVe jour du moys d'octobre, donnant acte de l'expédition d'iceluy... la cour a ordonné et ordonne que les consulz, conseillers, manans et habitans desdits scindicats et paroisses de Prajalla, Upeaulx et Fenestrelles respectivement, rendront foy, obéiront et satisfèrent audit arrest du XV d'octobre dernier en ce que reste a executer, et a donné quinzaine pour toutes préfixions et délais à compter du jour de la publication du ci-dessus arrest, laquelle sera faicte par le premier huissier ou sergent royal sur... desdits villages ou ès églises parrochiales ou en la place publique d'iceus et en presence des consulz, conseillers, ou de l'un d'eulx... (Si) dans la quinzaine n'auroit ni obéy et satisfait, sera prohibé et deffendu sur peine de la hart à tous et chescun les manans et habitans de ce ressort et à tous autres de les pourveoir d'aucuns alimens, bestail, marchandises, achapter d'eulx aucune choze leur payer, aucune debte, fréquenter aucunement ne avoir aucun rapport direct ou indirect, fors avec ceulx desdits scindicats et parroisses de Prajalla, Upeaulx et Fenestrelles qui, adjournez par devant la cour ou par devant ledit Fabry, commissaire à ce député, se soient présentez et par la cour et par ledit commissaire auroient esté congédiéz, sauf aussi et excepté ceulx qui, pendant ledit délai de quinzaine, feront confession de leur foy selon les constitutions de Nostre Sainte Mere l'Eglise Romaine, et ce devant le vicaire d'Oulx ou son lieutenant, audit lieutenant auquel est enjoinct de... envoyer les actes sur ce faicts ou la copie d'iceulx dans huictaine ou quinzaine Et neantmoins sera enjoinct aux débiteurs desdits habitans... de révéler dans le mois après ladite publication par devant le vibailly de Brianson les sommes qu'ils doivent.

RABOT

FABRY

Publié le XXIe de juillet mil V c LIX

7-13. B 2.030.

— 10 novembre 1559. Entre le procureur général du Roy demandeur en cas de scandalle et perturbation de paix publique au faict de la religion d'une part, et Thomas Lantelme, notaire, de Restrent, parroisse de Prajalla, prisonnier en Portetreyne, accusé, d'autre Veu les charges, informations, responcez dudit Lantelme, roole et accaration des tesmoings, procédures sur le briz d'arrest faict par iceluy Lantelme, aultres réponses depuis sa reprinse, conclusions diffinitives du procureur général du Roy, en sa présence en la chambre du conseil, iceluy Lantelme a esté ouy... (La cour l'a) banny pour le temps de trois ans du ressort sur peine de la hart (et lui a permis) de revenir non sans attestation de sa vie en religion aux lieux où il aura résidé.

— 13 novembre... Jehan Gallean, estant à genoulx, teste et piedz nudz, tenant une torche ardente du poix déclaré audit arrest, fut amené des prisons de Portetroine, et, après ladite publication, ledit Jehan Gallean a requis mercy et pardon à Dieu, au Roy et à justice sur ce qu'il a faict la cène soubz ung nommé Maistre Thomas, prédicans, et ouy de lui... presches prohibez.

— 16 novembre. Autre cas, de Pragela. Les consuls d'Usseaux sont condamnés à une amende de 50 sols.

— 18 novembre. La Cour a élargi Pierre Lantelme, dit Relengui, laboureur, habitant de Pragalla, arrêté par la ville de Grenoble, et Jehan Bec, habitant de Bollières, mandement de Sezanne, prisonnier en Porte Trayne, moyennant promesse de soy représenter... Leur a faict inhibitions et défences, soubz peine d'estre tenus pour attaincts et convaincus de crime d'hérésie et sédition publique, d'aller et fréquenter les presches de Martin Tachard et aultres soy disans ministres en la vallée de Valcluson, et leur enjoinct d'aller et fréquenter aux jours ordonnés à la messe et aultres services divins... Augustin Chartier, habitant dudit Sezanne, aussy prisonnier, répondra sur les charges et informations par devant Maistre Anthoine Fabri.

— 24 novembre. Antoine Ayassot, de Briguesas en Piémont (Bricherasio?)

— 29 novembre. Florent Godard, de Normandie, a fait réponses suspectes devant le vicaire d'Oulx (N. B. cet arrêt est le seul que signale l'inventaire imprimé, avec un autre du 22, mêmes mois, année et registre) Cf. B2.031 F^o 145, 26 octobre 1560: Godard, natif près de Dyepe, est élargi moyennant serment de vivre en bon catholique.

— 30 janvier 1560. Claude Guyot, mareschal de la Vallée de Prajalla, est transféré de Porte Treine à la Courrierie et mis au secret. 10 février: fera confession de foy catholique devant l'évêque de Grenoble.

14. B 2.030, 59 vo, 2 mars 1560.

Sur la requeste de Mes Estienne Coct, prieur de Mentoulles, curé de Fenestrelles; Roul, chanoine régulier, pitancier de la prévosté d'Oulx, curé de Prajalla; Chaye, chantre de ladite prévosté, curé d'Upeaulx en Valcluson; tendans à réintégration et maintenue des maisons des curés et églises parrochiales susdites de Fenestrelles, Prajalla et Upeaulx, la Court, après avoir veu ladite requeste, respondue le premier jour du présent moys de mars, le dire du procureur général dudit jour et plusieurs informations et procédures... sur le faict de l'espoulation et invasion desdites maisons et églises parrochiales, ordonne que lesdits Coct Roul et Chay et respectivement seront reintégrés et maintenez contre Martin Tachard, Estienne Vidal, dogmatiseurs Et contre leurs fauteurs et adhérans spoliateurs, en telle possession et jouyssance de leurs maisons et eglises parrochiales et droitz d'icelles églizes en laquelle ils estoient du temps de ladite spoulation et invasion Et que les calices ou ornemens des eglizes qui y ont esté prins leur seront rendus et restitués Et les fons de baptesme et Images seront remis à leur premier estat. Ordonne aussi que lesdits Martin Tachard et Estienne Vidal, leurs fauteurs et adhérens turbateurs, seront prins au corps et menez prisonniers ès prisons de portetroine pour illec estre a droict.

DEPORTES FABRI

Publié le deuxiesme mars Mil V c LX à Noël.

15 B. 2.031 f^o 970098. Entre le procureur général du Roy, demandeur en cas d'exès et crisme, et Bertrand Brunycard, escuyer, chastellain de Valcluson, d'Oulx et [d']Exilles, et Claude de Beaude, chastellain, Gabriel Juget, procureur

d'office, François Blaye, consulz de Chomont (1), Léonard Jalasse, Jehan Bigot et Loys Remolif. Veues les informations prises par Maistre Girard Servient, conseiller, la cour a condamné et condamne ledit Claude de Beaude, chastellain de Chomont, a estré mené des prisons de Grenoble en la salle d'audience, teste et pieds nuds, tenant une torche de deux livres, et là, faire amende honorable de ce que, distratement et contre le devoir de son office, il estoit allé en la montagne de Chamoux à une assemblée de gens en armes, par laquelle assemblée Brunicard, commissaire de la cour, et autres de la compagnie dudit Brunycard, auroient esté offensés et leur commission empeschée, et veut que Gabriel Juget, procureur d'office, et François Blaye, consul dudit Chomont, assistent teste nue a ladite amende honorable » (et à une amende de cent livres envers le Roi et cent livres envers Brunicard; les trois autres accusés à l'amende pécuniaire seule).

16. *Nouveau document sur l'aide fournie par le Val Cluson à Angrogne.* B. N. Paris, Fonds DUPUY, vol. 588, fo 129.

Lettre de Guillaume Emé, vibailly de Briançon, « du Vacluson 1er mars 1561 » à Mgr d'Avançon, conseiller du roy en son privé conseil, à Grenoble (original).

Monseigneur, je croy que vous aurés entendu la folie et audace théméraire de laquelle ont usé ceulx de Vacluson pour estre dessenduz en armes en la vallée d'Angrogne, et, pour les en faire retirer, je me suis transporté en ladite vallée suivant le commandement de Mgr de La Mothe Gondrin, et j'ey faict assembler les consulz de la vallée et leur ay remonstré la grandeur de leur faulte, et admonesté faire retirer leurs gens, ce qu'ils ont faict tellement qu'il n'est demouré en arrière ung seul d'entre eux, des vivantz car il en sont (sic) esté tuez cinq ou six. Ilz m'ont asseuré que pour l'advenir, ils se tiendront dans leurs maisons en paix sans recheoir en ceste faulte que de prendre les armes contre Mgr de Savoye ne aultre. Leur promesse est mal assurée en cest endroit car ils sont fort affectionnez en leur faict et obstinez, de manière que pour soubstenir leurs (sic) manière de vivre, ilz délibèrent user de forces d'armes, comme j'ey peu entendre, de quoy ay volu advertir Votre Seigneurie pour le devoir et hobéissance que je doibz, ayant entendue votre arrivée en Daulphiné, estans les affaires de telle conséquence. Il n'y a eu aulcung conducteur que l'on puisse scavoir desdits de Vacluson, fors leur ministre et prédicant Martin Tachard qui en a conduict une cinquantaine en ladite vallée d'Angrogne comme ils m'ont dict. La commune voix porte le nombre avoir esté plus grand troys foys. En attendant à recepvoir vos comandementz et à iceulx satisfaire comme votre trèshumble et hobéissant serviteur, je supplie le Créateur vous donner, Monseigneur, en prospérité vie et longue. Du Vacluson ce premier mars 1561.

Votre très humble et obéissant serviteur,
(signé) Guillaume Emé vibailly de Briançon.

(1) Chomont: Chaumont, châtellenie en aval d'Exilles, au dessus de Suse,auj. Chiomonte, l'église réformée y fut détruite à la fin du XVI^e siècle.

La commission pour « informer sur sédition populaire » et prendre les prédicants morts ou vifs avait été donnée à Brunicard, en l'absence du prévôt des maréchaux, dès le 12 décembre 1558 (B. 2.029 - II, 21).

Il contributo di Stanislao Bianciardi al risveglio dello spirito evangelico durante il Risorgimento

Se è vero che il Risorgimento non si pose mai, almeno in modo unitario e conseguente, il problema di una rivoluzione religiosa a completamento di quella politica, per arrivare alla sintesi del cittadino e del credente, è ben noto, però, che non mancarono in Italia alcuni tentativi in tal senso. E se i risultati mancarono, poichè si ebbero solo indifferentismo e poche conversioni al protestantesimo, ciò si deve a diverse cause, e principalmente: agli interessi politici di gran lunga predominanti sugli altri; all'irrigidimento della Chiesa cattolica contraria, per usare un termine moderno, ad ogni « apertura »; al timore degli uomini capaci di guidare una simile riforma, quali un Gioberti, un Rosmini o un Lambruschini, di arrecare più danno che beneficio al sentimento religioso del popolo italiano, allora non ancora maturo per una prova certamente superiore a quella politico-militare, la quale, per giunta, avrebbe potuto risentire infaustamente della rottura di uno dei più forti legami del nostro popolo. L'iniziativa pratica, o meglio il saggio dell'opinione pubblica, rimase così ai personaggi minori, a cui furono sprone e conforto il pensiero e la simpatia dei grandi. A Firenze tale compito spettò a Stanislao Bianciardi, che dalla sua fede cristiana, dalla sua vocazione d'educatore e dal suo credo politico fu portato ad esaminare le cause del dissidio fra cattolicesimo e liberalismo per cercarne una conciliazione.

La sua azione per una riforma religiosa ebbe inizio fin dal 1848, quando, abbandonata Livorno (1) ormai teatro di tumultuose manifestazioni sollevate dai democratici, si stabilì nella capitale toscana, dove si dedicò, oltre che all'insegnamento, a risvegliare nell'animo popolare un puro sentimento religioso ispirato direttamente al Van-

(1) Per le notizie sulla vita del Bianciardi, che fu per circa otto anni vicedirettore a S. Cerbone presso il Lambruschini, si veda il modesto e incompleto cenno biografico dovuto ai figli: *Stanislao Bianciardi Senese* (1811-1868), *Educatore e Propugnatore della Riforma Cattolica*, Firenze, 1912.

gelo. Essendo a capo di una famiglia piuttosto numerosa, egli dovette preoccuparsi anzitutto di trovare una qualche fonte di guadagno, e così, esclusa la possibilità di sistemarsi in un impiego di Stato per il carattere reazionario e codino di quel governo, si rivolse ai gruppi stranieri e acattolici che numerosi si trovavano a Firenze. Non gli mancarono lavori di traduzione e corsi di letteratura italiana nelle loro scuole; e nel più importante istituto laico della città, il cosiddetto *Istituto dei Padri di Famiglia*, gli fu affidata la cattedra di letteratura e filosofia.

Poichè avremo occasione di ricordare spesso persone appartenenti alle varie confessioni evangeliche, sarà bene spendere qualche parola sulla Chiesa evangelica riformata di Firenze, che occupa, in linea di anzianità, il secondo posto fra le altre consorelle italiane, subito dopo quella di Livorno (2). In Italia un'iniziale organizzazione ecclesiastica evangelica, tolto qualche sporadico tentativo all'epoca della rivoluzione francese, non era stata ripresa che dal 1820. A Firenze, dove il governò concedeva alle Legazioni delle potenze acattoliche di possedere cappelle private, si poté ottenere l'autorizzazione di aprire un luogo al culto solo nel 1826; in quest'anno sorse quella che nel popolo ebbe nome di « cappella svizzera », sebbene fosse nata per l'intervento del conte Federico Luigi di Waldburg-Truchsess, ministro plenipotenziario di Federico Guglielmo III di Prussia, di cui sono noti lo zelo pietistico e la politica antiromana. In quella stessa cappella, dove si celebrava un culto calvinista con incluse alcune preghiere della liturgia luterana, convennero a giorni alternati, a partire dal 1842, anche gli anglicani per celebrarvi i loro riti; la sorveglianza spettava a un concistoro, che acquistò, poi anche un terreno ad uso di cimitero per gli acattolici (l'ancora esistente « cimitero degli Inglesi » di Porta a Pinti) e provvide a fondare il già ricordato istituto di educazione detto dei *Padri di Famiglia* (1838).

Nel 1848 giunsero a Firenze anche i Valdesi che, ottenuta la loro emancipazione appena all'inizio di quell'anno, avevano subito inviato in questa città, col fine principale d'imparare « lo bello stile » ed il puro accento toscano, quattro pastori, ed esattamente J. P. Meille, B. Malan, B. Tron e F. Gay. I quali, com'era facilmente prevedibile, non tardarono molto ad accostarsi al gruppo che faceva capo al conte Piero Guicciardini (3) ed a partecipare alle riunioni private di meditazione biblica e di preghiera che esso teneva (4).

Così, all'incirca, era formato il gruppo acattolico fiorentino al tempo in cui il Bianciardi si stabilì a Firenze. Ma sarà necessario anche tener presente che i primi contatti con i protestanti egli li

(2) Le informazioni sulla storia della comunità evangelica fiorentina sono state prese dall'opera di STEFANO JACINI, *Un riformatore toscano dell'epoca del Risorgimento, il conte Piero Guicciardini*, (1808-1866), Firenze, 1940, p. 61 e segg.

(3) Piero Guicciardini (1808-1886), discendente da nobile famiglia fiorentina, abiurò il cattolicesimo e si fece seguace di una delle più rigide sette protestanti: la fratellanza plymuthiana, detta anche Darbismo. Per le sue convinzioni religiose soffrì il carcere e l'esilio.

(4) E. COMBA, *Storia dei Valdesi*, Torre Pellice, 1950, p. 315 e segg.

aveva avuti già diversi anni prima, quando in Toscana cominciavano a sorgere, dietro l'esempio di Matilde Calandrini (5), i primi asili infantili. Per i bambini degli asili, infatti, il Bianciardi aveva scritto dei canti quando ancora insegnava a S. Cerbone, e sembra li avesse mandati al Guicciardini che si stava allora interessando a tali istituzioni (6). E protestanti ne aveva conosciuti sia presso il Lambruschini, che ne teneva fra i suoi collaboratori, sia a Livorno, dove era stato molto amico di Enrico Mayer (7). Dal 1848 in poi i rapporti con essi divennero molto più stretti, e non per motivi filantropici, ma essenzialmente per favorire una reviviscenza del sentimento religioso in Italia, per iniziare quasi un « risveglio » cattolico. Come il Guicciardini, egli fu amico dei coniugi Frances e John Pakenham, due anglicani residenti in Toscana, i quali, a causa della loro opera di proselitismo, finirono per provocare forti lagnanze da parte delle autorità cattoliche; queste, dopo non molto tempo, riuscirono a far allontanare quel capitano della marina inglese e la sua consorte.

La conoscenza delle tre principali lingue straniere, cioè inglese francese e tedesca, e uno stile di scrivere popolare, ma nello stesso tempo sufficientemente puro, permisero al Bianciardi, durante gli anni 1848 e 1849 nei quali la Toscana godette di una larga libertà religiosa, di fare numerose ed importanti traduzioni che mirarono principalmente a divulgare le più interessanti opere evangeliche. Della grande opera di propaganda compiuta dai protestanti in quegli anni, egli, però, dà un giudizio piuttosto severo con le parole dirette agli italiani quindici anni dopo (8); in esse, accanto a un onesto riconoscimento dei pregi di quei propagandisti, nei quali trovò sempre sincerità e filantropia, formula anche giuste critiche alle pubblicazioni evangeliche, dispensate sì in gran numero ma spesso « insipide e melense » per il gusto degli italiani. Fu prodigo anche di consigli al Pakenham, al quale confessò che, mentre quasi tutti gli inglesi che aveva conosciuto « nutrivano ottime intenzioni, la causa che essi amavano, erano talora non del tutto acconci a servirla per insufficiente conoscenza dell'Italia, e per difetto di prudenza, senza la quale, sotto governi piccoli, ombrosi e padroneggiati dai preti, nulla di veramente buono far si poteva » (9). Quindi prima di tutto prudenza

(5) Matilde Calandrini, nata a Ginevra da una di quelle famiglie lucchesi che erano state costrette ad emigrare nel sec. XVI per causa di religione, si era stabilita a Pisa nel 1831 per motivi di salute. Amica del Frassi, del Chiesi, del Mayer, del Vieusseux, del Lambruschini e del Guicciardini, si adoprò per istituire in Toscana quegli stessi asili che già esistevano nella sua città. Fu espulsa nel 1845 perchè nella sua casa avevano cominciato a riunirsi uomini di varie opinioni per meditare sulla Bibbia e intrattenersi su cose spirituali. Sulla Calandrini e gli asili infantili in Toscana si veda l'opera di DINA BERTONI JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia*, Torino, 1954, p. 116 e segg.

(6) S. JACINI, *Un riformatore toscano*, op. cit., p. 52.

(7) Enrico Mayer (1802-1877), educatore e patriota, collaboratore dell'*Antologia* e della *Guida dell'Educatore*, fu un attivo propagatore degli asili infantili in Livorno insieme con il Frassi, la Calandrini e il Dussange.

(8) *Il traduttore agli Italiani*, in *Aonio Paleario*, di GIULIO BONNET, versione dal francese di S. Bianciardi, Firenze, 1863, p. III e segg.

(9) *Il traduttore agli Italiani*, in G. BONNET, *Aonio Paleario*, op. cit.

(consiglio, a quanto dice, seguito precisamente a rovescio); poi un'accurata scelta dei libri, sottoposti all'approvazione di qualche italiano ben addentro nei veri bisogni del suo paese e presentati « vestiti di vero abito italiano » in fatto di traduzione.

Personalmente indicò adattissima per quegli italiani bisognosi di religione i quali, non potendo sopportare più preti e frati, volevano rimontare alle sorgenti del cristianesimo per passar poi dal ragionamento alla pietà, la *Lucilla* di Adolphe Monod (10) che egli stesso aveva tradotto. Di questo libro meritano di essere riferite, perchè rispecchiano l'allora particolare stato d'animo del Bianciardi, le parole che la protagonista esclama dopo aver meditato sulle conversazioni avute con un prete cattolico e un pastore protestante: « Son io cattolica o protestante? Davvero, se io dovessi rispondere a questa domanda mi metterebbe pensiero di molto. Sento che son divenuta cristiana, e tanto mi basta: a Dio il resto; in lui solo confido » (11). L'opera, che ebbe abbastanza fortuna, fu pubblicata nel 1848. Nello stesso anno egli attese, dietro invito del Pakenham, anche alla traduzione dall'inglese del *Benefizio della morte di Cristo* (allora creduto opera di Aonio Paleario), altro scritto considerato eccellente per la propaganda protestante in Italia, perchè, essendo di autore italiano, toglieva alla Riforma ogni aspetto di « forestierume ».

Nell'elenco delle principali pubblicazioni diffuse dai protestanti, che il dott. Tito Chiesi (12) ci dà nella sua monografia sull'*Origine della propagazione del Vangelo in Toscana e della formazione delle Chiese Evangeliche* (13), figurano anonime alcune opere, originali o tradotte, del Bianciardi. Alla loro individuazione ha servito un lungo elenco di pubblicazioni attribuitegli, purtroppo non tutte datate (14). Sicuramente sappiamo solo che dal novembre '48 al marzo '49, quando « lo spirito del traduttore, non che dalle irresistibili distrazioni politiche, trovavasi pure agitato da commovimenti d'altra natura », furono scritti i *Salmi e cantici* (di quelli che si cantavano nelle chiese valdesi). Il Bianciardi, oltre che dagli incoraggiamenti di alcuni amici, era stato spinto a questo lavoro anche dalla bellezza e dalla religione di quella poesia davidica: « religione tutta amore, tutta fede, tutto spirito e verità, carità e umiltà, semplicità e popolo: religione che dal cuore di qualche anima privilegiata, in cui vive solinga fra noi, potrà forse un giorno, e, oh Dio lo voglia e presto!, diffondersi popolare e potente per l'Italia e rigenerarla davvero » (15). Ma la tradu-

(10) Adolphe Monod (1802-1856), nato a Copenaghen, studiò teologia a Ginevra dal 1820 al 1824; viaggiò in Italia (1825) e fu pastore a Napoli fino al 1827. Professore di Morale ed Egesi biblica nell'Università di Montauban dal 1836 al 1847, il Monod è considerato come uno dei più grandi oratori cristiani del sec. XIX.

(11) MONOD, *Lucilla*, trad. di S. Bianciardi, Firenze, 1850, p. 253.

(12) L'avvocato Tito Chiesi (1805-1866) è un altro noto personaggio guadagnato alla cosiddetta evangelizzazione della Toscana.

(13) Questa monografia è riportata in GAMBARO, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di R. Lambruschini*, Torino, 1926, II, p. 313 e segg.

(14) Tale elenco si trova sul retro della copertina di un libro da lui tradotto, e precisamente BONNET, *Aonio Paleario*, op. cit.

(15) *Salmi e cantici*, trad. di S. Bianciardi, Firenze, (Tofani), 1849, *Al lettore*.

zione di questi cantici dal francese gli presentò, come egli confessa, non poche difficoltà sia per i metri che per la lingua.

Cerchiamo ora di chiarire di quali correnti protestanti il Bianciardi abbia sentito più l'influenza. E' vero che egli non fece mai alcuna dichiarazione in proposito, anzi, come vedremo, manifestò sempre la sua volontà di rimanere in seno al cattolicesimo; possiamo però dedurlo abbastanza facilmente dalle sue traduzioni. Fra queste troviamo un'opera dello scozzese *Roberto Haldane*, il metodista che influenzò decisamente la gioventù ginevrina già incline e preparata al « Réveil » (16), ed altre di famosi aderenti al detto risveglio, come *Cesare Malan* (17), *Merle d'Aubigné* (18) e il già ricordato *Adolfo Monod*. Si può quindi pensare senz'altro a una preferenza per questo indirizzo spirituale anche perchè, negli anni successivi, tradurrà opere di *John Bunyan* e di *Robert Leighton*, autori particolarmente amati dal Risveglio.

Si è pensato che il Bianciardi sia stato molto vicino ad abbandonare la religione cattolica (19); infatti la cooperazione con i protestanti fu tale che egli fu scelto, con il Gucciardini, a far parte della commissione esaminatrice di un concorso per una dissertazione su un passo del Vangelo, bandito dal Pakenham (20). Ed Enrico Schneider, amico e cooperatore del Lambruschini a S. Cerbone, scriveva a quest'ultimo nel marzo del '49 che si meravigliava « del già Tommaso B. (leggi Bianciardi) che s'è tanto lasciato accalappiare dalla Pakenham e Compagni. Felice a chi parla l'ultimo a certe persone! » (21). Interessante sarà poi ricordare l'approvazione che il Bianciardi diede nel 1850 al Gucciardini, un « obiettore di coscienza » del tempo, per la sua astensione dal prestare, quale consigliere comunale della città, il giuramento richiesto. Diceva il Bianciardi di averne avuta « tanta e poi tanta consolazione ». « Queste cose — soggiungeva — sono come il miraggio alla carovana nel deserto, che sia vicina ed estesa l'oasi! Oh vi possa l'umanità, vi possa l'Italia piantare i tabernacoli! » (22).

(16) Si veda F. RUFFINI, *Metodisti e sociniani nella Ginevra della restaurazione*, Firenze, da « Civiltà Moderna », 1936, p. 12. Roberto Haldane (1764-1842), aveva già fatto nel suo paese opera di propaganda nel senso della pura ortodossia riformata.

(17) Cesare Malan (1787-1864), pastore riformato ginevrino, in seguito al passaggio da Ginevra del Haldane nel 1817 divenne un ardente aderente alle idee del Risveglio. Fatto dimettere dalle sue funzioni di « régent », egli si fece costruire una sala di culto nel suo giardino, chiamata cappella di Témoinage, dove egli predicò a un numeroso uditorio esercitando un'azione considerevole sulla evoluzione religiosa dei suoi concittadini.

(18) Henri Merle d'Aubigné (1794-1872) fu autore dell'importante opera *Storia della Riforma del XVI secolo*.

(19) Così pensa Stefano Jacini (*Un riformatore toscano dell'epoca del Risorgimento*, op. cit., p. 52) e più cautamente Angiolo Gambaro (*Riforma religiosa*, op. cit., II, p. 236).

(20) *Pakenham a Lambruschini*, Firenze, 1 Ottobre 1849, lettera riportata in GAMBARO, *Riforma religiosa*, op. cit., II, p. 231.

(21) GAMBARO, *Riforma religiosa*, op. cit., II, p. 224.

(22) S. JACINI, *Un riformatore toscano*, op. cit., p. 75.

Porteremo ora però le prove che, pur nutrendo idee anche molto eterodosse sulla pratica della sua religione, egli desiderò sempre di rimanere cattolico. Egli stesso confesserà, infatti, di aver detto al Pakenham (23): « Luterani, Calvinisti, Zuingliani, od altra simile straniera denominazione, io non credo farà mai presa, nè metterà salde ed ampie radici in Italia; e sebbene la Curia Romana cogli antisti pedissequi faccia di tutto per distaccarci affatto dalla religione degli avi nostri, e pur troppo la gente cominci a voltare, anzi a correre, per la via dello scisma, io son persuaso che gli Italiani non cesseranno mai sostanzialmente d'esser cattolici. Ecco a un bel circa quello che allora dissi, ecco ciò ch'io non mi sono mai stancato di inculcare ai promotori, e ministri della così detta propaganda; balocco de' preti finchè il popolo credeva cieccamente a loro e prendeva i protestanti tutti per tanti imbecilli, satanassi o sardanapali; spauracchio, o santo orrore, dacchè fu schiuso di proposito il vasto aringo della libertà ». Anche nel suo discorso su *Vittoria Colonna*, tenuto nel febbraio del '56 al sindacato dei Padri di Famiglia, accenna alle idee protestanti. Dopo aver premesso che la Colonna era caduta in sospetto di nutrire opinioni che non si accordavano alle credenze ortodosse della Chiesa cattolica, aggiunge che la Santa Sede con il Concilio di Trento aveva fatto « prevalere la dottrina maggiormente opposta alle esagerazioni propuguate dai riformatori di Germania, e più ancora di quelli di Svizzera. Del qual contegno non si vorrà sconoscere la saviezza, qualora si consideri, come le opinioni, che in Italia cominciavano a propagarsi per mezzo di scritti popolari, e segnatamente del trattatello di Aonio Paleario sul beneficio della Morte di Cristo, che più degli altri era diffuso, manifestamente tendevano all'errore quantunque ancora celato » (24).

Come spiegare allora questo continuo alternare la diffusione di idee protestanti con dichiarazioni di fede cattolica? Tenendo presente che anche gli evangelici, per i noti dissidi con la Chiesa ufficiale ginevrina (25), non volevano dire di fare propaganda protestante ma solo opera di « evangelizzazione », dobbiamo prendere come giusta risposta la dichiarazione che il Bianciardi stesso fece nelle « parole al lettore » premesse alla *Lucilla* di Monod; eccole: « Italiano, caldo Italiano, ed aborrente quanto altro mai da ogni imbastardimento della cara favella nostra, da ogni scimmiatrica imitazione degli oltramontani, non che da ogni giogo di gretta sistematica propaganda — unica mia passione è il cristianesimo secondo il Vangelo — avrei voluto offrirti qualcosa di originale e di mio, ma finora lo scarso ingegno, male avviato dalla educazione seminaristica, appena mi concede di gustare ciò che io trovo in altri di buono, e farne assimilazione all'anima mia: più tardi forse, se a Dio piaccia benedire l'unico pen-

(23) *Parole del traduttore agli Italiani*, in BONNET, *Aonio Paleario* op. cit., p. XII.

(24) BIANCIARDI, *Vittoria Colonna*, Firenze, 1856, p. 31.

(25) Si veda F. RUFFINI, *Metodisti e Sociniani nella Ginevra della restaurazione*, da « *Civiltà Moderna* », Firenze, 1936.

siero della mia vita, potrò elaborare qualche non inutile e non spregevole cosa, ed offrirtela. Intanto accetta questo libro, e favorisci questo primo passo a diffondere in Italia idee lucide e sane sul divino argomento » (26).

Siamo del parere, quindi, che il Bianciardi sia stato a contatto con i gruppi acattolici fiorentini quasi esclusivamente per motivi di reciproca stima e di comune interesse per il ritorno a un « cristianesimo secondo il Vangelo ». Non per niente egli diceva al ministro valdese Paolo Geymonat, stringendogli la mano: « Lavoriamo insieme! » (27). Dal grave passo di una conversione lo trattenevano un grande attaccamento alla religione tradizionale, così fortemente sentita nella famiglia Bianciardi (non bisogna dimenticare che uno zio e, dopo la morte della moglie, il padre si erano fatti sacerdoti), e la consapevolezza che essa era uno dei più forti legami che univano gli Italiani fra loro; soprattutto, però, lo tratteneva la speranza, comune anche al Lambruschini e al Ricasoli, di una riforma interna del cattolicesimo.

Sarà bene a questo punto accennare, solo di passaggio, all'opinione allora diffusa che alcuni zelanti stranieri pagassero la gente perchè lasciasse la religione cattolica, od assicurassero preventivamente a tal fine un impiego; la qual cosa è fatta sospettare anche da un figlio (28) del Bianciardi, il quale, invece, aveva scritto: « ...io, in tanti anni, non ho mai visto nè subodorato nulla che ciò confermasse; e propendo a credere che, seppure non siasi scambiato con una sollecitazione l'aiuto che, a cose fatte, trovano, ed è giusto, i convertiti nella propaganda, tutto quello che su tal proposito si va dicendo, credendo e ripetendo senza fine, sia una mera calunnia » (29).

Quando ai primi del 1851 si cominciò a perseguitare da parte del governo leopoldino, di cui era allora ministro dell'Interno Leonida Landucci, coloro che frequentavano le riunioni pubbliche, e perfino private, dei protestanti (la vittima più illustre fu il Guicciardini), il Bianciardi continuò a svolgere clandestinamente un notevole lavoro di propaganda politica e religiosa con numerosi scritti originali stampati « alla macchia ». Fra questi il *Gallo di Caifasso*, ritenuto comunemente il più importante. Questo volume di quasi trecento pagine fu stampato anonimo a Londra nel 1857, e poi ripubblicato col nuovo titolo *Don Abbondio e Carnesecchi* e con l'indicazione « Italia, 1860 ». In esso l'autore descrive, quasi in forma di romanzo, la corruzione e l'ignoranza che regnava nel clero toscano, insistendo, in verità, un po' troppo su episodi di sapore boccaccesco, li riportati, però, non per muovere il riso ma per accusare violentemente gli indegni ministri di Dio. Per questo tono il *Gallo di Caifasso* fu annoverato dal vescovo Limberti fra i « libri pieni di veleno e calunnie, di scede invereconde contro il Papa, contro i preti », della pubblicazione dei

(26) MONOD, *Lucilla*, op. cit., p. VI.

(27) S. Bianciardi, a cura dei figli, op. cit., p. 11.

(28) Enrico Bianciardi dice di aver sentito il padre esclamare un giorno: « Eh! se io volessi abiurare la religione cattolica, potrei dire: ventre mio fatti capanna! » (S. Bianciardi, a cura dei figli, op. cit., p. 17).

(29) *Il traduttore agli Italiani*, in BONNET, *Anio Paleario*, op. cit., p. VI.

quali si rammaricò in una lettera al Ricasoli (30). Di interessante per noi nel libro c'è solamente il capitolo secondo, dove, in una lettera di un prete, « che pizzicava un poco di moderato in politica, e di gioberciano in religione », si annunciano per la prima volta dal Bianciardi i punti più importanti e controversi della desiderata riforma cattolica, punti che saranno trattati più a fondo nel giornale *L'Esaminatore* che egli diresse dal 1864 al 1868. Basti dire che fin d'allora il Bianciardi aveva sicura coscienza che l'Italia si sarebbe mantenuta cattolica e che ogni speranza per il reintegroamento della carità e della fede era da riporre nel giovane clero; che i mali della Chiesa provenivano tutti dal potere temporale dei preti; che la riforma doveva essere « tutta italiana », e non già fermarsi alle minime particolarità, ma rinnovare lo spirito della religione cattolica, quale nell'Evangelo lo trovarono i padri de' primi secoli della Chiesa (31).

Altri scritti stampò anonimi, ma di essi non abbiamo potuto rintracciare altro che l'opuscolo *Un prete non prete* (32), stampato nel 1848 a Firenze, nel quale, deplorate le cause della decadenza della religione, attacca violentemente i preti, riconoscendoli « veri nemici d'Italia », perchè, « mentre si dice che il popolo non è ancora maturo a più larghe istituzioni essi, per maturarlo, propalano e stampano i miracoli di un'immagine che muove gli occhi, muta colore, e goccia da un occhio una lacrima » (33). Sempre nello stesso opuscolo, accanto a una forte difesa dei Valdesi, presso i quali poteva trovare « dottrina, morale, disciplina biblica, il teismo più puro, la dottrina della Trinità, della Redenzione, della Giustificazione, della Santificazione, dei Sacramenti, della S. Cena, e del Battesimo secondo le Scritture », si nota anche un accenno alla confessione volontaria, secondo i primi tempi del Cristianesimo. Ogni speranza di riforma cattolica e di concordia fra Stato e Chiesa è sempre riposta nei « preti giovani », che non avevano scelto la loro missione per procurarsi un tozzo di pane e che non erano ancora infatuati dal giornale gesuita *Civiltà Cattolica*; a questi diceva: « Parlo a voi che piangete perchè vi trovate in contraddizione con voi stessi e che vi preparate nel silenzio alla grande opera, a voi a cui brilla al pensiero la pienezza dei tempi, e colle dolcezze di una sublime speranza compensate i presenti dolori » (34). E consigliava: « Durate costanti, contatevi, amatevi ».

Come si vede, gli argomenti dei suoi libretti sono sempre i medesimi: attacchi alla disciplina del clero e primi cauti accenni a una riforma cattolica; siamo quindi indotti a ritenere che anche gli altri scritti non dovessero trattare materia diversa od esporre idee molto differenti. Per queste pubblicazioni « alla macchia » il Bianciardi

(30) Limberti a Ricasoli, Firenze, 9 dicembre 1859, lettera riportata nella *Veglia XVIII* del Bianciardi, Docc. p. 44.

(31) BIANCIARDI, *Gallo di Caifasso*, Londra, 1857, p. 53.

(32) Questo libro, di cui fino a oggi non si conosceva l'autore, è attribuito al Bianciardi nell'elenco delle sue opere esistente dietro la copertina della pubblicazione di BONNET, *Aonio Paleario*, op. cit.

(33) BIANCIARDI, *Un prete non prete*, ed. di Bastia, 1850, p. 11.

(34) BIANCIARDI, *Un prete non prete*, op. cit. p. 6.

non patì alcuna persecuzione. Il suo nome, infatti, non risulta nei registri del *Buon Governo segreto* conservati nell'Archivio Storico di Stato di Firenze; forse, la loro intonazione più religiosa che politica non doveva infastidire eccessivamente il governo granducale. Solo un figlio del Bianciardi ci racconta che una volta, per uno di questi scritti, venne arrestato un amico di suo padre, ma, riconosciuto quasi subito l'errore, fu rimesso in libertà (35).

Quando con il 27 aprile 1859 la liberazione della Toscana fu cosa fatta, al Bianciardi, a cui era stata anche offerta la deputazione della regione dell'Amiata (36), giunse graditissima la nomina, da parte del Governo, a professore di letteratura italiana e latina nel Liceo fiorentino diretto da F. S. Orlandini, presso il quale istituto insegnò poi per quasi dieci anni. Gli autori preferiti dal nostro professore nel suo insegnamento furono Dante e Manzoni. Il primo, già oggetto di un suo corso tenuto nell'anno scolastico 1833-34 nel Seminario di Montalcino, e per il quale aveva subito non poche noie (37), gli permetteva benissimo di sollevare, durante la lettura, questioni sulla legittimità del dominio temporale dei Papi e sulla degenerazione della Chiesa rispetto ai primi secoli del Cristianesimo. Inoltre, nell'opera di Dante, il Bianciardi vedeva propugnata « l'unità d'Italia sotto un solo dominatore » e la « riforma cattolica del clero » (38), di modo che, sebbene il Lambruschini lo avesse consigliato di « parlare poco di Dante poichè ormai se n'era detto abbastanza » (39), egli non poteva concepire che in fatto di letteratura italiana si potesse fare a meno di ricorrere sempre a lui, non solo come poeta, ma come esempio di virtù civili al laicato italiano (40).

Ma specialmente il Manzoni teneva il cuore del Bianciardi, che della sua opera principale si fece ardente illustratore anche presso gli stranieri, i quali, spesso, non erano arrivati ad apprezzarla da soli. Egli si vantava appunto di aver fatto comprendere a un certo Trimmer, un inglese che alla prima lettura aveva ritenuti molto stupidi i *Promessi Sposi*, il valore di quest'opera, sia dal lato artistico che da

(35) S. Bianciardi, a cura dei figli, op. cit., p. 11.

(36) « Onore che ricusai recisamente — scrisse il Bianciardi — perchè troppo occupato, e perchè, lo dico con intiera persuasione, mi sentivo a tanto ufficio di gran lunga inferiore (*Lettera al Direttore del "Popolano"*, in « L'Esaminatore », V, (1868), n. 172).

(37) Molti anni dopo, lo stesso Bianciardi, in un discorso letto al Liceo fiorentino, narrò come aveva lasciato l'insegnamento nel Seminario: « ...chiamato trent'anni or sono ad insegnar Rettorica nel seminario di Montalcino, perchè tentai l'innovazione dell'unire agli studi del Latino quelli dell'Italiano, e ministrare agli alunni miei qualche stilla del fiume dantesco, venni preso in mala vista dal Vescovo... e ne ebbi breve saggio di quella che chiamano persecuzione pretina, alla quale altro scherno non trovai, nè credo che vi sia, che la fuga ». (BIANCIARDI, *Dante esemplare e maestro al laicato italiano*, in « L'Esaminatore », II (1865), p. 106).

(38) BIANCIARDI, *Una lezione liceale su Dante*, Firenze, 1862, p. 11.

(39) *Ibidem*, p. 6. Si tenga presente, però, che anche nel programma del Lambruschini teneva una parte non indifferente l'ideale dantesco della separazione dei due reggimenti, spirituale e temporale. (Gambaro, *Riforma religiosa*, op. cit., I, p. CXCVIII).

(40) BIANCIARDI, *Dante esemplare e maestro ecc.*, op. cit.

quello politico-sociale, e di avergli fatto trovare questo libro, dopo la Bibbia e Shakespeare, il più « suggestive book »; cioè un libro che fa pensare, che sveglia e alimenta la riflessione e accresce le idee (41). Nei personaggi del Manzoni il Bianciardi trovava rappresentate tutte le debolezze e le virtù degli uomini; e affermava che il Manzoni aveva « saputo personificare in un prete lo stato in cui, più che per altro per pochezza di mente, di animo e di dottrina si trova il clero nostro, ed esponendo i preti così degradati, e quali noi tuttodi li vediamo, al ridicolo, mettere arditamente il ferro nella piaga più tremenda della povera Italia senza incorrere nelle censure della curia romana » (42). La letteratura, come si vede, doveva avere, in perfetto accordo con le teorie romantiche, uno scopo morale, doveva servire a migliorare l'umanità, non poteva astrarsi del tutto dai problemi del suo tempo, perchè il « bello letterario non merita l'ammirazione ed il culto di un animo da natura ben fatto, ove non ritragga splendore dal vero morale » (43).

Anche dopo il '59 il Bianciardi continuò a tradurre opere di intonazione protestante, fra le quali la biografia di *Aonio Paleario* (un riformatore impiccato e arso nel 1570 quale « eretico non ostinato ») scritta da Giulio Bonnet (44). Al riguardo egli avverte, nelle parole del traduttore agli Italiani, che la traduzione gli era stata fatta proporre dallo stesso Bonnet, e che aveva accettato di buon grado poichè « andava da molti anni spendendo alla meglio il tempo e le fatiche a promuovere il trionfo della libertà religiosa fra noi »; ed aggiunge: « Mi son trovato più volte a far confronti, a formar voti, i quali, senza ch'io avessi subdorato neppur da lontano ciò che avevano scritto uomini simili a Paleario, si combinavano meravigliosamente con essi, ed a presentare una riforma cattolica e italiana. Quindi ognuno di coloro che in addietro ha nutrito simili desideri, mi sembra in qualche modo amico. Con Paleario poi avevo un vincolo particolare, che ora si è, come dicevo, rinnovato ». Pure di questo periodo deve essere la traduzione, col titolo *Il vero patrimonio di S. Pietro*, dell'opera di Robert Leighton (45) *The Christian life* (l'edizione trovata è del 1894). Questo vero patrimonio, di cui il Papa « non fa stima alcuna, anzi impedisce ai suoi figli di goderne e cavarne tutte le cose

(41) BIANCIARDI, *Della letteratura considerata nelle sue attinenze colla morale*. (estratto dalle *Lecture di Famiglia*, tomo III, dec. 2) Firenze, 1861, p. 11.

(42) *Ibidem*, p. 33.

(43) BIANCIARDI, *Prolusione al corso di Letteratura italiana nel R. Liceo fiorentino*, pronunciata il 14 Maggio 1860, Firenze, 1860, p. 4.

(44) Giulio Bonnet (1820-1892) fece un viaggio in Italia che gli permise di scrivere il libro sul Paleario. Il Bonnet fu nominato nel 1865 segretario della Società della Storia del protestantesimo francese.

(45) Robert Leighton (1611-1684) fu pastore della Chiesa di Scozia e buon predicatore di tipo più spirituale che dogmatico. Egli accettò la restaurazione dell'episcopato nel 1661, ma i metodi violenti usati nell'imporre il conformismo gli ispirarono sempre orrore. Nominato arcivescovo di Glasgow, il Leighton preferì sempre l'ideale della comprensione a quello della tolleranza, e insistè sulla necessità di un accordo che avrebbe dovuto conciliare il moderato presbiterianesimo con l'episcopato. Rifiutò le sue proposte dai non-conformisti, nel 1672 rinunciò all'arcivescovato e si ritirò nel Sussex.

preziose che vi sono riposte », è presentato per contrapporlo all'altro formato di « quattro zolle di terreno che non appartennero mai a S. Pietro, e che non possono dare nessun frutto a coloro dei quali ei pretende essere il padre » (46).

Molto importante, se si considerano anche le numerose edizioni fattene dalla tipografia valdese, l'ultima delle quali nel 1924, è specialmente un'altra opera: *The Pilgrim's Progress* di John Bunyan (47). Questo libro aveva avuto in Inghilterra grande successo fin dal suo primo apparire (parte I, 1678, e parte II, 1684), e la causa era dovuta non solo all'argomento, ma anche allo stile che non conteneva nulla di artificiosamente letterario. La narrazione semplice e piana, ricca anche delle frasi più casalinghe, gli aveva aperto molte porte e si poteva così trovare anche nei più umili casolari. Il contenuto è espresso in forma allegorica, e la vita del cristiano vi è rappresentata come un viaggio dalla città della Distruzione, il mondo terreno, alla città di Dio, il regno dei cieli. La sua concezione è vera per tutti: per gli aderenti alla Chiesa anglicana che perseguitarono l'autore e per quelli che come lui soffrirono persecuzioni; pure i cattolici, se si omette un breve attacco contro il Papa, possono apprezzarne molte parti, mentre coloro che rifiutano la fede cristiana trovano nel libro molte cose che si accordano con la loro esperienza spirituale (48).

Tutte queste traduzioni furono pubblicate dalla « Claudiana », la tipografia valdese che nel 1861 era passata da Torino a Firenze, sistemandosi nel palazzo Salviati acquistato dai Ricasoli.

Parlando del Bianciardi non si può fare a meno di ricordare le venti *Veglie del Prior Luca* (49), che egli andò scrivendo per ogni avvenimento degno di nota nella vita politica italiana e che furono sicuramente i suoi scritti più noti e popolari. E dalle Veglie, nelle quali aveva messo tutto il suo talento e il suo cuore, egli si attese un certo riconoscimento di buon scrittore per il popolo. In effetti questi brevi componimenti furono abbastanza conosciuti ed anche sinceramente lodati; si capisce bene, però, che la loro notorietà fu dovuta, in massima parte, alla viva attualità degli argomenti trattati, oltre che alla lingua ricca di espressioni popolari ed allo spirito acuto e mordace di quel brav'uomo di Don Luca. Don Luca è un prete ex-codino, il quale, ormai convinto che per il Granduca, caduto in disgrazia presso i toscani per i provvedimenti degli ultimi anni, non

(46) R. LEIGHTON, *Il vero patrimonio di S. Pietro*, trad. S. Bianciardi, Firenze, ed. del 1894, « Ai lettori ».

(47) John Bunyan (1628-1688), pastore della Chiesa Battista, soffrì quasi ininterrottamente dodici anni di prigionia (1660-1672) nel carcere di Bedford per le persecuzioni religiose. Quando nel 1675 tutti i permessi di predicazione ai non-conformisti vennero annullati, il Bunyan venne di nuovo gettato in prigione dove rimase circa sei mesi.

(48) Giudizi espressi alla voce *Bunyan John*, *Enciclopedia Treccani*.

(49) Molti desiderarono che le *Veglie*, « amate » dal Manzoni e propagate dall'Aleardi, fossero raccolte in un unico volume. Purtroppo, sebbene il Bianciardi si trovasse già d'accordo con l'editore Le Monnier per comporre un'opera intitolata *Il Prior Luca*, ancor oggi le Veglie, tranne due o tre accoppiamenti, si trovano sparse in varie pubblicazioni.

c'era più speranza di ritorno, riunisce a veglia i suoi parrocchiani e mostra loro i difetti del vecchio governo e i pregi del nuovo. Prendendo poi occasione da un qualsiasi avvenimento, li istruisce sui grandi fatti del tempo e sui nuovi doveri del cittadino in regime di libertà. Nelle Veglie possiamo distinguere tre argomenti principali, riguardanti i problemi che, successivamente, travagliarono la Toscana e l'Italia: 1) la difesa del governo provvisorio della Toscana e la propaganda per l'annessione al Piemonte; 2) l'apologia del nuovo governo italiano di fronte ai facili denigratori e agli eterni scontenti; 3) la questione romana strettamente congiunta al bisogno di una riforma religiosa. A noi interesserà solamente quest'ultimo argomento, più che altro per tener presenti i riflessi politici delle sue idee religiose, e viceversa.

Sui rapporti fra Stato e Chiesa il nostro Priore cominciò a parlare fin dalle Veglie IV e V. In queste rilevò che se i preti non venivano più tenuti nel dovuto conto, come ai bei tempi, era perchè essi avevano perduto la simpatia del pubblico « non per fare, ma per non fare », e che il guaio loro era « più omissione che opera », non essendosi messi in marcia col progresso. Ma se i preti avevano i loro torti, anche i liberali non facevano sempre bene. Infatti « in questo modo il diritto e il torto spesso stanno intrecciati, aggrovigliati fra loro: sgraticciarli a modo è cosa lunga, noiosa, e quasi insostenibile » e « un po' di torto resta nella ragione, e un po' di ragione nel torto » (50). E il torto dei liberali era quello di non voler esser molto concilianti ogni qual volta un prete, e specialmente un vescovo, mostrava di uscir dalla « falsa riga pretina ». Per simile atteggiamento rimproverò anche il Ricasoli che aveva risposto un po' troppo duramente a una lettera abbastanza conciliante (51) di Mons. Limberti, vescovo di Firenze, sul rispetto della religione.

Affermata la capitale importanza della religione e la necessità della separazione fra Stato e Chiesa nella Veglia VII, il Prior Luca passò, nella XI, a polemizzare con Monsignor Dupanloup, vescovo d'Orleans (52), che vedeva nel Papa la personificazione dell'autorità

(50) BIANCIARDI, *Veglia V del Prior Luca*, Firenze, 1860, p. 27.

(51) La lettera è quella che il Limberti inviò al Ricasoli in data 9 Dic. 1859, nella quale, lamentandosi per la proibizione di un opuscolo di propaganda cattolica, faceva notare il grande numero e l'acredine delle pubblicazioni avversarie. Il Ricasoli rispose che la « religione cattolica, che è la professata fra noi dalla maggioranza, non può neppur sognare, non che temere, una persecuzione di veruna specie, nè da qualsiasi privato o Governo. Per lo che il merito del martirio non può essere che un infelice desiderio, giacchè, se vi fosse chi volesse dare il sangue, non troverebbe chi volesse prenderlo » (Ricasoli a Limberti, 14 Dicembre 1859, riportata in *Veglia XVIII*, docc. p. 51). Queste parole non piacquero molto, in un primo tempo, al Bianciardi, ma poi le riconobbe giuste e dimostrò che il Ricasoli aveva fatto bene a proibire la diffusione di quell'opuscolo poichè era pieno di « sfarfalloni » (*Veglia VIII*, p. 37). L'opuscolo in questione era *La Chiesa Cattolica - Apostolica Romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo*, Firenze, 1859.

(52) Felice Dupanloup (1802-1870) alimentò con discorsi e scritti l'opinione cattolica francese contro il nuovo stato italiano. Nel concilio Vaticano fu però, per motivi di opportunità, tra gli oppositori alla proclamazione del dogma della infallibilità pontificia. Temeva che quella definizione potesse ostacolare la con-

suprema e infallibile. A questo vescovo, che nell'opuscolo *La Convenzione del dì 15 Settembre, e l'Enciclica dell'otto Dicembre* 1864 aveva cercato di interpretare l'Enciclica ed il Sillabo come conciliabili e coerenti con la civiltà e le aspirazioni dell'Italia, non esitò, con tutte le scuse, a spedirgli la « patente d'imbecille » (53). Infatti, avendo il Dupanloup accusato il Piemonte di ambizione e considerati gli italiani più vittime che complici, veniva così implicitamente a dividere gli italiani in « farabutti » (piemontesi) e « minchioni » (tutti gli altri); di conseguenza, egli disse di essere stato messo, da questo scritto pieno di falsità e di scempiaggini, nel bivio doloroso di ritenere l'autore un briccone o degno della citata patente.

Quando cominciarono a circolare le voci di una probabile scomunica dei liberali e di Vittorio Emanuele II, il Bianciardi non mancò di mostrare gli effetti disastrosi che ne sarebbero derivati, sia che la scomunica fosse stata presa suì serio oppure in burletta (54). Personalmente riteneva che il Papa non avrebbe dato scomuniche; in ogni modo il Re aveva già pronunciato, all'apertura del Parlamento, parole che ben combinavano con l'atteggiamento cattolico liberale di fronte a una tale eventualità (55).

Il disegno di legge sulla *libertà della Chiesa e sulla conversione e liquidazione dell'asse ecclesiastico* spinse naturalmente il Prior Luca a sostenere la relazione Ricasoli-Corsi sopra a tutti gli altri progetti, perchè in essa vedeva la traduzione in atto del pensiero del Ricasoli di restituire la libertà alla Chiesa dandole i mezzi di riformare se stessa (56). Non poteva rassegnarsi, però, a veder mescolata con i provvedimenti finanziari una legge così bella e santa: gli faceva l'effetto di un « brillante incassato nel piombo ». Nel '66 gli sembrava intanto opportuno accettare il semplice progetto Minghetti (confisca di un terzo dei beni ecclesiastici) per portare un giovamento alle finanze italiane; ma si doveva stare attenti a non trascurare le misure atte ad assicurare all'Italia un clero patriota e leale, invece di una fazione clericale (57). Di quest'anno è pure un violento attacco contro i « nemici brutti », cioè i preti della *Civiltà Cattolica*: « Su via — scrisse (58) — commilitoni carissimi, corriamo all'assalto; sangue no, ma strappiamo dalle codarde spalle la tonaca venerabile al volgo, togliamo i cappelloni da quelle teste vituperose, e sveliamo animosamente quali desideri scellerati bollano in quei cuori accesi di bassa

versione dei protestanti e compromettere la fede di tanti cattolici. Ma quando il dogma fu definito si affrettò a compiere atto di sottomissione.

(53) *Veglia XI*, p. 21.

(54) *Veglia VIII*.

(55) Ecco le parole del Re riportate nella *Veglia VIII* a p. 63: « Fermo, come i miei Maggiori, nei dommi cattolici e nell'ossequio al Capo supremo della Religione, se l'autorità ecclesiastica adopera armi spirituali per interessi temporali, io nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli avi stessi, troverò la forza di mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo, ed ai miei popoli ».

(56) *Veglie VIII e XVIII*.

(57) *Veglia XIV*.

(58) *Veglia XIV*, in « L'Esaminatore », III, 1866, p. 136.

ira e d'ignobile ambizione, quali idee fermentino in quei cervelli chiusi alla limpida luce del vero, aperti al raggiro, al cavillo, al sofisma ». Queste parole da bassa letteratura anticlericale si possono considerare ormai una delle poche eccezioni al riconosciuto senso di equilibrio del Bianciardi, che lo portava sempre a evitare l'invettiva ignobile e inconcludente (59). Forse possiamo perdonargli questo sfogo d'ira se si guarda in lui, più che il cattolico liberale, il padre che aveva un figlio ufficiale dei bersaglieri a combattere i « nemici belli », gli Austriaci, ed altri due che chiedevano con insistenza d'interrompere gli studi all'Università per arruolarsi volontari. Nei preti, infatti, meritevoli a volte più di compassione che di sdegno, si sa che il Bianciardi sperava, perchè sapeva con sicurezza che, specie nel settentrione, c'era un gruppetto di « pretini a modo » che accudivano ai loro doveri religiosi, ma anche discutevano con libertà rispettosa e piangevano in silenzio del brutto stato in cui si trovava la religione in Italia (60).

Dato questo rapido sguardo alle Veglie, per mettere in evidenza alcune idee in esse contenute circa i rapporti creatisi fra i liberali e la Chiesa Romana dopo i passi decisivi verso l'unificazione italiana, dovremo rivolgere la nostra attenzione all'opera più interessante ed assidua svolta dal Bianciardi: al tentativo di riforma cattolica da lui organizzato e diretto. Dopo il 1861, al sorgere del movimento conciliatorista, egli si dedicò interamente a tradurre in atto la vagheggiata conciliazione fra Stato e Chiesa. La sua azione, considerata fra quelle « pratiche », continuò, sotto questo aspetto, il movimento iniziato da Carlo Passaglia (61). L'importante problema della riforma del cattolicesimo verrà dibattuto e reso noto principalmente da *L'Esaminatore*, un giornale seguito, oltre che in Italia, anche negli ambienti interessati stranieri.

Difficile è poter fissare esattamente il pensiero religioso del Bianciardi. Le sue idee, infatti, risentono e dei pensatori con i quali fu a contatto, Lambruschini e Capponi, e degli altri riformatori cattolici della prima metà del sec. XIX; inoltre è sempre vivo in lui un certo spirito protestante, assimilato dalla pratica degli amici svizzeri e inglesi e dalla lettura di molte opere di religione riformata. Nemmeno negli ultimi anni le sue proposte di riforma furono ben determinate, ma rimasero suscettibili ancora di una discussione che valesse a meglio illuminare i punti controversi sulla disciplina della Chiesa e sui nuovi dogmi dell'Immacolata Concezione e dell'Infallibilità del Papa. Unico punto fermo la necessità di tale riforma; e questa pro-

(59) Al Bianciardi rincerebbe anche di aver chiamato il Granduca « farabutto » e ammise per il primo che « uno scrittore, il quale veramente rispetta se medesimo, non deve scendere alle parole ingiuriose contro le persone: le ingiurie non sono ragioni » (*Veglia III*, p. 15).

(60) *Veglia XVII*.

(61) Si veda A. DELLA TORRE, *Il Cristianesimo in Italia*, Palermo, 1913, p. 189. Carlo Passaglia (1812-1887), ex gesuita, è noto per essere stato fra quelli che ritennero che il Papato potesse rinunciare al dominio temporale per i superiori interessi della Chiesa. Promosse anche una petizione in tal senso che fu sottoscritta da circa novemila ecclesiastici.

pugnò dalle colonne dell'*Esaminatore*, che egli dicesse per cinque anni: dal 1864, anno della prima pubblicazione, al giorno della morte avvenuta il 22 dicembre 1868. L'*Esaminatore* gli sopravvisse solo un anno.

Il giornale, che sotto altra direzione era cominciato a uscire a Torino, non aveva avuto fortuna; propostane la continuazione al Bianciardi, questi accettò a condizione di essere libero di dare a quel periodico l'indirizzo che a lui fosse sembrato più opportuno per il conseguimento del fine a cui mirava, cioè la *concordia* tra la religione e lo Stato. Il principale sostenitore fu il Ricasoli e il gerente responsabile un certo Cesare Ciacchi che il Bianciardi stesso presentò al Barbera (62), nella cui tipografia si stampò l'*Esaminatore*.

Il primo numero, in data 15 gennaio 1864, portava il programma, nel quale, constatato che ormai da cinque anni si vedeva la religione cattolica, quale essa era, « contrastare acerbamente e con ogni mezzo alla ragione dei tempi, e i preti negare, ed attraversare gli avanzamenti di quella ch'essi chiamano col dolce nome di patria », ci si domandava se fosse finalmente giunto il momento di poter scendere ad una discussione amichevole fra gli onesti liberali e il clero intelligente e retto. Risposto affermativamente a questa domanda, i redattori dell'*Esaminatore*, dopo aver professato di non essere fra gli atei teorici o pratici, i deisti, gli indifferenti, e fra quelli che scambiano la religione con un rituale di forme o un accorgimento politico, avvertivano: « Noi siamo con quelli che riguardano la religione come cosa d'importanza massima nell'andamento delle cose umane: noi, per dirla colle parole d'un venerando cattolico italiano (63), crediamo la religione solo essere all'uomo educatrice, e teniamo per molto insipido ogni morale discorso il quale non si avvalori dei precetti dell'Evangelo ».

Vediamo così che l'*Esaminatore* non ebbe per fine ultimo la soluzione della scottante questione romana. « Supponiamo infatti — proseguiva il programma — che domani stesso ogni temporale dominio al Papa sia tolto, che il vessillo tricolore sventoli sul Campidoglio, chi vorrà mai sostenere che la Chiesa di Roma, colle pratiche e colle pretensioni presenti, corrisponderà ai bisogni dell'Italia unita. e potrà mettersi lealmente presto d'accordo con lei? ». Come scopo supremo considerarono invece il mostrare come la Chiesa cattolica, richiamata ai suoi principj, sarebbe bastata ai bisogni morali del tempo. A questa impresa si accinsero confrontando il cattolicesimo presente col passato, senza sdegnare, ma anzi desiderando, l'aiuto altrui, invocando il favore degli uomini e la benedizione di Dio.

Subito ebbe inizio la « discussione », alla quale presero parte laici ed ecclesiastici. Che anche ai laici spettasse di portare il loro contributo nelle questioni religiose, erano perfettamente convinti, perchè « *gli errori i quali provengono dal libero pensiero che di reli-*

(62) Bianciardi a Barbera, Firenze, 4 febbraio 1864, in BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE, Casseta 441 n. 24.

(63) Gino Capponi.

gione si occupa sono minori di quelli che sorgono dallò stato di stagnazione » e perchè « il tempo nel quale il clero pensava per i laici, o regolava a suo talento la mente de' laici, non è più » (64). Tutto questo senza voler affatto usurpare l'ufficio del clero, venerato quale istituzione divina.

Il giornale fu spedito a tutti coloro che erano ritenuti favorevoli all'idea di una riforma; di preferenza si cercarono i preti, poichè come abbiamo sempre detto, ogni speranza era riposta nel giovane clero. Molte colonne furono riservate alla pubblicazione delle lettere e degli articoli inviati dai simpatizzanti, anche se in molti casi esisteva una notevole disparità di vedute. La Direzione rispondeva, però, solamente degli scritti che apparivano nella rubrica « Svolgimento del Programma » e di quelli che portavano la firma del Direttore.

Per prima cosa si cominciò da ogni parte a controbattere le definizioni dogmatiche dell'Infallibilità papale e dell'Immacolata Concezione, a ritenere ingiusto il celibato obbligatorio del clero e a richiedere per i fedeli l'elezione dei parroci, sollevando così diverse questioni dalle quali non era facile capire a che cosa veramente si volesse arrivare. Dopo un anno e mezzo di discussioni senza una precisa direttiva, il Bianciardi credette giunto il momento di gettare le basi della desiderata riforma e svelare più apertamente i punti che egli riteneva i cardini di tutto il movimento. Quindi, premesso che il concetto fondamentale era « la restituzione ad ogni ordine di fedeli — ecclesiastici e laici — degli antichi cattolici diritti e doveri », fissava i seguenti sette punti di riforma (65): 1° Reso ai laici il diritto di eleggere i parroci e di amministrare temporalmente gli affari della Chiesa; 2° eletti i vescovi a clero e popolo, salvi i diritti della Corona; 3° reintegrati negli antichi diritti diocesani e provinciali vescovi e metropolitani; cessata quindi la dipendenza servile, non che abolito ogni giuramento di vassallaggio, da Roma; 4° libero il celibato del clero; 5° libera fra i laici la circolazione delle Sante Scritture; 6° la liturgia in lingua nazionale intesa dal popolo; 7° non più obbligatoria, ma volontaria la confessione; la comunione nelle due specie. Un'associazione nazionale, raccolti tutti i sacerdoti e i laici persuasi dei mali accennati e dei rimedi proposti, avrebbe dovuto mirare a conseguire lo scopo usando per mezzi la parola e la stampa. Com'era da prevedere, il programma parve ad alcuni troppo ardito e ad altri invece troppo limitato; rispose a tutti il Bianciardi, mostrando chiaramente la sua bandiera: quella del primitivo cattolicesimo (66). Se i corrispondenti, però, con l'autorità delle Sacre Scritture e degli insegnamenti degli Apostoli universalmente ricevuti e seguiti dalla Chiesa primitiva, avessero confutato e dimostrato errato uno qualsiasi dei

(64) SVOLGIMENTO DEL PROGRAMMA, *I laici italiani*, in « L'Esaminatore », I (1864), p. 35.

(65) SVOLGIMENTO DEL PROGRAMMA, *L'Esaminatore propone un'associazione nazionale*, in « L'Esaminatore », II, (1865), p. 130.

(66) SVOLGIMENTO DEL PROGRAMMA, *Polso fermo, e bandiera alta e bene spiegata*, in « L'Esaminatore », II, (1865), p. 197.

sette punti di riforma, l'*Esaminatore* avrebbe volentieri modificato il programma.

Come si vede, nello schema di riforma cattolica sopra riportato, sono evidenti i riflessi di argomenti già trattati in opere quali *Le cinque piaghe della Chiesa* di Antonio Rosmini (67) e lo *Stato attuale della Chiesa* di Giovan Battista Hirscher (68), o di idee ben radicate anche nel Lambruschini (69) e, per quanto riguarda la secolarizzazione della Bibbia, in Mons. Pietro Emilio Tiboni (70). Tutti i punti più deboli del culto cattolico erano stati messi a fuoco e, in genere, i rimedi proposti furono pienamente approvati dai simpatizzanti del movimento esaminatorista. L'unico a sollevare gravi timori e discordi pareri fu l'ultimo punto che, col non volere più obbligatoria ma volontaria la confessione, andava a toccare da vicino l'istituzione divina di un sacramento, cosicchè, quando dopo cinque anni di attività si fece una specie di riesame della situazione e si gettarono le basi per l'azione futura, esso non ricomparve come argomento da trattare ulteriormente (71).

La riforma propugnata dall'*Esaminatore* non potè avere grande fortuna, sia perchè la materia era delicata e difficile a trattarsi, sia perchè, rifuggendo il carattere del giornale dall'anticlericalismo fatto di frizzi ingiuriosi e di impertinenze, interessava solo la limitata cerchia dei laici sinceramente religiosi e dei preti onestamente liberali. L'*Esaminatore*, tuttavia, riuscì a raccogliere, sintetizzare e anche diffondere le idee che questi uomini di tutte le parti d'Italia avevano intorno alla desiderata riforma. Infatti, non si deve pensare che il giornale abbia esercitato la sua azione nella sola Firenze o tutt'al più nella Toscana, poichè da una dichiarazione dello stesso Bianciardi sappiamo che « l'*Esaminatore* aveva molti associati, preti e laici, nell'Alta Italia e segnatamente nella Lombardia, molti nella Meridionale, pochi nella Centrale e pochissimi nella Toscana » (72). Grandi speranze sollevò il cardinale Girolamo D'Andrea, vescovo di Sabina, che aveva le doti principali per mettersi alla testa di tutto il movimento: ricopriva un'alta dignità nella Chiesa ed era di sentimen-

(67) Del Rosmini sono importanti anche le lettere *Sull'elezione de' Vescovi a clero e popolo*.

(68) L'opera di G. B. Hirscher (1788-1865), decano della cattedrale di Friburgo e dotto teologo cattolico, era stata tradotta in italiano nel 1862 dal patriota e poeta popolare Ottavio Tasca.

(69) Si consulti a tale proposito la nota opera di ANGIOLO GAMBARO, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di R. Lambruschini*, op. cit.

(70) P. E. Tiboni (1799-1876) fu fautore dell'unità d'Italia e delle nuove libere istituzioni. Per divergenze di opinioni col suo Vescovo perse la cattedra di Ermeneutica e di lingue orientali nel Seminario di Brescia, ed allora pubblicò le sue lezioni di esegesi biblica in Padova. Il Bianciardi, per sostenere la libera diffusione delle Sacre Scritture, si limitò più che altro a indirizzare i lettori a quanto aveva scritto il Tiboni su questo argomento (BIANCIARDI, *La secolarizzazione della Bibbia proposta da P. E. Tiboni*, in « L'Esaminatore », I, (1864), p. 38).

(71) *Prolegomeni al secondo lustro dell'Esaminatore*, in « L'Esaminatore », V, (1868), pp. 369-373.

(72) DIRETTORE, *Testimonianze più notabili di giornali* in « L'Esaminatore », II, (1865), p. 176.

ti liberali (73). Ma la ritrattazione, in data 26 dicembre 1867, con la quale il Cardinale deplorò lo scandalo dato ai fedeli con il suo atteggiamento « verso la sacra persona di Sua Santità, e verso le sacre congregazioni, coi suoi scritti, e per le sue relazioni coll'Esaminatore di Firenze », di cui riprovò « le dottrine ritenute dal Santo Padre per eretiche e scismatiche » (74), fece venir meno ogni possibilità di trovare un riformatore nel seno stesso della Chiesa, anche se celatamente aderivano al finale intento dell'Esaminatore i Vescovi di Cremona e di Mantova (75).

L'ultima speranza di poter finalmente sanare le piaghe dalle quali era afflitto il cattolicesimo, sempre invero più debole via via che ci si avvicinava alla data di riunione, fu offerta dal Concilio ecumenico, convocato in Roma per l'otto dicembre 1869. Ecco infatti le parole che il Bianciardi scrisse appena venne a conoscenza dell'annuncio ufficiale: « Dunque il voto da noi pubblicato è stato esaudito; dunque l'ardente desiderio dell'Eminentissimo D'Andrea verrà soddisfatto! Noi esultiamo. Invano vorrebbe scemare la gioia nostra il pensiero che il Pontefice convocatore dell'Ecumenico è pur quello che fece sue le dottrine dalla Civiltà Cattolica, e testè confermava il Silabo. Senza restrizioni o dubbi, noi amiamo in questo momento aprire il cuore alle speranze profetiche del Reali (76), e ci disponiamo a gridare, non già di nuovo, perchè nel '47 e nel '48 non uscì mai, ed i nostri amici lo sanno, quel grido dalle nostre labbra, ma per la prima volta, e di tutto cuore: Viva Pio IX » (77).

Al Bianciardi fu però risparmiata quest'ultima delusione, perchè nel dicembre 1868, dopo aver messo insieme con la solita passione l'ultimo numero di quell'anno dell'Esaminatore, cadde gravemente ammalato; una congestione polmonare con sospetta miliare lo portò alla tomba il 22 di quello stesso mese.

Il più sincero e commosso elogio funebre, che di lui si possa ricordare, è la lettera scritta pochi giorni dopo la sua morte dal Ricasoli a

(73) Il cardinale D'Andrea aveva fatto parlare di sè essendosi dimesso dalla carica di Prefetto della Congregazione dell'Indice per non divenire strumento dei Gesuiti; inoltre si sapeva che, quando era stato destinato a restaurare il governo pontificio nell'Umbria, vi aveva portato un così alto spirito conciliatore da far meno sentire a quelle popolazioni l'urto della reazione. All'epoca in cui il suo nome apparve sull'Esaminatore, egli si trovava in dissenso con la Santa Sede, poichè, adducendo gravi motivi di salute, aveva abbandonata Roma contro la volontà del Papa ed era andato a ritemperare le forze nel mite clima napoletano. A lui il Bianciardi si rivolse con queste fiduciose parole: « *Eminenza, la religione cattolica e l'Italia necessitose vi guardano con bramosia di potervi predicare grande nel bene* » (FRULLA, Lettera al Card. D'Andrea, in « L'Esaminatore », III, (1866), p. 217).

(74) Ritrattazione del card. D'Andrea, in « L'Esaminatore », V, (1868), p. 18.

(75) Il Bianciardi dice che questi due vescovi « aderivano celatamente al finale intendimento dell'Esaminatore » in una lettera da lui scritta al Capponi (s. d. (1867-8?), in BIBL. NAZ. CENTRALE di Firenze, Raccolta Capponi, cassetta II, n. 1).

(76) Eusebio Reali (1813-1869), professore di Diritto nell'Università di Siena, fu un valente collaboratore del giornale.

(77) Dalla « Notizia » messa all'ultimo momento quando il numero del giornale era già impaginato (Esaminatore, IV, (1867), p. 200).

Celestino Bianchi. « Io — scriveva il Ricasoli (78) — lo dico schietto, misuro come una pubblica perdita, un danno pubblico, la morte di questo operoso e brav'uomo, e ne sono afflittissimo ». Il Ricasoli riteneva infatti che, se era stata una grave perdita come scrittore e come educatore, per quelle che riguardava l'*Esaminatore* era addirittura irreparabile, e ormai credeva « non che difficile, ma impossibile la prosecuzione di quel giornale ». Al Bianciardi riconosceva il grande merito di aver saputo mantenere nelle discussioni e nelle polemiche « la temperanza e l'urbanità », e di aver affrontato i più delicati e scabrosi argomenti di riforma pur restando « scrupolosamente » cattolico.

A questo punto, dopo aver dato un rapido sguardo all'opera svolta da questo sincero cristiano per ricondurre la sua religione alla primitiva purezza, viene spontaneo di domandarsi: operò qualcosa di veramente efficace, anche se in misura limitata, il movimento « esaminatorista »? Portati a dare un giudizio sui risultati ottenuti, non possiamo fare a meno di riferire quello assolutamente negativo proferito dal Bianciardi stesso, il quale, pochi momenti prima di morire, esclamò tristemente: « Ho fatto ho fatto, e non ho fatto niente! » (79). Le deliberazioni del Concilio ecumenico e gli avvenimenti politici del '70, seguiti dal fallimento del successivo movimento modernista (Enrico Bianciardi, ammaestrato dall'esperienza del padre, scrisse alcuni articoli (80) per dimostrare la vanità degli sforzi dei modernisti) confermano le parole del Bianciardi. Nonostante ciò, sarebbe opinione errata, oltre che priva di quell'ammirazione dovuta ad ogni azione umana nata da sincero amore della verità, considerare inutile tanta fatica spesa a favore della religione e della patria. Se non altro i « conciliatoristi » dimostrarono giusta, col prezzo delle loro delusioni, la tesi contraria, e cioè che il dominio temporale dei Papi sarebbe caduto solamente con le armi. Inoltre, al gruppo a cui fu a capo Stanislao Bianciardi dobbiamo riconoscere, forse più che agli altri movimenti religiosi italiani del Risorgimento (81), il merito di aver cercato di operare in modo che anche l'Italia, in quel secolo di rivoluzione religiosa, in cui « tutti sono persuasi che si è giunti alla più importante svolta della storia, a un'età di rinnovazione e di trasformazione paragonabile soltanto con l'età evangelica » (82), non restasse indifferente al movimento generale che aveva avuto notissimi sviluppi in Francia, in Svizzera e in Germania. Sulla possibilità di una riforma interna della Chiesa cattolica, niente di più esatto, sulla base della realtà spirituale e politica della metà del secolo XIX, di questo giu-

(78) Ricasoli a C. Bianchi, Brolio, 25 dic. 1868, RICASOLI B., *Lettere e documenti*, a cura di M. Tabarrini e A. Gotti, Firenze, 1895, vol X, pp. 70-72.

(79) S. Bianciardi, a cura dei figli, op. cit., p. 17.

(80) Gli articoli di Enrico Bianciardi, apparvero sulla « Rivista Cristiana » (1912).

(81) Sui vari gruppi del clero italiano liberale si veda nella *Rassegna storica del Risorgimento*, 1956, fasc. III, la comunicazione di MARIA LUISA TREBILJANI. *Indicazioni su alcuni gruppi del clero nazionale italiano nel decennio 1860-70*.

(82) A. GAMBARO, *Riforma religiosa*, op. cit., vol. I, p. L e p. LV.

dizio dato da uno dei collaboratori dell'*Esaminatore*, nelle cui parole è chiaro il desiderio di una benevola comprensione presso i posteri: « Questa riforma però è opera lunga e faticosa: essa è appena entrata nello stadio di preparazione: molti di noi trapasseranno senza vederla iniziata, confortati dalla speranza che i venturi benediranno alla memoria di noi che la preannunziammo, e come da noi si poteva, la preparammo » (83).

LUCIANO CIANCHI

(83) CATTOLICESIMO PRESENTE, *Il sentire del Clero in materia di Stato, e riforma cattolica*, in « L'Esaminatore », IV (1867), p. 134.

RECENSIONI

S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora e la Riforma Protestante in Sicilia nel sec. XVI* (Origini e Caratteri della Riforma in Sicilia) estr. da *Rinascimento*, anno VII, n. 2, dic. 1956 (pagg. 219-341).

La Sicilia, pur così lontana dai centri vitali della Riforma Luterana e Calvinista, offre una solenne smentita a quegli storici, anche recenti, i quali si ostinano a ripetere che la Riforma Protestante non ebbe che scarsi proseliti nella nostra penisola. Gli studi del La Mantia, del Garufi, del Garcia, del Pitré — per non citare che alcuni dei maggiori — ci hanno fatto conoscere attraverso le liste dei condannati del S. Ufficio ed i registri degli Auto-da-fè, la fiorente espansione che il moto protestante ebbe nell'isola; espansione, che senza dubbio avrebbe avuto anche più ampi successi, se non fosse stata qui, forse più che altrove, violentemente e ferocemente repressa dall'inquisizione spagnola.

Questa meravigliosa espansione, conosciuta finora solo frammentariamente, rivive in un efficace quadro d'insieme nel lavoro del Caponetto, che può essere diviso in due parti distinte, ma integrantisi a vicenda.

Nella prima parte (cap. I-III) l'Autore, pur non recando un notevole apporto di documenti nuovi, ha saputo valersi, con grande diligenza ed acume storico, dell'abbondante, ma spesso frammentario e disordinato materiale già edito, e darci un quadro vivo e fedele del sorgere e dell'affermarsi del moto protestante nell'isola, studiando le condizioni ambientali: politiche, religiose, morali e culturali, che assecondarono l'espansione del moto, e gli influssi, che gli vennero dai centri valdesiani, dalle colonie valdesi della Calabria, dalla diffusione di libri protestanti o d'ispirazione valdesiana, quale il Beneficio di Cristo, o dalle relazioni commerciali e culturali, che l'isola tratteneva con Napoli, Roma, Venezia e Padova, dove le dottrine riformate avevano trovato larghe aderenze. Raccogliendo pazientemente i nomi dei dissidenti conservati nei registri e processi inquisitoriali, il Caponetto ha potuto dimostrare come la Riforma non attecchì soltanto nelle classi nobili e letterate, ma fra gli ecclesiastici stessi e nei più umili strati del popolo, e non soltanto nelle grandi città marittime di Palermo, Messina, Catania e Siracusa, ma in molte altre città e borghi dell'interno dell'isola. Il periodo di maggior espansione fu il decennio 1540-1550, al quale seguirono feroci repressioni, che soppressero i più ostinati o li costrinsero a cercar rifugio oltralpe, specialmente a Ginevra, dove si formò una numerosa e fiorente colonia siciliana, della quale gli esponenti maggiori furono il musico Fabio Todesco ed il poeta Giulio Cesare Paschali.

Nella seconda parte del lavoro (cap. IV-IX) il Caponetto ci dà una biografia completa di Bartolomeo Spadafora, interessante figura di letterato e di riformato messinese, nobile di nascita e facondo oratore. Durante un suo soggiorno a Roma (1546-47), ebbe modo di entrare in contatto coi circoli valdesiani, che facevano capo a Giulia Gonzaga e a Vittoria Colonna, ed ebbe intimi rapporti spirituali col Carnesecchi, coi cardinali Pole e Morone e col Generale degli Agostiniani, Gerolamo Seripando, i quali anelavano ad una riforma della Chiesa secondo lo spirito valdesiano. Questo periodo romano fu decisivo e determinante nell'orientamento culturale e spirituale del gentiluomo messinese. Ma questi contatti, segnalati all'inquisizione siciliana, furono causa che egli fosse accusato di eresia, e che, per non essere comparso, fosse scomunicato e privato di tutti i suoi beni. E sebbene l'inquisizione romana, in conflitto con quella spagnola, avvocato a sè il processo, emanasse sentenza assolutoria, l'inquisizione spagnola non volle riconoscere il verdetto del S. Ufficio di Roma: sicchè lo Spadafora credette prudente trasferirsi a Venezia, ritenuta la città politicamente e religiosamente più libera d'Italia, dove la sua famiglia era nota da secoli. Qui l'amicizia del doge Veniero, il prestigio della sua nobiltà e della sua dotta eloquenza lo fecero eleggere membro del Maggior Consiglio e poco dopo presidente dell'Accademia degli Uniti, dove ebbe modo di pronunciare diverse orazioni, che, giunte fino a noi, hanno permesso al Caponetto di tratteggiare il profilo del suo pensiero politico e religioso. « Il suo ideale politico — dice l'A. — si colora di misticismo con venature di ispirazione erasmiana affinatasi in una continua e personale meditazione delle S. Scritture, cui si rifa liberamente e continuamente senza mai, o quasi mai, riferirsi a commentatori scolastici e senza indulgere alla Controriforma ». Praticamente le sue preferenze vanno ad un governo democratico e repubblicano, di cui vede una felice realizzazione nel reggimento della repubblica veneta. Nel campo religioso egli, più che luterano, appare Valdesiano ed erasmiano, professando il pessimismo antropologico e l'efficacia della grazia di Dio, e dichiarando che la vera libertà è nel servizio di Dio.

Nel 1555 lo Spadafora, per l'intervento dell'imperatore, sollecitato dalla repubblica veneta, ottenne il permesso di rientrare in patria, ma non è certo che potesse approfittare del salvacondotto imperiale, infuriando in quegli anni la più spietata repressione dell'eresia. Sappiamo solo che, verso il settembre del 1556, egli fu arrestato sulle terre della repubblica veneta per ordine del feroce papa Carafa e che fu tradotto in carcere a Roma, dove avrebbe patito chissà quanti anni di prigionia e di tormenti, se il 18 agosto 1559, alla morte del papa inquisitore, il popolo romano non avesse assalito il carcere di Ripetta e liberato più di settanta detenuti. Riacquistata in tal modo la libertà, il messinese, nel novembre 1559, ritornò in patria, dove si diede a rassettare il patrimonio ed il prestigio della sua famiglia rovinati durante la sua assenza. E forse non sarebbe sfuggito alle nuove inquisizioni ordinate nel 1566 contro i valdesiani da papa Ghislieri, se la morte provvidenziale non lo avesse sottratto al nuovo pericolo.

All'interessante profilo dello Spadafora segue una breve appendice di documenti, quasi tutti inediti, tratti dagli archivi spagnoli di Simancas, e da quelli di Napoli, Venezia e Firenze.

Aspettiamo dalle diligenti ricerche del Caponetto nuovi preziosi contributi alla storia della Riforma Protestante in Sicilia e nella Penisola. A. P.

LUIGI FIRPO, *Gli scritti di Francesco Pucci*. Torino 1957 (estr. dalle Memorie della Accademia delle Scienze di Torino, serie 3ª, t. 4 P. II) pp. 174.

Francesco Pucci, fiorentino (1543-1597), appartiene a quella schiera di riformati e riformatori italiani della seconda metà del sec. XVI. i quali, costretti per le loro opinioni religiose a lasciare la patria, non fissarono più la loro dimora in questa o in quella città, come avevano fatto per lo più gli esuli della prima metà del secolo; ma, detestando l'assolutismo ed il rigorismo dei dommi tanto della chiesa cattolica, dalla quale erano usciti, quanto delle chiese protestanti ormai stabilmente costituite, nelle quali avevano sperato di trovare maggior tolleranza e libertà di discussione delle proprie idee, si appartarono dal resto dell'emigrazione italiana ed andarono errando di nazione in nazione, di città in città, isolati, insoddisfatti di tutti e di se stessi, suscitando ovunque controversie e polemiche per l'eterodossia delle loro credenze, finchè o caddero nello scetticismo e nel razionalismo, o incapparono nel tribunale della Sacra Inquisizione o si ridussero a rientrare nel girone della chiesa romana. Si trovava a Lione per i suoi negozi commerciali, quando, sorpreso da una profonda crisi religiosa, il Pucci «decise di darsi alle cose celesti ed eterne», proponendosi di eliminare le cause dei profondi contrasti, che opponevano le chiese le une alle altre, e di trovare un fondamento comune, che potesse essere accettato da tutte le chiese cristiane. La strage di San Bartolomeo, coi suoi orrori, lo spinse ad entrare più risolutamente nell'ambito delle chiese protestanti. Fu a Londra, a Basilea, dove sostenne una fiera disputa con Fausto Sozzini sulla naturale mortalità o immortalità dell'uomo; poi a Cracovia, a Praga, dove nel 1585 avrebbe fatta o simulata una nuova professione di fede cattolica. Dopo varie altre peregrinazioni, rientrò in Italia, lusingandosi che la sua offerta al papa di collaborare alla effettuazione di un Concilio Universale delle chiese cristiane ed alla pacificazione della cristianità, avrebbe fatto dimenticare il suo passato ereticale. Processato, salì il rogo in Roma il 5 luglio 1597.

Il Pucci lasciò numerosi scritti a stampa o manoscritti ed ebbe nel cinquecento una notevole risonanza nella cerchia degli esuli italiani: trovò qualche modesto biografo nel secolo XVIII, poi cadde pressochè in oblio. E' merito del Cantimori, e più recentemente del Firpo, l'aver richiamato su di lui l'attenzione degli studiosi della storia della riforma italiana. Dopo i suoi dotti studi sul soggiorno londinese e basileese del Pucci, sul suo processo e la sua morte; dopo una prima raccolta di 52 lettere del fiorentino, il Firpo, in questo recente studio, offre all'interesse degli studiosi un nuovo manipolo di 32 lettere inedite o rare e la trascrizione integrale di una fra le opere più curiose ed interessanti del Pucci, la « Forma d'una repubblica catolica » con annessa la « Disciplina domestica ». « Il progetto — dice il Firpo — che la "Forma" tratteggia è quello di una unione di ribelli di tutte le chiese, degli insofferenti di troppo rigide discipline, in una concordia ecumenica ispirata a ideali di pacificazione e di rinnovamento della vita religiosa: terreno comune per fondare questa concordia avrebbe dovuto essere il Cristianesimo delle origini ed il simbolo apostolico, quale limite ultimo della tendenza antidommatica e tollerante ». Particolarmente interessante, sotto l'aspetto religioso, è il capo II, dove il Pucci spiega che cosa intenda per « catolica ». Dice infatti: « Intendiamo adunque che i nostri cittadini ritenghino costantemente le risoluzioni cattoliche, cioè universali della dottrina e cirimonia cristiana, e nelle altre sieno liberi sino al futuro Concilio. Cattoliche dottrine e risoluzioni sono quelle, che sono accettate per tutta Cristianità, da Greci, da Latini, tanto papisti

che protestanti, d'Armeni, da Soriani, da Etiopi, da Indiani e da ogni altra sorte di Cristiani, de' quali si ha qualche notizia. E sono queste: cioè che da' profeti e dagli apostoli è stata pubblicata nel mondo la divina istoria e legge del creatore e salvatore nostro, la somma della quale è ridotta nel simbolo degli apostoli, ne' dieci comandamenti di Dio, nella orazione dominicale, cioè il Pater noster, e nella caldissima raccomandazione di quelle opere di carità, le quali per consenso di tutte le nazioni e leggi sono aggradevoli a Dio e utili agli uomini, secondo le quali dee esser fatto l'ultimo giudizio di ciascuna persona particolare »... Quanto alle cose introdotte dagli uomini oltre alle sopradette, che sono diverse e contrarie a questi comuni principi, e sono mischiate con essi in molti modi secondo i diversi paesi e interpreti, e usate da molti senza altra malizia, noi vogliamo che, mentre che le rimangono in disputa fra Chiesa e Chiesa e possono essere o tollerate o moderate o accordate o emendate dal futuro Concilio, i nostri cittadini sieno liberi di governarvisi secondo che detta loro la coscienza; e che non si condannino nè biasimino l'un l'altro per simili differenze, se nel resto sono divoti e uomini da bene e aspirano tuttavia al levar via gli abusi degli ecclesiastici, de' quali tutti i regni e tutte le provincie si dolgono ».

Nella « Disciplina domestica », che segue alla « Forma », il Pucci traccia un esempio delle preghiere che il padre di famiglia cristiano deve recitare nelle varie occasioni della giornata o nei vari giorni della settimana, ed impartisce le norme per la celebrazione cristiana del Battesimo e della Santa Cena, per il matrimonio cristiano dei figlioli e per le opere di carità verso il prossimo.

« Forma » e « Disciplina » già ci erano state fatte conoscere (1937-39) da D. Cantimori, il quale, senza precisare il nome del loro autore, aveva tuttavia concluso che esse dovevano essere « opera di un italiano, forse fiorentino, di idee e dalla terminologia affini a quelle del Pucci ». E' merito ora del Firpo l'aver dimostrato la paternità del Pucci, in modo inequivocabile, con un minuto esame comparativo delle dottrine della « Forma » e di quelle espresse negli altri scritti sicuramente pucciani e soprattutto con un pazientissimo e veramente encomiabile raffronto delle forme lessicali e dei costrutti sintattici peculiari al Pucci.

Lo studio del Firpo si arricchisce di una bibliografia sistematica degli scritti del fiorentino: lavoro, che attesta la lunga fatica ed il vivo ardore del giovane storico nel ricercare in tante biblioteche ed in tanti archivi d'Italia e d'Europa quelle preziose vestigia, che gli permetteranno — lo auguriamo a Lui ed a noi — di darci presto un profilo preciso della vita e del pensiero di questo interessante, quanto infelice, riformatore religioso del Cinquecento.

A. P.

G. FORNASERI, *Le lettere di Renato di Challant, governatore della Valle d'Aosta, a Carlo II ed a Emanuele Filiberto*, edite a cura di G. F. (Deputazione Subalpina di Storia Patria, Miscellanea di Storia Italiana, serie IV, vol. II, Parte III). Torino 1957, pagg. XLVI-153.

Renato, dell'antico e nobile casato dei Challant, in Val d'Aosta (1502-1565), fu uno dei personaggi politici più importanti durante il regno di Carlo II di Savoia e nei primi anni di regno di E. Filiberto. Fu castellano del forte di Bard (1517), maresciallo di Savoia (1527), governatore della valle di Aosta e luogotenente generale della Savoia (1529). Ebbe parte notevole nei maneggi e nei trattati politici e militari, che si svolsero in Piemonte durante le lotte di predominio tra Francia ed Impero e soprattutto durante l'interregno fra la morte di Carlo II.

e l'avvento al trono di E. Filiberto (1553-1559): ma ancora più attiva e feconda si dimostrò l'opera sua oltralpe durante gli intricati maneggi diplomatici, che i duchi sabaudi ebbero con i Cantoni Svizzeri, specialmente con Berna e Friburgo, sia per arginare l'irrompente diffusione della riforma protestante, sia per assicurarsi il possesso di Ginevra e di altre terre transalpine sottratte dai Cantoni allo Stato Sabauda durante l'infelice regno di Carlo II.

E' naturale quindi che l'epistolario di un tale personaggio, riesumato, criticamente studiato e trascritto dal Fornaseri, rivesta una notevole importanza non solo per la storia interna dello Stato sabauda nella prima metà del sec. XVI, ma per la conoscenza più esatta dei rapporti di varia natura: diplomatici, militari, religiosi, economici ecc., che lo Stato sabauda ebbe in quella parte di secolo con i Cantoni elvetici.

Nessuna delle 119 lettere, che l'A. pubblica, concerne direttamente la storia della Riforma Protestante nella Valle di Aosta o in Piemonte; ma, in quanto parecchie di esse attestano la rapida e fervida diffusione delle dottrine riformate nelle finitime terre di Ginevra e del Paese di Vaud, indirettamente esse servono a spiegare come fin dai primi decenni del secolo XVI la nuova fede religiosa potè facilmente filtrare al di qua delle Alpi, mercè gli intensi rapporti commerciali o di altra natura esistenti fra il Piemonte ed i Cantoni Svizzeri.

Particolare importanza, sotto questo riguardo, hanno le lettere IX (1529), che come dice il Fornaseri, (p. XXXV) attesta l'inarrestabile progresso della Riforma Protestante predicata a Ginevra di casa in casa; la XVI (1529), che ricorda la disputa di Marbourg e le divergenze sull'eucarestia, tra Zuinglio e Lutero; la XXIV (1530), che lamenta la scaltra predicazione di G. Farel, non tanto dommatica quanto disciplinare: le lett. XV, XXX, XXXIX, e XLIX, dove si affacciano o si discutono i rimedi escogitati per porre un freno alla propagazione dell'eresia.

Precede la pubblicazione delle lettere, conservate presso l'Arch. di Stato di Torino, una dotta prefazione, nella quale l'A., inquadrando l'epistolario negli avvenimenti del tempo, traccia con mano sicura un'accurata biografia di Renato di Challant, seguendolo nelle vicende politiche, militari, religiose e familiari, nelle quali ebbe o fu parte notevole.

A. P.

FR. DOMINGO DE S.TA TERESA O.C.D., *Juan de Valdes. Su pensamiento religioso y las corrientes espirituales de su tiempo*, Roma, Università Gregoriana, 1957, (Analecta Gregoriana, vol. LXXXV), pp. XLVIII-424.

Si troverà un editore il quale voglia dare il modo di leggere questo bel libro in traduzione italiana, anche a coloro che non hanno familiarità con la lingua spagnola? Ce lo auguriamo sinceramente, al termine della lettura di un'opera così ricca non solo di solida dottrina scientifica e di senso storico, ma altresì di calda sensibilità spirituale e di veramente cristiana serenità irenica.

Juan de Valdés costituisce un personaggio tutt'altro che facile a studiarsi già di per sè, in quanto vissuto a cavaliere tra Italia e Spagna. Esige quindi dallo studioso una padronanza della storia spirituale non solo del mondo iberico, ma altresì di quello italiano. Nè di tale esperta padronanza sembra davvero difettare il valente autore di questa nuova biografia. Ma ciò che aggiunge pregio ulteriore alla sua fatica è l'avere valicato il limite di una mera ricostruzione biografica o di una analisi dei testi valdesiani per disegnare un quadro assai più ampio di eventi religiosi. Egli muove cioè dall'ambiente spagnolo, in cui si formò il Val-

dés, illustrando con suggestivi tocchi la spiritualità degli *alumbados* e riprendendo il tema dell'erasmianesimo spagnolo già approfondito dalle classiche ricerche del Bataillon: procede quindi verso l'Italia, mettendo in rilievo la figura del Valdés sullo sfondo del circolo napoletano, di cui egli fu anima, ed analizzando con fine penetrazione così gli scritti religiosi del Conquense come il trattato del *Beneficio di Cristo*: sorpassa infine il termine mortale della esistenza terrena del Valdés per studiare gli sviluppi successivi del movimento valdesiano, sia in Italia, specie per quanto ha riguardo al circolo di Viterbo ed ai suoi aderenti, come il Pole, il Contarini etc., sia in Spagna, specie in confronto alla tragica vicenda dell'arcivescovo Carranza. Viene infine a mostrare la crisi di questo moto spirituale, attraverso la vicenda del Concilio di Trento e poi della persecuzione inquisitoriale, iniziata su larga scala sotto il pontificato di Paolo IV e portata alle sue ultime conseguenze da quello di Pio V, sino al rogo dell'infelice Pietro Carnesecchi. Riesce così a comporre un vasto affresco di cose e di uomini, quanto mai ricco e patetico insieme, in cui la larga informazione storico-filologica si sposa ad una sicura competenza teologica e nel contempo ad una vena di simpatia e di comprensione, che pure restando (come è ovvio per un religioso quale è l'Autore), entro i limiti di una costante ortodossia cattolica, non manca all'occasione di coraggio e di generosità.

Proprio per questa sua sensibilità spirituale, il dotto carmelitano spagnolo è forse indotto ad accentuare alquanto i toni della sua difesa del Valdés e degli altri « spirituali » italo-spagnoli del suo tempo, dal punto di vista del dogma cattolico. La sua tesi, invero, è intesa a dimostrare che il Valdés ed i valdesiani non si distaccarono sostanzialmente dall'ambito del cattolicesimo, nè pertanto possono essere considerati come propaggini della Riforma luterana nel mondo latino. Poterono bensì sostenere posizioni non sempre chiare, nè prive di possibilità di sviluppo in senso ereticale: ma fecero ciò in un periodo storico, in cui il dogma cattolico non aveva ancora subito una definitiva precisazione, come avvenne in seguito al Concilio di Trento e quindi non possono rettamente essere imputati di eresia. Tanto meno poi, secondo l'A., si potrebbero cercare nel Valdés e nei valdesiani quei germi di un pensiero di stampo poco men che pre-idealistico, che vollero vedervi il Croce e la sua scuola. Dal che verrebbe da inferire che le condanne, che su loro vennero più tardi a riversarsi, e specialmente quella del Carnesecchi non furono prive di ingiusta severità e di scarsa carità cristiana. E noi confessiamo di essere restati a volte un po' interdetti di fronte a questa sorta di postumo giudizio di coloro che nel Cinquecento giudicarono come eterodossi i nostri « spirituali ». Ma si voglia o meno accettare interamente la tesi dell'A., non si può disconoscere comunque che la sua difensiva è condotta su una base di argomentazioni quanto mai seria e degna di attenta considerazione. Nè si può disconoscere quanto sia superiore, così in sede scientifica come in sede religiosa, questo suo sforzo di comprensione storica della vicenda dei valdesiani alle faziose polemiche di parte clericale od anticlericale che attorno ad essa si sono intrecciate tante volte.

Ai protestanti, in modo particolare, vorremmo raccomandare la lettura di quest'opera storico-teologica. Come si è detto, è possibile che essi non concordino del tutto con le tesi sostenute dall'A.: ma potranno sempre trovarvi lo spunto di una seria meditazione e forse di un colloquio critico, su un piano di serenità e di carità, quale — purtroppo — non è sempre facile a crearsi fra i due lati della linea di demarcazione confessionale. Nè questa è la minore o l'ultima delle ragioni

che ci inducono ad esprimere le nostre congratulazioni ed il nostro ringraziamento al valente studioso spagnolo.

GIORGIO SPINI

CARLO NARDI, *Notizie di Montalto in Calabria*, Genova, Libreria Di Stefano, 1956, pp. VIII-618, L. 6.500.

La modestia del titolo non deve trarre in inganno circa la natura di questa opera. Non si tratta invero di una raccolta qualsiasi di notizie locali, sibbene di un volume d'inconsueta mole, in cui l'A. — già noto per varie altre pubblicazioni storiche, giuridiche e filologiche — ha raccolto il frutto di una lunga ed appassionata fatica attorno alla propria città natale. Si tratta pertanto di un panorama storico quanto mai complesso, condotto sulla scorta di una vastissima informazione bibliografica ed erudita e corredato da un materiale iconografico e documentario anch'esso ricchissimo.

Ai fini di questa rivista, interessa particolarmente rilevare l'ampia trattazione data in quest'opera alla storia dei valdesi di Calabria e della loro estinzione, con le efferate stragi del 1561, di cui Montalto appunto vide alcuni dei momenti più tragici. Sull'argomento, non era facile in verità produrre materiali inediti, ma si può dire che non vi sia stata fonte storica che l'A. abbia trascurato, vuoi di parte cattolica che di parte valdese, dalle storie del Lentulo e del Gillio sino ai recenti studi del gesuita Scaduto. A così esatta ed esauriente documentazione, l'A. ha aggiunto dal canto proprio interessanti dati intorno alle norme cui furono sottoposti i sopravvissuti al massacro, tratti da un manoscritto di inedite *Memorie storiche della città di Montalto* di tale Vincenzo Molli, nonchè fotografie di documenti e di luoghi, relativi sempre a quei luttuosi eventi. Nè va taciuto che allo scrupolo di una documentazione veramente ineccepibile, egli ha aggiunto una esemplare serenità nell'esposizione, riuscendo insieme commosso nella rievocazione delle vittime ed alieno da declamazioni anticlericali di dubbio gusto.

Esulerebbe viceversa dal campo di studi di questa rivista una disamina approfondita del rimanente di questo cospicuo lavoro di storica calabrese. Siamo convinti tuttavia che, sia pure indirettamente, molte altre pagine del N., specie dei capitoli relativi alla storia di Montalto nel Medioevo ed alla signoria feudale ivi mantenuta dai Ruffo prima e poi dagli Aragona, torneranno di grande utilità agli studiosi del valdismo calabrese, come quelle che offrono un quadro di rara attendibilità e precisione dell'ambiente, in cui venne ad inserirsi l'immigrazione valdese dall'Italia Settentrionale. Tanto più importanti, anzi, esse ci sembrano, quanto meno in genere si hanno esempi di storia locale calabrese di pari valore. Salutiamo dunque con vivo compiacimento questa pubblicazione, come esempio nobilissimo di amore ad una terra cui ci legano memorie incancellabili e di quella limpida obbiettività, che dovrebbe sempre ispirare gli studiosi del passato, al di là di ogni preoccupazione di parte.

G. SPINI.

LAWRENCE STONE, *An Elizabethan: sir Horatio Palavicino*, Oxford, Clarendon Press, 1956, pp. XX-346.

Questo interessante volume, basato su un ricco materiale documentario proveniente da vari archivi e biblioteche d'Inghilterra, tratta delle colorite avventure politico-religiose e finanziarie del patrizio genovese Orazio Pallavicini. Nato a Genova verso il 1540, il P. era dotato appunto di quella scaltra abilità in ogni sorta d'affari, che si suol considerare come la caratteristica per eccellenza dei Ge-

novesi: cominciò quindi ben presto a far fortuna in Fiandra, specie col traffico dell'allume, prodotto dalle miniere laziali della Tolfa, di cui v'era allora grande richiesta da parte delle industrie tessili fiamminghe ed inglesi. Questi traffici, a loro volta, sboccarono in altri affari di carattere finanziario, per cui il nostro Genovese venne a stringere rapporti sempre più intimi con i ribelli dei Paesi Bassi e con la corte della regina Elisabetta d'Inghilterra. A partire dal 1580, pertanto, fu coinvolto nella grande lotta protestante contro Filippo II e rese servigi preziosi al governo inglese, come uomo d'affari e diplomatico. Grado a grado, abbracciò egli stesso il protestantesimo, ottenne nel 1585 la cittadinanza inglese e due anni dopo l'investitura a cavaliere. Nel 1588, partecipò all'epopea della difesa contro l'Invincibile Armada e nel 1590-91 tornò ad essere inviato presso i principi protestanti tedeschi, onde procurarne l'appoggio ad Enrico IV di Navarra contro Filippo II. Negli anni successivi, il P. scese alquanto nel favore di Elisabetta, cui verosimilmente dovettero sembrare eccessive le fortune finanziarie, raggiunte dall'abile patrizio genovese con la sua partecipazione a queste vicende politico-religiose. Ma il P. aveva ormai accumulato una fortuna immensa, di cui si era valso fra l'altro per trasformarsi in un grosso proprietario di terre: nella sua proprietà appunto di Babraham nel Cambridgeshire egli si spense nel 1600, lasciando tra l'altro dei legati testamentari a favore della Chiesa Italiana di Londra e di quella di Ginevra.

Per quanto non vi siano dubbi sulla sincerità dell'adesione al protestantesimo del P. e sullo zelo da lui spiegato per sostenerne la causa, l'A. è incline a porre la conversione in rapporto più con la vicenda dei suoi affari politico-commerciali con una vera e propria crisi ideologica. Tutto denota del resto nel P. il temperamento di un astuto e spregiudicato uomo di affari, più che di un ardente seguace di passioni religiose. Ci sembra, tuttavia, che questa colorita figura dell'età elisabettiana ben si inserisca in un generale contesto, d'estremo interesse per la storia della Riforma italiana, come è quello della nostra emigrazione in Inghilterra sotto gli ultimi Tudor e sotto Giacomo I Stuart. Si tratta di una storia che è divenuta ancor più attuale negli ultimi anni, con i recenti studi sull'Aconcio, sul Pucci, sull'ambiente sarpiano di Venezia. Nè forse l'A. ha dedicato alla vicenda religiosa del P. un'attenzione pari a quella con cui ha indagato — con ammirabile penetrazione ed impareggiabile diligenza — la sua vicenda commerciale e diplomatica: dall'opera il P. appare in rapporti non solo con le comunità protestanti italiane dell'emigrazione ma con Francesco Pucci addirittura, nonchè degno di attenzione abbastanza da parte del S. Ufficio da essere bruciato in effigie. Ad ogni modo, questo studio biografico rappresenta di per sè un'opera di grande valore ed interesse ed anche nel campo specifico degli studi di storia della Riforma dovrà essere tenuta in attento conto da quanti intendano proseguire nell'esplorazione dell'emigrazione italiana in Inghilterra nei secc. XVI-XVII. G. Spini.

LUIGI SALVATORELLI, *Chiesa e Stato dalla rivoluzione francese ad oggi*, 1955.

L'opera del Salvatorelli ha anzitutto il pregio di essere una sintesi chiara ed organica; i fatti sono narrati in quanto necessari a dare dimostrazione del loro significato, che l'A. illustra con quell'obiettività e quel distacco che manifestano non assenza di ideali e di convinzioni etiche, ma tranquilla coscienza di possedere una determinata verità storica, maturata nella ricerca libera e disinteressata. Si sente perciò che lo svolgimento e le relazioni tra i fatti sono naturali, non

« costruiti » dall'A.; v'è equilibrio ed armonia tra « *res gestae* » e « *historia rerum* ». Come tale, il volumetto è « breve ed arguto ».

Dove batte il cuore dell'opera, qual'è il suo centro ideale? La storia dei rapporti tra Stato e Chiesa ha inizio dalla Rivoluzione francese, poichè, secondo l'A., allora, per la prima volta, si stabilì l'effettiva separazione dello Stato dalla Chiesa, in virtù dello spirito laico che pervase tutta la vita pubblica. Questa separazione ed autonomia, via via approfonditesi e determinatesi nella realtà, ebbero il loro riconoscimento nella legge francese sulla separazione del 9 dicembre 1905, « monumento di civiltà », dice il Salvatorelli, legato al nome di Aristide Briand. In tale separazione, sancita non soltanto nel diritto, ma pienamente attuata nella pratica, « si ebbe tutta la laicità e al tempo stesso tutto il liberalismo, tutto il rispetto alla Chiesa e alle credenze religiose che si potevano ragionevolmente domandare ».

L'Italia fu sul punto di stabilire colla S. Sede i medesimi rapporti, al tempo della conferenza della pace, dopo la prima guerra mondiale. Il Vaticano, colla missione Cerretti, aveva preso l'iniziativa per risolvere la Questione romana, rinunziando al potere temporale « senza la condizione — come poi avvenne, *consule* Mussolini — di un concordato ecclesiastico. Era l'accettazione sostanziale della Legge delle guarentigie; era la vittoria dell'Italia risorgimentale e laica. E' noto che questa vittoria non si ottenne « per omissione del governo italiano, e più precisamente del Giolitti ».

In questo senso soltanto il Salvatorelli considera possibile risolvere il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa nel periodo di cui ci parla. Quali le forze che si opposero e le circostanze contrarie? Anzitutto la Chiesa che non vuol rinunciare mai alla teocrazia. L'A. osserva che la caduta del potere temporale avvenuta colla presa di Roma, coincide coll'affermazione dell'assolutismo papale basato sul dogma dell'infallibilità. La Chiesa, mentre perdeva uno dei mezzi della sua potenza mondana, ne acquistava così un altro, ben più efficace, di dominio diretto ed indiretto: il « potere giurisdizionale pieno, ordinario, immediato, su tutte le Chiese e su tutti i pastori: e non soltanto nelle cose di fede e di morale, ma anche in quelle del governo e della disciplina ecclesiastica ». Il papa diventa il vero ed il solo vescovo, potendo sostituire gli altri in ogni momento. « Il processo di concentrazione del potere ecclesiastico nella persona del papa era compiuto », dopo essere stato avviato sotto un altro despota, Napoleone, *consule* del concordato del 1801. Stabilita questa salda struttura assolutistica ed essenzialmente antidemocratica, a nulla servirono movimenti come il modernismo e la democrazia cristiana del Murri. La Chiesa non poteva e non può accogliere nell'intimo sue concezioni immanentistiche o storicistiche, uscire all'« aria aperta » ed accettare la lotta collo spirito laico sul medesimo terreno della critica e della ragione. D'altro canto, i tempi non erano più favorevoli alle eresie ed agli scismi: i credenti non partecipavano, ieri come oggi, alle questioni religioso-teologiche, « si contentavano ormai dell'apparato sacramentale e culturale ». Importante è questa osservazione sull'indifferenza dei credenti nei tempi moderni, poichè da essa deriva quasi tutta la forza e la debolezza della Chiesa. Debolezza, poichè i « credenti » soltanto a parole, per abitudine, per tradizione, per conformismo, sono incapaci di dar vita alla fede della dottrina cristiana, che si riduce a mero materialismo, se è tale la morale utilitaria, la pratica, senz'anima e senza entusiasmo, delle vuote forme e dei riti. Ma questa indifferenza è altresì una forza per la Chiesa, perchè i « fedeli » non hanno il coraggio di separarsi da lei per

accettare e seguire altri ideali atti a suscitare nuove energie creatrici. E' la grande crisi del nostro Risorgimento e della società contemporanea; la crisi delle « masse », masse nel senso vero della parola, che non sentono nulla, che vegetano ed accettano le dottrine più comode, che meglio si adattano alla loro pigrizia mentale e morale.

Il Salvatorelli poco si ferma su tale momento che pure è uno dei più importanti del nostro dramma secolare e riguarda la sorgente stessa della civiltà e della storia. Ciò spiega forse perchè la sua esposizione, come in genere tutta la sua storiografia, anche le opere maggiori, appaia una narrazione alquanto fredda ed estranea, in cui sembra che i fatti si svolgano secondo una legge evoluzionistica. Manca insomma il *pathos*, il sentimento di ciò che è l'anima della storia, l'unione tra lo storico e l'intimità più profonda della sua materia. Questa storia appare quindi come il risultato di azioni indipendenti dalla coscienza e dalla partecipazione, positiva o negativa, delle cosiddette « masse » — termine che il Leopardi riprovava — ed è, in un certo senso, storia diplomatica, sebbene con significato più alto di quello che si attribuiva alla storiografia del Ranke, e con più matura coscienza dei valori etico-politici. Così la dichiarazione dell'A. che soltanto al tempo della Rivoluzione francese lo spirito laico si fece sentire in profondità, non acquista preciso significato, laddove, per un altro verso, il concetto svaluta l'importanza che ebbe il problema dell'indipendenza dei poteri nel medioevo, al tempo di Dante, per esempio, quando tali questioni erano più popolari che nell'ottocento ed agli stessi nostri giorni.

Prima di chiudere queste note, mi preme ancora ricordare, per criticarlo, un giudizio dato dall'A. a pag. 83, sullo storicismo, dottrina che porterebbe « per sua natura alla giustificazione dei fatti compiuti », poichè « ciò che esiste, ciò che dura, è giusto e ragionevole ». E questo sarebbe « l'applicazione dell'hegelismo alla storia ». Lasciando da parte il fatto che l'Hegel applicò egli stesso la sua dialettica alla storia, ma in senso affatto contrario a quello indicato dal Salvatorelli (1); sostenere che lo storicismo è la giustificazione dei fatti, è ribadire un luogo comune dannoso all'intelligenza della migliore storiografia. Il vero storicismo è nient'altro che logica, che filosofia al servizio della storiografia e questa è realtà divenuta verità in quanto riconosciuta tale dalla filosofia. Risultato che richiede un'« interpretazione » dei fatti, non una « giustificazione ».

Fatte queste riserve, l'opuscolo del Salvatorelli mantiene tutta la sua efficacia e la sua lettura è da raccomandare in questi tempi, in cui il problema dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa, più che nei termini posti dalla Rivoluzione francese, si pone in quelli delle lotte medioevali. Così col libro del Salvatorelli, consiglieri di leggere, o di rileggere, il « De Monarchia » di Dante Alighieri.

Giacomo Sarzina.

Captain R. N. STEPHENS R. N., *Never Failing Light. The Waldensian story.* —

Torre Pellice, Claudiana, 1957, 16°, pp. 217 con ill. e cartine.

E' un'opera a carattere divulgativo, scritta per aiutare i lettori di lingua inglese a rendersi conto dei principali eventi che si sono svolti nelle Valli valdesi, le quali sono ancora, anche se in misura inferiore a quanto avveniva un secolo fa, meta di visite da parte di correligionari inglesi.

(1) E' noto che l'Hegel non giustificava i fatti, ma giustificava la propria filosofia della storia coi fatti, anche sforzandoli.

Se questi hanno avuto nel passato a loro disposizione le opere molto importanti di autorevoli scrittori di cose valdesi, quali il Morland, il Gilly ed altri, oggi non hanno più, venendo in Italia, alcun mezzo di documentazione, essendo da tempo del tutto esaurite le opere degli scrittori inglesi citati e di quanti altri s'interessarono, specialmente nel secolo scorso, alle vicende storiche del popolo valdese. Ed è per ovviare a tale inconveniente che il sig. Stephens si è accinto a tracciare, per summa capita, una storia dei Valdesi, senza alcuna pretesa, senza apparato critico, senza alcun desiderio di trovare la soluzione di problemi storici ancora insoluti.

Non possiamo dare un giudizio sulla lingua e lo stile del simpatico sig. Stephens, ma ci pare che egli ha soverchiamente ceduto alla tentazione di indulgere alla teoria oramai abbandonata da tutti gli studiosi della esistenza dei Valdesi prima di Valdo. Teoria che, se poteva essere giustificata ai tempi del Léger o del Brez, non lo è più oggi dopo tutto quanto si è scritto nel secolo scorso sulla origine dei Valdesi. Perciò, a nostro avviso, avrebbero potuto vantaggiosamente essere omesse le 34 prime pagine del volume: ne avrebbe guadagnato la economia generale del lavoro, la sua omogeneità e validità. Tutt'al più, tali notizie avrebbero potuto essere date in appendice, chiaramente specificando che esse appartengono al passato e che la critica storica dell'ultimo cinquantennio del secolo scorso ne ha fatto giustizia.

Si riscontra qua e là qualche inesattezza dovuta alle fonti consultate. Come ad es. l'attribuzione al Catinat dell'uso di pezzi d'artiglieria contro i Valdesi asserragliati sul costone dei 4 denti, da attribuirsi invece al de Feuquières. Al quale pure furono rivolte dall'Arnaud le celebri parole che nulla hanno da invidiare alla maschia risposta di Pier Capponi a Carlo VIII, nel suo passaggio a Firenze nel 1494. Neppure al Catinat va attribuito il 2° attacco alla Balsiglia, quello del 25 maggio 1690, bensì al de Feuquières al quale il futuro maresciallo, dopo il proprio insuccesso del 2 maggio, aveva affidato il compito di terminare l'ardua impresa di distruggere quel pugno di dannati montanari, che già tanti fastidi gli avevano dato sugli stessi monti, quattro anni prima.

Qualche altra incertezza di carattere geografico si riscontra ancora là dove vien confuso il nome del comune, come ad es. Angrogna o Massello, con un villaggio della comunità stessa. Errore del resto commesso da molti storici che, scrivendo da lontano, non avevano una sufficiente conoscenza dei luoghi.

Ciò nonostante, dobbiamo ringraziare il cap. Stephens della sua fatica di volgarizzatore, che è indizio dell'amore che egli porta ad una terra e ad una gente che non è la sua, ma che egli rivede quasi ogni anno con la stessa gioia e come la sua seconda patria.

T. P.

Pinerolo e le sue valli. Spunti di una storia bimillenaria. Testo di Eugenio Minoli e Ugo Marino. - Fotografie di Luigi Gatti e Luigi Triberti. - A cura della Diocesi di Pinerolo, 1957, 8°, pp. 89.

Dopo una prefazione di Mons. Binaschi, vescovo di Pinerolo, si trovano due ottime pagine del prof. Minoli, che inquadrano molto bene e simpaticamente le principali caratteristiche storiche e religiose del Pinerolese, definito « luogo d'incontro ». Il testo si divide quindi in vari capitoli, che nell'ordine cronologico presentano i vari aspetti della storia della regione dall'epoca romana all'epoca odierna: ed in vero Pinerolo e le sue valli di storia sono ricche assai, dal Mona-

stero dell'Abbadia ai principi d'Acaja, dalle varie dominazioni francesi all'epoca della Riv ecc.: ma giustamente come spiega il titolo, il libro non vuole essere che una serie di spunti « di storia », ed invero come tale si giustifica: che molte altre cose e fatti e personaggi, non diciamo di secondo piano, ma essenziali per una visione più completa ed omogenea della storia pinerolese potevano forse essere felicemente impostati.

Per quanto qui ci riguarda, il capitolo intitolato « Il movimento valdese », non è certamente che uno spunto, e di assai cattiva lega sulla importanza della storia valdese nel quadro del Pinerolese: infatti, dopo che la introduzione aveva felicemente parlato di « incontro tra cultura italiana, francese e perfino svizzera », di « luoghi di lotta, spesso cruenta » ecco il fenomeno valdese, unico nel suo genere in Italia e retaggio inscindibile della regione nostra, viene ridotto a qualche paginetta di retriya e cattivella polemica, da cui appare come i cattolici siano stati perseguitati e i valdesi li abbiano sempre maltrattati. Tesi polemica cara a giornali locali e ai soliti libercoli che non vogliono informarsi a quanto onestamente è vero, e che evidentemente non era degna di essere trasportata di peso in un bel volume destinato a far noto il Pinerolese (è vero però che esso è stato distribuito soltanto agli operai cattolici della Riv, nè è stato messo in commercio). Sicchè, quando si sono lette le poche notizie relative ai valdesi, non si ha idea alcuna non dico delle vicende di questa gente (non vi si parla nè delle guerre del 1560-61, nè delle Pasque Piemontesi, e il glorioso Rimpatrio viene addirittura chiamato « Gloriosa Rientrata », in cui Arnaud è semplicemente un ammazzapreti), ma ancor meno di quello che esso ha rappresentato e rappresenta attualmente nella storia del Protestantesimo mondiale, l'apporto di democrazia che esso ha dato alla zona, l'interesse politico che la sua esistenza ha destato in tutta Europa nel '600 e nel '700, ecc. ecc. Chè lasciando da parte le lotte religiose, se si voleva ometterle, quante altre cose degne di essere ricordate!

Ce ne dispiace, soprattutto perchè sappiamo che l'autore è uno storico valente e un cultore appassionato di ricordi locali: e la sua penna poteva certamente dare migliori frutti. Tanto vale: non è certamente la storia valdese che ci rimette, perchè di diatribe e di libelli essa ne ha subiti tanti, e nessuno finora ne ha distrutto i documenti fondamentali e l'importanza.

A. H.

SEGNALAZIONI

PASCAL ARTURO, *Recenti studi sull'eresia valdese medioevale*, in « Bollettino Storico-bibliografico subalpino », LV (1957), pp. 157-163.

Completa ed esauriente rassegna dei lavori del Gonnet sull'eresia valdese dal 1950 ad oggi, con diverse osservazioni critiche.

BENEDETTO NICOLINI, *Sui rapporti di Bernardino Ochino con le città di Bologna e di Lucca*, estr. da Atti dell'Accademia Pontaniana, n., serie, vol. VI, pp. 87-97.

Sulla base di docc. inediti degli Archivi di Stato di Bologna e di Padova precisa alcuni particolari biografici dell'Ochino, relativi alla mancata predicazione di costui a Bologna nel 1541, nonché alle prediche ivi tenute nel 1542. Precisa altresì alcuni particolari sui rapporti dell'Ochino con la città di Lucca, sulla base di altri docc. inediti dell'Archivio di Stato lucchese.

Id., *Il frate osservante Bonaventura de Centi e il nunzio Fabio Mignanelli. Episodio di vita religiosa veneziana del Cinquecento*, Napoli, 1956.

Interessante ricerca intorno alla nunziatura di Fabio Mignanelli, il noto diplomatico farnesiano, presso la Serenissima nel 1543-44, nonché alla campagna polemica da costui ispirata contro l'Ochino, di fresco espatrio, le cui opere e la cui fama continuavano a mettere in agitazione l'ambiente veneziano.

PASCHINI PIO, *Episodi dell'Inquisizione a Roma nei suoi primi decenni*, in « Studi di Romani ». Rivista bimestrale dell'Istituto di studi romani, V, n. 8, maggio-giugno 1957, pp. 285-301.

Le notizie riportate dal noto studioso concernono gli anni 1542-1565 e le condanne avvenute a Roma di diversi eretici, ormai noti per gli studi del Pastor, dell'Orano e altri. Si tratta tuttavia di elementi integrativi, tratti dall'Archivio Vaticano, e alcuni dei quali interessanti, come per i particolari della morte del noto G. L. Pascale: « E' stato bruciato questi dì (il 15 sett.) un gentiluomo piemontese di Cuneo, il quale è stato lungamente in Calabria, ove ha seminato la heresia lutherana, et è stato fatto ogni possibile per farlo rivocare, d'un suo fratello ed d'altri suoi parenti venuti a posta di Piemonte per questo, ma non ha mai voluto muoversi dalla sua opinione, et così è morto costantissimamente, e inanti la morte sua essendosi fatto un palco, sopra il quale erano i R.mi Alessandrino, Carpi, Araceli, Reumano, et volendovi anche montare il R.mo di Queva, cadette il palco, pur nixuno si fece male, et allora vedendo quello il condannato, cominciò a cridar che questo era giudizio di Idio ».

FRANCO GAETA, *Documenti da Codici Vaticani per la storia della Riforma in Venezia*, Roma, 1956, estr. da *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea VII* (1955).

Trattasi di documenti, risalenti al periodo della nunziatura a Venezia di Girolamo Aleandro, iniziatisi nel 1533. Come si vede, dunque, sono del massimo interesse per la storia della prima diffusione della Riforma in Italia. Un gruppo di questi documenti si riferisce al processo di un falegname Antonio, condannato al carcere perpetuo per opinioni ereticali, in cui sembra da ravvisarsi una evidente infiltrazione anabattistica. Un secondo gruppo di docc. è relativo invece alla diffusione luterana in Pirano: come tale è particolarmente importante ai fini della vicenda di Pier Paolo Vergerio.

MERCATI ANGELO, *I costituti di Niccolò Franco (1568-1570) dinanzi l'Inquisizione di Roma*, esistenti nell'Archivio Segreto Vaticano. Città del Vaticano — Biblioteca Apostolica Vaticana 1955 (Coll. *Studi e Testi* n. 178) pp. 239.

Precede la trascrizione dei Costituti un'ampia Introduzione, nella quale l'A., con ricco apparato bibliografico, riassume le notizie che si avevano in precedenza su Niccolò Franco e vi aggiunge quelle, più ampie e sicure, che si possono desumere dall'esame dei Costituti o atti processuali.

Il Franco, segretario del Cardinale Giov. Morone, fu una mediocre figura di letterato del cinquecento, e, più che per originalità ed elevatezza di arte e di pensiero, si rese noto nell'ambiente romano per il suo spirito spregiudicato, alquanto avventuriero, e per la mordacità di alcuni componimenti satirici o pasquinate contro uomini ed istituzioni della società civile e della Chiesa.

Il processo, intentatogli fra il 1568 e 1570 dall'Inquisizione romana, non interessa direttamente la storia della Riforma, poichè il Franco — come dimostra il Mercati — non fu imprigionato e processato per delitto di eresia e perchè i rari accenni a proposizioni ereticali, fatti dai testimoni, se attestano una certa miscredenza od una larvata negazione dell'autorità papale, non rivelano nessuna dottrina peculiare della Riforma Protestante. La sua vera colpa fu quella di aver parlato e scritto contro il papa Paolo IV Carafa e contro i membri della sua famiglia, dai quali il Franco era stato vilipeso e tratto in carcere alcuni anni prima. Gli si imputava, come delitto, soprattutto un libello, scritto a forma di pasquinata ed intitolato « Commento sopra la vita et costumi di Gio. Pietro Caraffa che fu Paulo Quarto chiamato »: libello, che levò grande scalpore in Roma e rese l'autore passibile non solo di un nuovo arresto e di un nuovo processo, ma della stessa pena di morte. Infatti, fin dall'11 aprile 1564, il governatore di Roma, per porre un freno alla piaga delle pasquinate, aveva vietato di scrivere, leggere ed affiggere in città qualsiasi diatriba o pasquinata contro persone tanto ecclesiastiche quanto secolari, sotto pena della confisca dei beni e della persona.

Fatto reo di questo delitto, il Franco fu incarcerato il 1º sett. 1568 e, dopo un lungo e minuzioso processo, durante il quale fu messo cinque volte alla tortura, finì la vita impiccato a Ponte S. Angelo l'11 marzo 1570.

I Costituti del Franco, dottamente illustrati dal Mercati, anche se non interessano la Riforma, rivestono tuttavia una notevole importanza, non solo per conoscere la Roma papale del cinquecento e la folla di letterati ed artisti, più o meno avventurieri, che vi bazzicavano, ma soprattutto perchè — come nota il Mercati — essi sono « un rarissimo residuo dei processi originali del tribunale

romano della Sacra Inquisizione» e perchè costituiscono «un esempio completo e perciò interessantissimo del modo, col quale venivano condotti». A. P.

STORIA DELL'UNIVERSITA' DI BASILEA DAL 1632 AL 1818, di ANDREA STACHLIN.

E' una pubblicazione che fa parte della Collana: *Studien zur Geschichte der Wissenschaften* di Basilea, edita (Ed. Helbing e Lichtenhahn — Basilea 1957) in occasione e preparazione del giubileo della Università stessa (1460-1960). L'ampiezza della ricerca e della documentazione ha reso necessaria la pubblicazione di due volumi, nel primo dei quali l'autore tratta della organizzazione, della direzione, dell'amministrazione dell'Università e di vari altri argomenti ad essi connessi. Il secondo volume è consacrato alle vicende esterne dell'Università ed alle sue relazioni con lo Stato. E' tutta la storia dell'Università che Andrea Stachlin fa rivivere sul piano della severa indagine storica, senza lasciare inesplorato campo alcuno: esami e promozioni, stabili, biblioteca, stipendi: tutti i documenti vengono accuratamente studiati, in modo da offrire un quadro completo e di grande interesse per lo studioso della Riforma.

E' noto infatti che con la Riforma i rapporti tra Università e Stato si erano modificati, a Basilea; senza diventare una vera e propria istituzione dello Stato, l'Università gli era sottoposta. Il Consiglio di Stato (Rat) ad esempio ne formulò gli statuti riservandosi espressamente il diritto di modificarli o sostituirli; delegava i suoi rappresentanti nella Reggenza; funzione per nulla affatto onorifica soltanto, perchè essi prendevano parte attiva alla nomina degli Ordinari e con voto consultivo alla soluzione degli altri problemi.

Di notevole interesse pure l'analisi dell'influenza che i grandi movimenti filosofici e religiosi hanno esercitato sulla vita dell'università di Basilea: l'illuminismo per esempio. Anche la storia delle discussioni che continuamente si rinnovano in tema di regolamenti, acquistano una nuova luce, come testimonianza di un sempre profondo anelito a fornire all'Università gli uomini, i mezzi e gli strumenti più adatti a farne il centro spirituale della città, l'alma mater che dopo ogni crisi rinasce più forte e sicura.

CL.

JOHAN BECK-FRISS, *Il cimitero acattolico a Roma. Il cimitero degli artisti e poeti. Guida per i visitatori* (ed. ingl., ted., svedese, ital.) Malmö, 1956, 8°, pp. 34, ill.

CORSANI EMILIO, *Ospedale Evangelico Internazionale, 1857-1957*, (Genova, 1957), 8°, pp. 30.

Elegante pubblicazione destinata a ricordare il primo centenario dell'Ospedale Evangelico di Genova. Esso sorse un secolo fa per gli sforzi concordi delle chiese protestanti presenti nella città, Valdese, Scozzese, Anglicana e Svizzera, a cui si aggiunse più tardi anche la luterana. Nei primi tempi esso era aperto soltanto agli evangelici, ma oggi accoglie degenti di qualsiasi confessione religiosa. Nel 1956 i ricoverati furono 1309 con 13.976 giornate di presenza, con una media giornaliera di 38.

LIVIO ZANETTI, *I Valdesi in Piemonte* in «Settimo giorno» 1957, n. 42, 19 att., pp. 34-39, con fotografie di Gino Marcatili.

Visione «giornalistica» della gente e della Chiesa Valdese alle Valli, con sufficiente chiarezza di informazione e dal tono simpatico.

VITA SOCIALE

I nostri scomparsi

E' mancato improvvisamente nel maggio 1957 il prof. *Enrico A. Rivoire*, nostro socio affezionato da molti anni e cultore di studi valdesi. Tra le sue pubblicazioni, ricordiamo: *Appunti cronologici sulle milizie valdesi* (1932), *Transazione del 1557 tra Guglielmo Bigliore e i comuni di Villar e Bobbio* (1930), *La Valle Guicciarda* (in questo Bollettino, nn. 85 e 86), *Eroi e martiri di Angrogna nel 1686-90* (nel nostro Boll. n. 82). Egli lascia inoltre inedito, ma in parte ultimato, un lavoro su Celso Martinengo, che speriamo di potere pubblicare nella nostra rivista.

Un lavoro di gran mole, a cui egli attese per molti anni con un altro studioso, è l'elenco completo di tutti i Valdesi esiliati nel 1686-90; esso è stato terminato e potrà essere stampato non appena si reperiranno i fondi necessari.

Alla memoria del prof. Rivoire porgono omaggio quanti lo conobbero ed apprezzarono la sua modestia e la sua passione per la piccola patria valdese.

E' pure mancato *Enrico Balma*, maestro emerito, da molti anni nostro socio, e apprezzato collaboratore di molte iniziative ecclesiastiche e sociali alle Valli.

ARCHIVIO - BIBLIOTECA - MUSEO

a) Déclaration de S.A.R. Monseigneur Louis, Landgrave de Hesse, etc... en faveur des Vaudois, du 22 avril - 2 mai 1699 (due copie a stampa ed una manoscritta).

b) Tableau des pasteurs de chaque Paroisse de l'Eglise Vaudoise, depuis la Rentrée (jusqu'au 1848, MS.).

c) Copia del Passaporto rilasciato dal principe del Wurtemberg, Luigi Carlo Rodolfo, al Sig. Giovanni Pietro Bress, come ambasciatore del principe presso S. M. Giorgio II, Re della Gran Bretagna ed Irlanda (1743).

d) Minute di lettere riguardanti i rifugiati valdesi in Germania, fra il 1699 ed il 1715.

e) Complainte des fidelles de Luzerne, dans les Vallées du Piémont.

f) 2 quaderni di « correspondance de Cyprien Appia: dal 1726 al 1729 e dal 1725 al 1733, complessivamente 37 lettere ed altre 3 lettere riguardanti i Valdesi.

g) Régistre des pères de famille avec leurs femmes et enfants qui se trouvent dans la colonie vaudoise de Rohrbach-Wembach...

h) Lettera cicloscritta di Georges Appia en faveur de l'Ecole des fillettes, établie aux Copiers...

i) 2 portraits lithographiés d'Antoine Segnoret qui introduisit la pomme de terre en Allemagne.

j) 13 documenti vari in copia, riguardanti i Valdesi, per lo più del XVIII sec.

k) MS contenente la III parte della « HISTOIRE DES VAUDOIS... » del Brez, inedito.

l) Copia della « Discipline de l'Eglise Evangélique des Vallées Vaudoises du Piémont (1839).

m) Documenti riguardanti lo stabilimento dei Valdesi in Germania, estratti dal Moser, ed altri concernenti i Valdesi di Prigelato, le pensioni dei pastori valdesi esiliati, ecc...

n) Registro-quaderno contenente circa 166 documenti che sono per lo più lettere dei pastori valdesi in Germania, dal 1730 al 1780, dirette in Inghilterra e concernenti le pensioni accordate da S.M.B. ai pastori valdesi.

o) Raccolta degli Editti... dei Duchi di Savoia... nei riguardi delle Valli... Torino, Sinibaldo, 1678.

p) Copia della « Conventio super armorum suspensione per mare inter Suam Majestatem Caesaream Regiasque Hispaniarum, Magnae Britanniae, Franciae et Regis Sardiniae Majestatis (1720).

Tutti questi preziosi documenti sono un dono del Sig. William Appia e degli

altri eredi della famiglia Appia, proprietaria degli « Airali Bianchi », a cui facciamo pervenire, come ad ogni donatore, il riconoscente ringraziamento della S. S. V.

Relazioni annue di alcune chiese, numeri unici, relazioni concernenti associazioni della comunità valdese. (Dono del compianto prof. E. A. Rivoire).

Riproduzione fotografica della Epistola dedicatoria della Storia del Morland al Cromwell, Lord Protettore dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda... (Dono del Sig. Baeckstädt).

Dizionario Biblico. Torre Pellice, Claudiana, 1957, in 4^o, pp. 743. (Dono della Casa Editrice).

LÉGER ANTOINE, *Sermons sur divers textes de l'Ecriture Sainte*. - Genève, Fabri et Barillot, 1720, 3 voll. in 16^o, pp. 297, 422, 305. (Dono del Sig. Gottero).

COMENIUS JOHANNES AMOS, *Opera Didattica Omnia* (Riedizione dell'opera edita nel 1657). Praga, Acc. delle Sc. Boemoslavanica, 1957, 3 voll. in f^o. (Dono del prof. Amedeo Molnar, della Fac. Giovanni Hus, di Praga).

Medaglia commemorativa del 400 anniversario della nascita di Giovanni Hus. (id.).

COMENIUS J. A., *Vers le renouveau intégral de l'Eglise*. (Morceaux choisis et présentés par Amédée Molnar, avec une préface de F. L. Hromadka) Prague, Inst. Oecum. de la faculté Comenius de théol. prot., 24^o, pp. 70. (id.).

VINAY VALDO, *Storia della Riforma* (dispense litografate) Roma, Fac. Vald. di Teologia, 1956-57, 8^o, pp. 373. (Dono dell'Autore).

BERTON ROBERTS, *Les chateaux du val d'Aoste*. - Turin, Ed. Rigois, 1950, 4^o, pp. 89, ill. (Dono della Scuola di Avv. Professionale di Verrès).

CAPTAIN R. STEPHENS R. N., *Never Fayling Light. The Waldensian Story*. - Torre Pellice, Lib. Ed. Claudiana, 1957, 16^o, pp. 217, ill. (Dono della Claudiana).

MASTROGIOVANNI SALVATORE, *Un riformatore religioso del Risorgimento. Bonaventura Mazzarella*. - Torre Pellice, Claudiana, 1957, 16^o, pp. 125, ill. (id.).

Souvenir historique du Siège de Paris (18 sept. 1870 - 20 janv. 1871). (Dono del Sig. Busillo Antonio).

PEYRE B., *Histoire de Mérindol en Provence*. - Avignon, B. Roumanille, 1939, 8^o, pp. 487. (Dono a mezzo del Sig. Giovanni Rostagno).

COCORDA OSCAR, *La vérité sur le réveil dissident et sur le réveil Vaudois, à propos de l'opuscule de M. W. Meille*. - Pignerol, Chiantore Mascarelli, 1894, 16^o, pp. 110. (Acquisto).

COCORDA OSCAR, *Les Anciens selon le Nouveau Testament. Institution, nom, fonctions*. - Pignerol, Chiantore Mascarelli, 1889, 8^o, pp. 18. (Acquisto).

MONASTIER A., *Histoire de l'Eglise Vaudoise depuis son origine et des Vaudois du Piémont jusqu'à nos jours*. Lausanne, Bridel, 2 tomes, 1847.

VUILLET A., *La glorieuse rentrée des Vaudois du Piémont dans leurs Vallées*, 1689. Lausanne, Bridel, 1889, 16^o, pp. 56.

GIBSON J., *The Waldenses. Their Home and their History*. London-Edimburgh, 16° pp. 63.

FLIEDNER H., *Un peuple de martyrs... les Vaudois du Piémont et leur histoire*. Genève, Jeheber, 16°, pp. 64.

Louis M... *mort à vingt ans. Quelques souvenirs recueillis par son père*. Florence, Claudienne, 1867, 16°, pp. 126.

Jahrbuch für Christliche Unterhaltung. Kaiserwerth am Rhein, Diaconissen-Anhalt; 1907, 16°, pp. 67.

WEITZECKER J., *Le roi Humbert I et les Vaudois*. Turin-Lausanne, Paravia-Bridel, 4°, pp. 62.

Bollettino del Cinquantenario della Emancipazione.

Bulletin du Bicentenaire de la glorieuse Rentrée. 1689-1889.

PONS S., *Les poèmes Vaudois et les mystères Provençaux du V^e Siècle*. Pinerolo, Tip. Sociale, 1909, 4°, pp. 17.

PONS S., *Dans les Alpes Cottiennes. Les treize lacs et leurs légendes*. Lausanne, Imp. Réunies, 1910, 24°, pp. 29.

PONS S., *Napoléon I^{er} et les Vaudois du Piémont*. Lausanne, Imp. Réunies, 1911, 24°, pp. 26.

Eglise de la Tour. Histoire du Temple Neuf. La Tour, Tip. Alpina, 1927, 16°, pp.

Promenade en famille des Vaudois du Piémont au bois de Prangins le 20 aout 1870... Genève, Ch. Lampe, 1870, 16°, pp. 11.

Le chanoine Grassi de Sainte-Marie-Majeure et le Tribunal de l'Inquisition. Lausanne, Bridel, 1876, 24°, pp. 23.

PITTAVINO A., *Val Pellice*. Torre Pellice, Ente Turistico, 16°, pp. 30.

Vari ritagli di giornale, specialmente dell'Echo des Vallées, riguardanti i Valdesi o qualche episodio della loro storia. (Dono della Signora Ducommun, imparentata con gli Appia e coi Bridel, di Ginevra).

I N D I C E

A. PASCAL, <i>Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690)</i>	pag. 3
A. MOLNÁR, <i>Les Vaudois et la Réforme tchèque</i>	» 37
I. J. HEMANDINQUER, <i>Les Vaudois du Dauphiné et la résistance à l'insurrection d'après des documents inédits</i>	» 53
L. CIANCHI, <i>Il contributo di Stanislao Bianciardi al risveglio dello spirito evangelico durante il Risorgimento</i>	» 65
<i>Recensioni</i>	» 85
<i>Segnalazioni</i>	» 97
<i>Soci scomparsi</i>	» 100
<i>Archivio, Biblioteca, Museo</i>	» 101

